





201

54 H

42

NUOVA MITOLOGIA
DELLA
GIOVENTÙ

DI MADAMA
TARDIEU-DENESLE

VOLGARIZZATA

DA ANT.^o LISSONI

Volume Primo

*Prezzo dell'Opera
completa in tre Volumi*

Austr. lir. 10 34

Ital. . . . 9 00

1774

1775

1776

1777

1778

1779

BIBLIOTECA

SCELTA

DI

OPERE FRANCESI

TRADOTTE

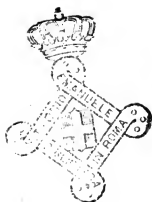
IN LINGUA ITALIANA

~~~~~  
**VOLUME DECIMOTTAVO**  
~~~~~

MITOLOGIA DELLA GIOVENTÙ

VOLUME PRIMO

7/18



*Urano pag. 3.**Il Destino pag. 7.**Saturno pag. 8.**Cibele pag. 12.*

NUOVA MITOLOGIA DELLA GIOVENTÙ

ESPOSTA IN DIALOGO

NELLA QUALE È DETTO TUTTO CIÒ CHE PUÒ ESSERE INSEGNATO

A' GIOVANI D'ENTRAMBI I SESSI

DIVISA IN QUATTRO PARTI

*CIOÈ, LE DIVINITÀ DI PRIMO E SECOND' ORDINE,
GLI EROI E LE DIVINITÀ ALLEGORICHE*

CON LA GIUNTA

DELLA VITA COMPENDIATA DE' PORTI CHE HANNO
CO' LORO SCRITTI CONTRIBUITO MAGGIORMENTE
A FAR CONOSCERE LA MITOLOGIA, GLI EMBLEMI
DE' FIORI E DE' COLORI E I SIMBOLI DEGLI ANIMALI

CON IN FINE

*UNA TAVOLA GENERALE IN FORMA DI DIZIONARIO DI TUTTE
LE COSE DI CUI SI TRATTA IN QUEST'OPERA*

DI MAD.^{MA} TARDIEU-DENESLE

VOLGARIZZATA DALL'ULTIMA EDIZIONE FRANCESE

DA ANTONIO LISSONI

E ADORNA DI 83 INCISIONI

VOLUME PRIMO

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1838



**Questa traduzione dallo stampatore viene posta
sotto la tutela delle Leggi, avendo adempiuto
a quanto le stesse prescrivono.**

L' EDITORE

*L*o studio della Mitologia, sia pur caduta oggidì in total dispregio rispetto all'usarne in poesia, è non pertanto di somma necessità alla gioventù studiosa; imperocchè lasciando stare, che essa ne giova a conoscere il paganesimo, i suoi misteri, le sue cerimonie, il culto, ond'egli onorava i suoi numi ed eroi, ella si vuole aver come la scienza a potere studiare l'antichità pagana, e conoscere la filosofia, i vizj, le virtù, i costumi e la natura di que' secoli remoti. A tal che non levando soverchio vampo d'orgoglio dell'alto grado, a che il secol nostro è aggiunto, la mercè delle sperienze, degli insegnamenti e de' trovati di tutti i secoli, che andarono da quella prima aurora dell'umano sapere infino a noi, ed anzi che dar nota d'ignoranza a quegli antichi, perchè men fortunati di noi non avevano la luce del Vangelo, nè potevano profittar delle lunghe lezioni de' secoli, noi dobbiamo risguardarli come i primi trovatori d'ogni più

utile scienza, e quelli che a noi tramandarono insieme co' folli sogni della brillante loro immaginativa i primi elementi delle arti e d'ogni profittevol dottrina, e i primi splendidi esempi delle più belle virtù cittadine e del più maschio valore.

Che se bisognassero nuovi argomenti a metterla nell'amore della colta gioventù, un grande certamente ne sarebbe quello, che essa è come la chiave a potere intendere e gustare le allegorie de' poeti, de' filosofi, e degli artisti d'ogni maniera; laddove digiuni affatto di lei, oltre che non saprebbesi cosa della storia favolosa degli Dei della pagana antichità, si correrebbe grave rischio d'arrossare della vergogna ogni qualvolta ne fosse porto dinanzi un emblema, una immagine, un qualche lavoro delle arti di quei tempi, o che a que' tempi si riferisse.

Nè di questo solo si tennero paghi i letterati delle diverse nazioni europee, poichè alcuni di gran nome videro nella Mitologia molto più in là di quello che la comune crede; così l'uno vi studiò un senso tutto allegorico, l'altro un senso tutto morale; questi vi trovò un senso affatto storico, quegli una continua istruzione simbolica, e oltracciò se ne formarono de' sistemi, i quali diversan tra loro a seconda della diversità dei sensi che vi si notarono.

Molti furono che trattarono di questa scienza o storia favolosa che si voglia dire, ma tutti, qual più qual meno, han dato nell'eccesso; gli uni della brevità che taceva anche il necessario, gli altri di una sterminata erudizione da stancare anche i più sofferenti e riuscir perciò di grave dispendio a' giovani studiosi. Il perchè volendo l'Editore correggere questo duplice difetto d'intemperanza e di povertà, e soccorrere al bisogno d'ogni classe di studiosi per forma, che senza gittarvi un soverchio di tempo vengano in cognizione di quello che è di tutta necessità a sapersi, onde non giunga loro misteriosa la lettura dei poeti e de' filosofi di quella età, e chiari alla lor mente si appalesino i sensi occulti delle opere di pittura, di scultura, di numismatica, e simili, che sì di leggieri accade di vedere, l'Editore ha divisato di dare alle stampe voltata nel sermon nostro, l'opera Mitologica di Madama Tardieu-Denesle, la quale levò per essa grandissimo plauso di sè, testimonio le molte edizioni, che di questo suo lavoro sono uscite in Francia.

A rendere la quale Opera del maggiore aggradimento al colto pubblico, l'Editore l'ha adorna di ottantré incisioni in rame, rappresen-

tanti le Divinità, e gli emblemi o altro di che si parla in essa. E siccome fu tessuta in guisa da non arrecare il menomo danno al pudore ed all' innocenza de' giovanetti, così ella si raccomanda in particolar modo anche alle Madri, le quali veduto come l' Opera è esposta in Dialogo s'avederanno assai facilmente di potersene giovare nell' istruzione delle loro figlie anche senza che alcun maestro le aiuti.

Quest' Opera forma parte della Biblioteca Scelta di Opere francesi tradotte in lingua italiana, ed è compresa in tre volumi.

DELLA MITOLOGIA

IN GENERALE

D. CHE cosa è la Mitologia?

R. La Mitologia è la storia favolosa degli Dei della pagana antichità (1). Con maggiore semplicità essa vien detta *Favola*, nome collettivo, il quale esprime e significa tutte quante le favole del paganesimo.

D. Donde trae la sua origine il paganesimo?

R. L'origine del paganesimo si smarrisce nella notte dei secoli. I Greci ricevettero il paganesimo dagli Egiziani e da' Fenici, e i Romani dai Greci. A questa religione, che alla ragion nostra appare un tessuto di favole quasi tutte stravaganti, furon devoti i popoli più ingegnosi dell'antichità, e i savj medesimi pubblicamente la professavano. Studiando ad abbellirla i poeti la dif-

(1) La voce *mitologia* deriva dalle parole greche *mythos* (favole) e *logos* (discorso), che aggiunte insieme ne danno il senso di *discorso intorno la favola*.

formarono, togliendole al tutto quella primitiva severità, di che la natura degli Egiziani l'aveva improntata, a tal che diventò una ingegnosa finzione.

Nel distendersi che fece fra le nazioni il cristianesimo, distrusse interamente il suo culto, ma essa ci ha lasciato delle grandi rimembranze, le quali sono come una prova dell'immortalità sua, considerata non foss'altro qual religione delle belle arti; i capo-lavori poi di quei tempi remotissimi ne costringono a studiarla quasi con quel medesimo interesse, che se ella fosse tuttavia l'oggetto dell'adorazione degli uomini.

D. A qual cosa giova la Mitologia, e quali autori consultar si vogliono a prenderne cognizione?

R. La Mitologia giova a farci conoscere il paganesimo, e i suoi misteri, le sue cerimonie, e il culto ond'egli onorava i suoi numi ed eroi, del pari che le diverse allegorie dei poeti, dei filosofi e degli artisti.

Questo informe corpo venne l'oggetto di molti sistemi: Fulgenzio vi studiò un senso allegorico; Noël-le-Comte stimò fosse nella Mitologia un senso morale; Bannier, un senso storico; Pluche, delle istruzioni simboliche, e va discorrendo.

D. In quanti ordini sono divise le Divinità del paganesimo?

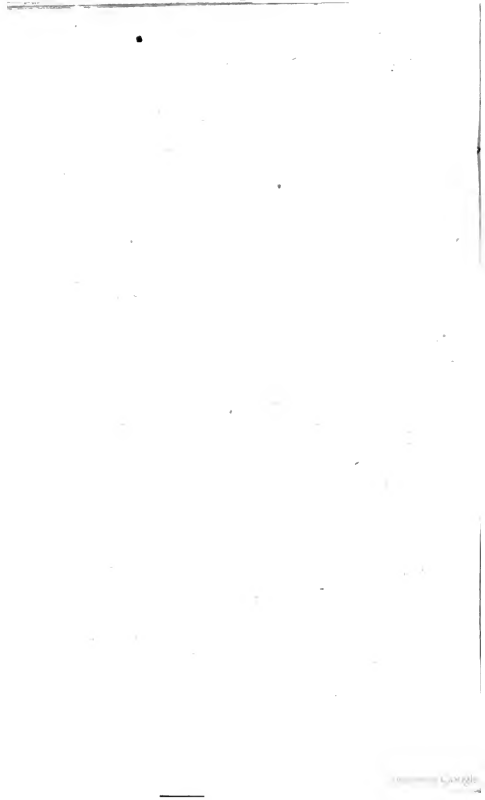
R. Elleno si dividono in tre ordini.

Il primo è quello de' gran Numi, o Divinità di prim' ordine, le quali son venti, cioè: Giove, Giunone, Nettuno, Cerere, Mercurio, Minerva, Vesta, Apollo, Diana, Marte, Venere, Vulcano, il Fato, Saturno, Genio, Plutone, Bacco, Amore, Cibeles e Proserpina.

Nel secondo sono gli Dei subalterni, o Divinità di second' ordine, come Pane, Eolo, Vertunno, Pomona, Flora e altri.

Al terz'ordine appartengono i Semidei, ovvero Eroi, come furon Teseo, Ercole, Castore e Poluce, Perseo, ecc.

A questi tre ordini se ne potrebbe di leggieri aggiugnere un altro, il quale si comporrebbe di *esseri puramente allegorici*: come sono le Virtù e i Vizj, i Beni e i Mali, le Pene e i Piaceri; la qual divisione fu da noi seguita nella presente opera.



PARTE PRIMA

DIVINITÀ DI PRIMO ORDINE

D. Non facevan gli antichi una divisione fra gli Dei di primo ordine ?

R. Essi li dividevano di fatto in due classi.

La prima si componeva degli Dei, che facevan parte del consiglio di Giove, i quali eran dodici, intitolati del nome di *Dii consentes*, cioè Dei che deliberavano; e questi eran Giove, Giunone, Nettuno, Cerere, Mercurio, Minerva, Vesta, Apollo, Diana, Marte, Venere e Vulcano.

Gli altri otto formavano la seconda classe, ed erano: il Destino, Saturno, Genio, Plutone, Bacco, Amore, Cibeles e Proserpina.

U R A N O.

D. Qual era il più antico degli Dei ?

R. Era Urano o Cielo figlio di Etere (*Aria*), e di *Dies* (Giorno), o, come altri vogliono, figlio di Titaia o *Tellus* (Terra), la quale gli

diede i natali a fine di essere da lui circondato, e ottenere un asilo per tutti quanti gli Dei che dalla sua prosapia nascessero.

D. Come farem noi ad accordare quest'ultima opinione insieme con quella generalmente seguita; che gli dà Titaia per consorte?

R. Questa sorta di unioni non ha nulla di straordinario fra le Divinità del paganesimo, perciocchè ne verrà fatto di veder molti Dei sposarsi egualmente alla lor madre, o alla lor sorella; lasciando stare, che queste nozze accadevan sovente anche fra i mortali ne' primi secoli del mondo; nè era a que' tempi un delitto il contrarle, non essendo allora le famiglie moltiplicate a quel modo che sono a' dì nostri.

D. Quanti figliuoli ebbe Urano da questo matrimonio?

R. Da tale unione ebbe l'uno dopo l'altro Saturno, Rea, l'Oceano, Titano, ecc.; ma preso giustamente dal terrore, che gli mettevano figliuoli cotanto terribili, egli ebbe cura di tenerli imprigionati, e privi della luce del giorno. Tuttavia, allorchè volle fare lo stesso coi Ciclopi, Titaia mal potendo soffrir più avanti quest'abuso di potere si ribellò a lui, e pose in libertà Saturno, il quale soprapprese il genitore, e lo sconiò in alcune membra per crudel maniera.

D. In questa favola v'ha egli alcuna cosa di vero?

R. La Storia fa menzione di un principe denominato Urano, il quale fu il primo re di quella parte dell'Africa, che è posta appiè del monte Atlante. Egli incivilì i suoi popoli, e insegnò ad essi l'arte del coltivare e conservare i frutti della terra. Egli fu il primo che osservasse il corso degli astri, che determinasse le loro rivoluzioni, che misurasse l'anno per mezzo del corso del sole, e i mesi per quello della luna, e disegnasse eziandio quando cominciano e finiscono le stagioni. I sudditi di lui ammirando la grandezza e la molteplicità delle cognizioni che egli aveva, lo tennero affermativamente per di una natura superiore all'umana, e lo adorarono sotto il nome di Cielo, che egli medesimo preso aveva. Egli patì nella famiglia sua quelle medesime sciagure, che la favola nota aver patito il più antico degli Dei.

D E S T I N O.

D. Come mai potevano tutti questi Dei accordarsi insieme, e quale era allora il più possente di loro?

R. Il più potente di tutti gli Dei era il Destino, divinità cieca, che nacque dalla Notte e dal Caos, alla quale erano soggette tutte le altre Divinità. I cieli, la terra, il mare e l'inferno erano soggetti all'impero suo, niente era, non

cosa, nè altra qualunque Divinità, che mutar potesse quello che egli aveva risoluto. Egli aveva il suo culto particolare, e i suoi oracoli, ma non venne eretta mai in onor suo alcuna statua. Rappresentato viene con sotto de' piedi il globo della terra, e tenendo nelle sue mani l'urna, che racchiude la sorte dei mortali. Gli si pone eziandio in capo una corona con dipintevi sopra delle stelle, e gli si dà uno scettro che simboleggia il poter sovrano che egli ha. Gli antichi lo dipingevano sotto le sembianze di una ruota, che una catena tien ferma ed immobile, a fine di dimostrare che era invariabile ne' suoi divisamenti, ed eziandio, che a nessuno era dato di poterlo cansare.

S A T U R N O.

D. Di chi era figliuolo Saturno?

R. Era figliuolo del Cielo e della Terra, che denominati vengono altresì Urano e Vesta. Volendo questo Dio essere il solo erede con Titano suo fratello, questi a lui cedè la corona a condizione però, che dovesse divorare tutti i suoi figliuoli di mano in mano che nascevano. A malgrado di ciò, Rea sposa di lui, trovò i modi d'involare alla sua crudeltà Giove, Nettuno e Plutone. Però essendo Titano venuto in sentor di ciò, levò delle soldatesche, vinse il fratello in campal giornata e lo fece prigioniero. Saturno

fu liberato, e rimesso sul trono dal suo figliuolo Giove; ma questo padre ingrato a lui tese delle insidie, e Giove, a prendere vendetta di lui, lo sbandì dal Cielo. Si dipigne Saturno sotto la figura di un vecchio che tiene nelle mani una falce, a notar che il tempo reca ogni cosa in distruzione: gli si pone eziandio a lato un oriuolo a polvere, ad appalesare la rivoluzione dei tempi.

D. In qual luogo riparò Saturno mentre era esiliato?

R. Egli rifuggissi in Italia, dove Giano, re di questa regione, gli diede asilo. Questo paese da quel tempo in poi si denominò Lazio, dal verbo *latere*, che vuol dir nascondersi.

D. Non si piglia talvolta Saturno in vece del Tempo?

R. Preso in questo senso egli si rappresenta sotto le sembianze di un vecchio infermo con la barba e i capelli bianchi, e con grandi ali spiegate, tenendo nell'una delle mani una falce, e nell'altra un oriuolo a polvere.

D. Che cosa credete voi che sieno i Saturnali?

R. Sono dette *Saturnali* quelle feste che i Romani solevan fare a onorare il Dio Saturno, le quali cominciavano il dì 16 di dicembre, e duravano cinque o sette giorni, e in questo principalmente consistevano di rappresentar l'egualianza che regnava tra gli uomini a' tempi di Saturno. Mentre si facevan queste feste, rima-

neva sospesa l'autorità e il potere, che i padroni avevano sopra dei loro schiavi: questi facevano e dicevano tutto quel più che lor venisse in piacere, e mutavan gli abiti loro con quelli dei lor padroni. Ogni cosa respirava a que' dì piacere e allegrezza. Chiusi venivano i tribunali, nelle scuole era vacanza, e non veniva consentito di entrare in que' dì in nessuna guerra, di mettere a morte nessun colpevole, nè esercitare arte alcuna, da quella in fuori della cucina. In quel tempo di pubblica letizia ciascuno presentava di doni i parenti e gli amici, e si davan sontuosi conviti.

D. Che cosa pensate voi fossero le quattro età?

R. Con questo nome notata viene la differenza che si trovò essere ne' costumi degli abitatori della terra ne' primi tempi del mondo.

La prima delle quattro età, che tenner dietro alla creazion dell' uomo, denominata viene *Età dell'oro*; e questa fu il regno di Saturno, sotto il reggimento del quale gli uomini vivevano nell'innocenza; e la terra, senza che uopo alcuno gli stringesse al coltivarla, produceva da sè medesima tutto quel più che di necessità veniva a' bisogni della vita, e fiumi di latte e di mele correvano da tutte parti. Si fermò il principio di tale fortunata età quando fu deposto Urano, e il fine, allorchè Saturno venne cacciato in esilio.

La seconda, detta l'*Età d'argento*, è quella

in cui Saturno insegnò l'arte del coltivar la terra, la quale si mostrava ritrosa al produrre da sè medesima i suoi frutti, per questo, che gli uomini avevano cominciato a operar cose ingiuste. Allora si fu che cominciarono i mortali a patir le vicende delle stagioni, e che le arti diventarono necessarie per supplire a tutte quelle cose che la natura ad essi negava.

La terza, denominata *l'Età di stagno*, ebbe cominciamento al terminare del regno di Saturno. Fu proprio a que'dì, che l'ingiustizia e i vizj tutti levarono superbi la lor cervice, non così però che nella lor perversità mostrassero quell'audacia che appalesarono nel secolo seguente. In questa età ferme furono le leggi della proprietà di ciascuno degli uomini, e l'uomo cominciò allora a viaggiare, e a correre lontane contrade.

L'ultima finalmente, intitolata *l'Età di ferro*, è famosa per questo, che gli uomini la diedero nel mezzo ad ogni sorta di delitti. Allora la terra chiuse il suo seno, perciocchè i mortali dati eran solo all'arte dell'ingannarsi l'un l'altro.

D. Che cosa mai vien detto intorno a Giano?

R. Saturno, cacciato che fu dal Cielo, essendosi ricoverato in Italia, fu accolto da Giano, il quale se lo aggregò qual compagno nel governo del suo regno. A dimostrargli di ciò gratitudine, Saturno dotò Giano di sì rara prudenza, da poter predire il futuro, e far perfet-

tamente conserva nella memoria sua di tutto quello che era accaduto. E per questo egli venne rappresentato con una testa che aveva due volti. Giano è avuto qual Dio della pace, perciocchè pacifico fu il suo regno; ed egli è per questo appunto, che Numa levar fece in onore di lui un tempio, il quale si teneva aperto mentre ardeva alcuna guerra, e chiuso quando il regno era in pace. Si rappresenta tenendo nell'una delle mani una chiave, e avendo nell'altra una verga, a mostrare, come egli è il guardiano delle porte, e quegli che veglia e presiede alle strade. Giano impose il suo nome al mese di Gennaro.

C I B E L E.

D. Che cosa vien narrato di Cibele?

R. Cibele, come quella che era figliuola del Cielo e della Terra, veniva risguardata qual madre degli Dei. Essa era conosciuta sotto diversi nomi, come Ope, Vesta, Rea, la buona Dea, ecc. Da bambinetta ancora la madre di lei la espose in una foresta, dove alcuni salvatici animali si presero cura di lei e la allevarono. Nominatissimo fu il suo culto nella Frigia e nell'Isola di Creta. In Italia non fu conosciuta questa Divinità che solo a' tempi d'Annibale. Avendo in quella guerra i Romani pigliati a consulta i libri

sibillini, fu dato loro per risposta, che essi non verrebbero a capo mai di cacciar dell' Italia il nemico, che solo allora che avessero fatto venire in Roma la madre degli Dei. Sulla fede di questo oracolo, i Romani mandarono a richiederla ad Attalo re di Pergamo. Questo principe fece lor dare una grossa pietra, tenuta con somma cura in serbo, avuta qual madre degli Dei dagli abitatori di Pessinunta, città della Frigia, nella quale Cibeles aveva un magnifico tempio. Fu essa trasportata con grandissima pompa in Roma, dove introdotta e ricevuta fu dal giovane Scipione, come quello, che per avviso del senato era tenuto l'uomo più morale della città, e posta fu nel tempio della Vittoria sul monte Palatino. I misteri di Cibeles, del pari che quelli di Bacco, venivano celebrati con un confuso romoreggiare di timballi, di chiarine, ecc. I sacerdoti mentre a lei sacrificavano mandavano spaventosissimi urli. Veniva a lei offerta in sacrificio una troja a motivo della sua fecondità, un toro, ovveramente una capra, e i sacerdoti immolavano queste vittime stando assisi, e toccando con l'una delle mani la terra.

D. Come mai Ati si provocò contra di lui lo sdegno di questa Dea?

R. Ati era un giovane della Frigia, cui Cibeles concedeva in peculiar modo l'onore della sua protezione, fidando a lui la cura del suo culto;

ma a tale onoranza ella impose la condizione, che non avesse a contrar mai matrimonio con alcuna donna, e gli fece di ciò prestar solenne giuramento. Ma rendutosi ben presto spergiuro, Ati si sposò a Sangaride, e però Cibeles ne lo punì aspramente facendo mettere a morte questa ninfa sua consorte. Nondimeno non soddisfatta pienamente di questa vendetta, ella fece dare il colpevole in tal frenesia, che faceva spesso attentati contra la propria vita. Stava egli nell'eccesso del furor suo per istrangolarsi, allorchè la Dea commossa alla perfine a pietà di lui, lo trasformò in un pino, come quell'albero che veniva allora a lei consacrato.

Ati fu accolto nel novero degli Dei, e talvolta accadde, che confuso fosse con Bacco. Si dipingeva tenendo nell'una mano una sampogna pastorale, e nell'altra un bacolo da pastore.

D. Con qual nome chiamati venivano i sacerdoti di Cibeles, e come venivano rappresentati?

R. Cibeles aveva a sacerdoti suoi i Coribanti, i Cureti, i Dattili, i Galli e i Cabiri. Questa Dea era rappresentata sotto le sembianze di una donna robusta. La corona di quercia, ch'ella portava in capo tien vivo il ricordo, che gli uomini si alimentavano altre volte de' frutti di quest'albero. Le torri, che son dipinte sopra la sua testa indicano le città che ella avea preso in sua protezione, e la chiave che in una mano

le è posta rappresenta i tesori che il seno della terra rinchiude nell'inverno, e distribuisce nella state. Il cocchio su cui vien portata indica la terra tenuta in bilico in aria dal suo proprio peso; esso è sostenuto da ruote, per questo che la terra gira facendo un movimento circolare: è trascinato da lions, perciocchè non v'ha cosa, per feroce che sia, che non venga fatta mansueta e domestica dalla tenerezza di una madre, o meglio perchè non v'ha terra per quanto sia sterile che non venga ridotta fertile dall'industria.

GENIO.

D. Quali erano gli attributi del Dio detto Genio?

R. Esso era avuto in conto del Dio della natura, come quello che dava l'esistenza e il moto a tutto ciò che è al mondo, in una parola, come quello che era l'autore di tutte le gradevoli sensazioni che provano i mortali. Esso non era, come tutte le altre Divinità, un essere invisibile, se è permesso di giovare di questa espressione; ma si moltiplicava all'infinito, e in proporzione del novero degli uomini che abitavano la terra, e ciascun di loro aveva il suo Genio particolare, oltre al Genio generale di tutti i popoli, il quale veniva adorato come il protettore dell'universo.

D. Gli uomini, si sono tenuti paghi di questo

Genio unico, e che presedeva eziandio all'esistenza particolare di ciascun di loro?

R. No; essi ve ne aggiunsero un altro, ma di diversa natura, a tal che cominciando dal nascere loro, e in tutte le occasioni della vita accompagnati si trovavano da due Genj, l'uno buono e l'altro cattivo, il primo de' quali recava gli uomini ad operare il bene, e il secondo gli andava ispirando a commettere il male.

D. Facean gli antichi de' sacrificj in loro onore?

R. Il dì de' suoi natali ne faceva ciascuno al buon Genio, ma erano sacrificj di fiori, d'incenso e di vino, perciocchè questo Genio aveva in orrore quelli di sangue.

D. Come veniva rappresentata questa Divinità?

R. Si dipingeva il buon Genio sotto le sembianze di un giovane ignudo, incoronato di fiori, e tenendo nell'una mano il cornu-copia; al Genio cattivo si davan le forme di un vecchio che bieco e torvo guatava, con la barba lunga, e i capelli corti, portando sull'una delle mani un gufo, augello di cattivo augurio; a dir breve gli si imprimeva e raffigurava la natura delle Larve.





Giove pag. 27.

Giunone pag. 23.



Ceres pag. 25.

Vesta pag. 31.

GIOVE.

D. Da chi fu Giove educato, e qual grado teneva egli fra gli Dei?

R. Giove fu educato nell'isola di Creta dai Coribanti, sacerdoti di Cibeles, e fu allattato dalla capra Amaltea. Vien raccontato, che a far sì, che Saturno non intendesse i vagiti e le grida di questo giovin Dio, i Coribanti inventassero una maniera di danza, nella quale si percuotevan l'un l'altro con degli scudi di rame; la quale cadenza denominavasi Dattila. Fatto grande, Giove ruppe guerra al suo zio Titano, che teneva prigionieri Saturno e Cibeles, perchè non avevano osservato la fatta promessa di non allevare mai figliuoli maschi; e riuscito il più forte in questa tenzone, Giove vinse lo zio suo, e liberò dalla prigionia i suoi parenti.

Avendo appresso studiato Saturno ogni maniera ed astuzia, a fine di depor dal trono il suo figliuolo Giove, questi lo cacciò dal cielo. Veggendosi allora il padrone dell'universo, egli si sposò a Giunone, sorella di lui, e divise il mondo co'suoi due fratelli Nettuno e Plutone; al primo cadde la signoria del mare; toccò l'inferno al secondo, riservatosi Giove per sè medesimo il cielo.

D. Quale altra guerra ebbe Giove a sostenere?

R. Quella contra i Giganti, la quale poco
Mitologia, vol. I.

manco non riuscisse funestissima al signore degli Dei.

D. Chi erano mai questi Giganti?

R. Erano figliuoli del Cielo e della Terra, o come altri vogliono, erano esseri formati da quella porzion del sangue di Urano mutilato, che cadde sopra la terra. Levati si dicevano in istatura altissima e mostruosa, di terribile aspetto, e vigorosi sopra al naturale. Alcuni di loro avevano cento braccia e cinquanta teste, d'altri si dice, che avessero gambe e piedi da serpente, della qual cosa non è però alcuno che sappia dare giudizio o spiegazione alcuna.

D. Ditemi quali erano i principali fra loro?

R. Ei furon Tifone, più terribile egli solo, che non tutti insieme i suoi compagni, Encelado, Alcineo, i due Aloidi (Efiale e Oto), Polibote, Tizio, Porfirione, Clizio, Eurito, Pallante, Agrio, Taone, e Ippolito.

D. Quali modi usarono a dare la scalata al cielo?

R. Eglino sovrapposero il monte Ossa al monte Pelio, e l'Olimpo sopra il monte Ossa, e salendo una così maravigliosa vetta a tentar si diedero di dare la scalata al cielo, la qual cosa veniva loro tanto più agevole, perciocchè non sì tosto Giove chiamò in ajuto gli altri Dei, quasi tutti se ne fuggirono in Egitto, e vi si nascosero sotto le sembianze di diversi animali.

D. In qual modo mai Giove trionfò de' suoi terribili nemici ?

R. Un oracolo aveva predetto, come i Giganti sarebbero invincibili, se un mortale non andava a soccorrere gli Dei; e però Giove, consigliato in ciò da Minerva, chiamò Ercole in cielo intanto che la Terra si pigliava la cura di sostenere i suoi figliuoli. Ajutato dal figlio suo Giove sbaragliò i suoi avversari, e li precipitò fin nel profondo del Tartaro.

D. Qual sorte toccò in particolare a ciascuno de' principali caporioni de' Giganti ?

R. Essi furon sepolti vivi sotto alcuna di quelle montagne, che essi avevano levate dal luogo ove erano. Tifone fu sepolto sotto l'isola d'Ischia; Encelado in Sicilia, sotto il monte Etna; Oto, l'uno degli Aloidì, sotto l'isola di Candia, e Polibote sotto quella di Lango.

D. Qual particolarità si nota intorno agli Aloidì ?

R. Ei si dipingono come i più audaci e ardentosi de' lor compagni. Essi erano figliuoli di Nettuno e d'Iffimedia: si dinominavano, come detto abbiám già, Efiale e Oto, e fu loro imposto il soprannome di Aloidì, per l'educazione che ricevettero da Aloo, altro gigante figliuolo di Titano e della Terra, e sposo della loro madre Iffimedia. Avendo mostrato gli Dei il desiderio, che fosse fatta co' Giganti una tregua, essi osa-

rono dimandare, che in guarantigia di essa fossero loro date Giunone e Diana in ostaggio; dopo di che Giove mandò Marte a combatterli. Ma rotto egli fu, e guardato prigioniero per ben tredici mesi in una segreta di ferro, d'onde Mercurio ebbe alla perfine l'accorgimento di liberarlo.

D. Quali modi bisognò impiegare a trionfare degli Aloidì?

R. Stimando la Dea Diana riuscir la forza al tutto inutile contra questa fatta di nemici, ebbe ricorso alla scaltrezza. Vedutigli un giorno sopra il lor cocchio essa si trasformò in una cerva, e corse velocissima in mezzo a loro; volendo entrambi ferirla con le loro frecce, per uccider lei, che era in mezzo a loro, eglino si uccisero l'un l'altro.

Alcuni autori dicono, essere stati di poi precipitati nel Tartaro, dove alcuni serpenti gli tengono eternamente annodati intorno a una colonna, sopra la quale è un gufo, che senza posa mai gli assorda colle sue grida, o rode ad essi gli intestini.

Omero afferma aver essi consacrato alle Muse il monte Elicona.

D. Quali servigi rendette Citerone a Giove?

R. Era Citerone un re di Platea nella Beozia, il quale correva in voce dell'uom più sapiente de' tempi suoi. Risoluta Giunone di romperla con Giove, e da lui dividersi, si ritrasse nell'isola d'Eubea; indarno fu, che il suo sposo facesse con lei le pratiche, che maggiori si pos-

san fare, fino a scendere alle più vili ed umili; chè non gli venne fatto mai di poter piegare a concordia e alla pace l'orgoglioso animo di lei. Egli ebbe allora ricorso a Citerone, e lo prese a consulta intorno a'modi, che operar doveva a tor giù la Dea degli sdegni suoi. Il re di Platea gli diè per consiglio, che passeggiar facesse sopra un cocchio una statua di legno vestita alla reale, facendo correre per tutto colà intorno la voce, che essa era Platea figliuola di Asopo, che egli era pronto a menarsi in moglie. A questa notizia montata Giunone sulle furie, esce dalla sua solitudine, corre a Platea, s'appressa al cocchio, e in quella appunto, che ella la dava dentro a lacerar le vesti della pretesa sposa di Giove, s'avvede essere una statua; dà in grandi risa a tale veduta, e torna a congiungersi di buona fede col suo consorte.

D. In qual modo vien rappresentato Giove?

R. La figura sotto la quale viene generalmente dipinto è quella di un personaggio autorevole e in aria maestosa, scendendogli dal mento una lunga barba, e assiso sopra di un trono. Nella sua man destra lampeggia la folgore (1); nella sinistra gli è posta la Vittoria, e sotto a'piedi gli

(1) In due maniere si suole rappresentare il fulmine, o in una specie di tizzone fiammeggiante alle due estremità, o in un ingegno acuto e armato di due frecce a ciascuno dei due estremi.



sta un'aquila con ali spiegate. Nudo nella parte superiore del suo corpo, ha l'inferiore coperta di un manto.

D. In quale occasione Giove trascinò l'aquila a suo augello favorito?

R. Peri, re d'Atene, prima di Cecrope si levò in tanta stima così per le sue virtù come per le cure paterne che avea verso i suoi popoli, che essi, mentre egli vivea ancora, fecero di lui un Dio, e lo onorarono sotto il nome di Giove conservatore. Lo sposo di Giunone indegnato al vedere che ad un semplice mortale venissero fatti gli omaggi che solevan rendersi soltanto a' Numi, avea deliberato di fulminare Peri e d'immergerlo negli abissi del Tartaro; ma Apollo intercedette grazia per lui, e Giove si tenne pago di trasmutarlo in un'aquila, che collocò accanto al suo trono, fidando ad essa la cura del guardare la sua folgore, e la creò regina degli augelli.

D. Sotto quali sembianze Giove rapì Ganimede?

R. A rapire Ganimede, Giove prese la figura di un'aquila, e afferratolo co' suoi artigli trasportò d'in sulla terra fino al cielo questo figliuolo di Troade re di Troja, il quale, se non fu veramente il fondatore di questa città, quegli fu almeno, che la fece venire in gran crescimento, e che le mutò il nome di Dardania in quello che ella s'aveva allorchè venne recata

a distruzione. Giove fece Ganimede suo coppiere, in luogo di Ebe, figliuola di Giunone, la quale ebbe in ciò una novella ragione di levar lamenti contra di lui.

D. Quali erano i soprannomi che venivan dati a Giove?

R. Egli ne aveva una gran quantità, tolti la maggior parte da' luoghi, in cui eran posti i suoi templi. Gli Egiziani, per tacer degli altri, lo dinominavano Giove Ammone, e lo adoravano sotto le forme di un ariete; ordinariamente però chiamato veniva *Olimpico*, per questo, che allorquando viveva sulla terra, abitava il monte Olimpo, e appresso il cielo, cui i poeti han chiamato con questo nome.

X fin qui.

GIUNONE.

D. Di chi era figliuola Giunone?

R. Di Saturno e di Cibeles. Ella era sorella di Giove, ed eziandio sua terza moglie, perciocchè Esiodo pretende, che Giove avesse sulle prime sposata Meti e poscia Temi.

D. Quanti figliuoli dà la favola a Giunone?

R. Essa gliene attribuisce tre; Ebe, Dea della gioventù, Marte, Dio della guerra, che ella concepì per la virtù di un fiore, e Vulcano, Dio del fuoco, che Giove precipitò dal cielo a motivo della sua difformità.

D. Quale indole attribuisce la favola a Giunone?

..

R. Essa la dipigne di natura difficil molto a contentare, e gelosa in eccesso, spiando tutte le azioni di Giove, e facendo eccheggiare il cielo delle grida, in che la gelosia la facea dare. Questa Dea aveva a suo spione segreto un certo Argo, che era un mostro, il quale aveva cent'occhi. Volendo Giove involar la bella Io, figliuola d'Inaco e d'Ismene, al furore di Giunone, tramutò questa ninfa in una bellissima vacca, e diè il carico a Mercurio, che addormentasse Argo, e gli spiccasse il capo del busto, la qual cosa Mercurio menò con somma scaltrezza ad esecuzione. A conservar però la memoria del suo fedele spione, Giunone pose i suoi cent'occhi sulla coda del magnifico pavone, ch'essa costumava tenersi appiè del suo trono.

D. Qual carico aveva Iride presso a Giunone?

R. Ella aveva il carico di messaggiero. A guiderdonarla de'buoni servigi, che le aveva Iride renduti, Giunone la pose in cielo, ed è ciò che volgarmente si chiama *Arco baleno*.

D. Quali titoli si davano a Giunone?

R. Quelli di consorte e di sorella di Giove. Quando però ella presedeva a'parti delle donne, pigliava il nome di Lucina. Dinominavasi ben anche Samia, dal culto particolare, che a lei si rendeva nell'isola di Samos.

Si crede pure che ella fosse la Dea, che adorata veniva a Feronia, città posta al piè del monte Soratte, sotto il nome di Feronia.

D. In qual modo fermato venne in Italia il culto della Dea Feronia?

R. I Lacedemoni vel portarono, e non andò guari tempo, che nominatissimo divenne. Giunone vi era adorata qual Dea de' boschi, e degli orti, e oltre al sacrificio annovale, che a lei si rendeva in un dì stabilito, erano a lei fatte ricche offerte in grandissima copia. Era eziandio la Dea protettrice degli schiavi renduti liberi, i quali prendevano nel suo tempio il berretto, che indicava il lor novello stato. Veniva rappresentata con una corona d'alloro in capo intrecciata da grappoli d'uva.

D. Quali sono gli attributi di Giunone?

R. D'ordinario essa era rappresentata sotto l'aspetto di una matrona maestosa, avendo tal fiata uno scettro nella destra, ovveroamente una corona radiale in sulla testa con accanto un pavone. Lo sparviere era pure a lei consacrato, e si vedeva talvolta allato alle statue, che di lei si facevano. Dipinta veniva eziandio sopra un cocchio tirato da due pavoni.

C E R E R E.

D. Qual arte insegnò Cerere agli uomini, e come s'intitolavano le feste che in onor di lei si davano?

R. Cerere, figliuola di Saturno e di Cibelet,

insegnò agli uomini l'arte del coltivare la terra. Le sue feste furono dinominate *Eleusine*, dal nome della città di *Eleusi*, donde ebbero cominciamento. A Cerere si dava eziandio il nome di Temosfora (1) perciocchè contribuì assai all'incivilimento de' popoli. Prima che ella insegnato avesse agli uomini qual uso far-si potesse del frumento, essi cibavansi di sole ghiande, e menavano alla ventura una vita errante e vagabonda nelle foreste. Quando Cerere ebbe loro insegnata l'agricoltura, eglino applicaron l'animo a dividersi fra loro le terre, a lavorarle, e si raunarono per insensibil maniera in civil società. Le feste, che ad onorar Cerere solevan darsi in Atene si chiamavano allora *Temosforie*. Vi erano altresì delle feste, che si chiamavano *Ambarvali*, da questo, che l'una delle principali cirimonie, che allora correvano in uso, era di far delle processioni ne'campi a fine di ottenere un raccolto copioso; per conseguir la quale abbondanza delle frutta, sacrificata veniva una vacca dopo averla menata intorno in processione.

D. Con qual beneficio segnalò Cerere il suo arrivo in Eleusi ?

R. Celeo, re di quella regione, avendola trovata seduta sopra una pietra all'una delle porte della città, le offerì il proprio palazzo a suo ricovero. Egli

(1) Parola greca che significa *legislatrice*.

aveva avuto da Meganira sua sposa un figliuolo nominato Trittolemo, che da fanciulletto ancora stava in caso di morte per cagione di una ostinata e crudelissima veglia. Cerere diede a lui un bacio, il quale lo liberò subitamente del suo male. Ma la Dea non si tenné a questi soli benefizj; perciocchè durante il giorno ella lo alimentava del suo latte divino, e la notte il poneva sotto un ardente braciere a purificarlo di tutto quel più che egli s'avesse di mortale.

D. Come fu, che i parenti di Trittolemo rompessero i divisamenti che Cerere aveva fatti sopra il lor figliuolo?

R. Stupefatti del modo rapido in eccesso con cui questo figliuolo cresceva, eglino entrarono in grandissima curiosità di vedere il come Cerere il governasse; eglino spiarono dunque quello che ella si faceva; e Meganira veggendola apprestarsi a porre il figliuol suo nel fuoco, mandò tal grido, che accorta fece la Dea dell'indiscrezion loro, e rinunziar la fece al disegno che fermo aveva. Fu detto eziandio, che per questo fatto Celeo ne perdesse la vita.

D. In qual maniera viene spiegato l'esporre che Cerere faceva Trittolemo all'azione della bracia ardente?

R. Dalle prove che egli sostenne nell'entrare ne' misteri di Cerere, la principale delle quali consisteva in quella del fuoco.

D. Cerere si tenne per questo dal proteggere più avanti Trittolemo?

R. No; che anzi ella gl'insegnò l'agricoltura, e di lui si giovò a farla conoscere agli uomini. Essa gli diede per conseguenza un carro tirato da due dragoni alati, e una gran quantità di grano che portar doveva in tutta la Grecia insegnando ovunque il modo di coltivarlo. Il principe cominciò dall'insegnar la cosa a' suoi popoli, e viaggiò poscia il rimanente dell'Attica e le altre regioni della Grecia, insegnando a tutti un'arte tanto preziosa, elevandosi da per tutto in grandissima reputazione.

D. Qual principe volle attentare alla vita di lui?

R. Linco, re della Scizia. Salito questo tiranno in grand'ira, perchè Cerere anteposto avesse a lui Trittolemo, tese molte insidie all'emulo suo; ma la Dea ne lo scampò da tutte, e trasformò il malvagio re in linco, animale favoloso, che tiene della natura del levriere e della pantera, e che è di veduta acutissima.

Fatto ritorno alla sua patria, Trittolemo restituì a Cerere il suo carro, e istituì le feste Eleusine, ond'ella medesima ordinò le cirimonie aggregandolo ad altri tre personaggi, affinchè tutti ad un modo presedessero ad esse.

D. In quale occasione e per quale motivo si diede Cerere a viaggiare per l'universo?

R. Ei fu per la ragione di cercar Proserpina, sua figliuola, ond'ella ignorava la sorte, e che Plutone fratello della Dea rapito aveva. Giove, a cui Cerere doluta si era di questo rapimento, le concedè il ritorno della figlia sua, a questa condizion però che essa non avesse nè mangiato, nè bevuto cosa alcuna nell'inferno. Ma volle la mala ventura, che ella mangiato avesse alcuni granelli di melagrano, e che Ascalafo appalesasse ciò; della qual cosa si mostrò Cerere sì fattamente sdegnata contra di lui, che lo tramutò in un gufo. Minerva prese di poi a proteggerlo, per questo che Ascalafo la chiariva ognora apertamente di tutto quel più che interveniva nella notte. Ad alleviare il dolor di Cerere, Giove consentì a Proserpina di passare l'una metà dell'anno col consorte suo nell'inferno, e l'altra metà con la madre.

D. Perchè Cerere mutò Stellio in lucertola?

R. Stanca Cerere di cercar la figliuola, e sentitasi un giorno grandemente invogliata di bere, battè a una capanna a dimandarvi dell'acqua: Baubo, vecchia donna, mossasi a pietà dello stato in cui vedeva la Dea, le offerì di che rifocillarsi, e siccome Cerere aveva grandissima sete, si pose a bere con avidità. Un giovane per nome Stellio, essendosi burlato di lei, Cerere n'ebbe tanto sdegno, che gittò sopra di lui quello che rimasto era nel vaso, e lo tramutò in lucertola.

D. In qual modo vien rappresentata Cerere ?

R. Cerere vien d'ordinario rappresentata sotto la figura di una bella donna, in atto maestoso, incoronata la fronte di spiche e di papaveri, simboli della fecondità. Nell'una delle mani ella tiene una falciuola e nell'altra un fascetto di spiche. In altra guisa in luogo di una falciuola le si pone in mano uno scettro, o pure una face, a ricordar la ricerca, che ella fece della sua figliuola Proserpina. Ha le mammelle piene di latte, e i due bamboli, che le si dipingono attaccati al seno, la danno a divedere per colei che fu la nutrice del genere umano.

D. Ditemi quale insulto ella ricevesse da Eresitto; e qual vendetta ne pigliasse?

R. Non tenendosi Eresitto contento di mostrarsi in tutti i luoghi come tale che aveva in dispregio gli Dei, e di non voler far loro que'sacrifizj che rendeva ad essi la comune de'mortali, fu tant'oso di abbattere una foresta consacrata a Cerere. Le Driadi, che abitavan questi alberi, essendosene lamentate con la Dea, essa punì il colpevole con una fame che mai non venne a capo di poter satollare. Metra, figlia di lui, ottenne in vano da Nettuno la facoltà di potere, come faceva Proteo, pigliare tutte quelle forme, che meglio le venisse in grado. Indarno fu, che il padre suo le molte volte la vendesse a raccogliere danaro, perocchè non bastando a saziar la sua fame

nemmen questo mezzo, egli finì per divorar sè medesimo.

D. A chi debitrice andò Cerere dell'aver saputo qual si fosse il rapitore della figliuola sua?

R. Alla ninfa Aretusa, le cui acque correvano in Sicilia, la quale avvertita la fece, come nel passar che faceva sotto terra veduto avea Plutone discendere all'inferno insieme con la sua preda. Aretusa era una delle Nereidi, figlia di Nereo e di Dori. Diana l'avea tramutata in una fontana per sottrarla alle diligenze del fiume Alfeo, il quale chiarito del destino della sua amante frammescolò di poi le sue acque insieme con quelle d'Aretusa.

D. Qual animale solevasi sacrificare a Cerere?

R. Era costume di sacrificarle un porco, perchè questo animale nel cercar che fa la terra vieta che il grano germogli.

V E S T A.

D. Qual era il principale attributo di questa Dea?

R. Ella presedeva alla verginità, e le sue sacerdotesse, dinominate Vestali, dovevano conservar la loro sotto pena de' più spaventosi supplizi.

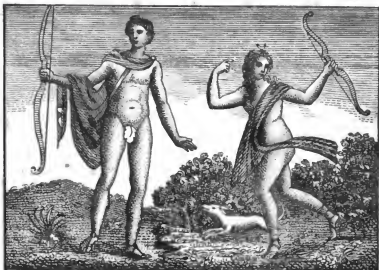
D. Come dunque la favola accorda questo attributo con la qualità di madre degli Dei, che essa attribusce a Vesta?

R. Egli è per questo, che gli antichi riconoscevano due Dee di questo nome, Vesta l'antica madre di Saturno, e Vesta figlia del medesimo Saturno e di Rea, la qual ultima Vesta presedeva al fuoco.

D. In che cosa consisteva principalmente il culto suo?

R. Nel mantenere costantemente acceso il fuoco che era a lei consacrato. Peculiar debito delle Vestali era quello di vegliare attentamente, che non si spegnesse mai. Numa Pompilio fu quello, che primo di tutti i Romani, dopo consacrato un altare a questa Dea diede a sette figlie vergini il carico di questo ministero. Se questo fuoco si estingueva si aveva in conto della più grande delle sciagure, e s'interrompevano tutti i pubblici esercizi fino a tanto che la colpevole espiato avesse il suo delitto. Correva l'uso di rinnovellare questo fuoco ogn'anno alle calende di marzo senza aspettar nemmeno che da sè medesimo si spegnesse, o per mancanza d'alimento o per altro, la quale operazione si faceva esponendo a' raggi del sole delle materie combustibili poste nel mezzo di un vaso concavo. Tutti sanno benissimo, come le Vestali, che rompevano il voto di verginità venivano sepolte vive. Queste vergini romane mettevano dieci anni a imparar le funzioni del lor ministero; per dieci anni le esercitavano, e altri dieci li spendevano



*Apollo pag. 33.**Diana pag. 49.**Clio pag. 33.**Melpomene pag. 38.*

nell'ammaestrar le novizie, passato il qual tempo esse uscivano del lor sacerdozio.

D. In qual maniera si rappresenta Vesta?

R. In atto e vestimento di matrona, coperta il corpo d'un velo, tenendo nell'una delle mani una face ardente, in quella che l'altra sembra vegliare a che si mantenga acceso il fuoco sacro, che arde sopra un trepiede di bronzo.

A P O L L O.

D. Quali circostanze degne di esser notate accaddero nei natali di Apollo?

R. Giove per infedeltà fatte a Giunone sua sposa, ebbe da Latona due figli, l'un de' quali fu Apollo, e l'altro Diana. Fatta Giunone accorta dell'ingiuria, che recato le aveva il suo divino consorte, suscitò contro della sua rivale uno spaventevole serpente dinominato Pitone, che non le lasciò goder mai tregua nè riposo, e a far sì, che questa sciagurata non avesse a trovar mai asilo alcuno a salvarsi dal furore di questo mostro nato dal fango, che dopo il diluvio copriva dovunque la terra, la Dea irritata pregò la terra a non concedere alla sua rivale alcun luogo, dove poter riparare sicura. Essa fu obbedita fedelmente, e Latona obbligata si vide a rifugiarsi sull'isola ondeggianti e soventi volte

Mitologia, vol. I.

sommersa , di Delo , ch' Nettuno , a favoreggiarla, rendè per lei durevole e salda.

D. Quali delitti commisero que'campagnuoli, di cui Latona si vendicò in esemplar maniera?

R. Dopo messi al mondo Apollo e Diana, fuggendo le persecuzioni di Giunone, passava Latona sulle sponde di una palude della Licia, dove alcuni villici lavoravano la terra. Essa dimandò loro un po'd'acqua per rinfrescarsi, ma eglino furono crudeli a segno di non volergliela dare. A punirneli di tanta crudeltà, Latona li tramutò in ranocchi.

D. Quali erano i principali soprannomi di Apollo?

R. Essendo tenuto qual Dio della musica e della poesia, egli viene indifferentemente nominato *Lirico* o *Vate*, essendo che ne'primi tempi queste due arti erano inseparabili. Detto era ancor Delio dall'isola di Delo, ove ebbe i natali; Delfico, dal nominatissimo tempio levato in onor suo a Delfo; Pitio, dalla vittoria che egli riportò sopra il serpente Pitone; onde vendicò sua madre passandolo con le sue frecce; Febo, volendosi alludere alla luce e al calor del sole, il cui cocchio egli guidava ne' cieli, ecc., ecc.

D. Sotto qual sembianza è generalmente rappresentato Apollo?

R. Sotto quella di un bel giovane, ricoperti gli omeri di una clamide (specie di manto guer-

rescò); è armato d'arco, come allorquando uccise il serpente Pitone, ed ha in atto di correre sollevato l'un de' piedi. Egli vien dipinto eziandio con una lira nella manca mano, e incoronato il crine di alloro.

D. In quale occasione fu mai che egli venne sbandito dal cielo?

R. Il giovane Ippolito fuggiva gli sdegni del suo genitore Teseo, che Fedra, seconda sposa di questo monarca, avea per bugiarde accuse irritato contra questo figliuolo del primo letto. Alle preghiere di Teseo, Nettuno suscitò un mostro marino, al cui aspetto messisi in ispavento i cavalli del fuggitivo, il condussero fuorviati in mezzo a degli scogli e de' precipizj, dove la sciaurata lor guida ne dovette morire. Esculapio, figlio d'Apollo e ritrovatore della medicina, ritornò in vita questa ingiusta vittima dell'odio paterno. Non era questa la prima volta, che egli coll'arte sua operava simili prodigi. Plutone si dolse di ciò con Giove, e pretese, che l'impero de'morti sarebbe ben presto vòto, se il signore degli Dei non puniva un simigliante attentato, il perchè Giove sdegnato con un colpo di folgore mise a morte il temerario medico.

Mal potendo Apollo pigliar vendetta alcuna di quel Dio, al quale andava debitore della sua esistenza, se la prese co' Ciclopi, che fabbricato avevano il fulmine, e li ferì tutti colle sue frecce.

Una azion s'è fatta, anzi ch'è acquetar la collera di Giove, la crebbe in cento doppi, e il colpevole fu sbandito dal cielo.

D. Dove n'andò nel suo esilio?

R. Egli riparò presso Admeto, re della Tessalia, di cui custodì gli armenti, per la qual cosa onorato fu di poi qual Dio de'pastori. Mentre egli si era dato colà al coltivar la musica, Mercurio gli rubò l'armento e il turcasso. Egli inventò la lira e si vendicò del Satiro Marsia che gli avea conteso il premio della musica, e di Mida, che in una simile occasione sentenziato aveva in favore di Pane emulo di lui.

Dal servir che faceva Admeto, Apollo passò a' servigi di Laomedonte, e di concordia con Nettuno ritornò in piedi le mura di Troja, dove regnava questo principe; ma questi dimostrandosi ingrato verso di lui fino a negargli il guiderdone, che per un tanto fare a lui doveva, Apollo se ne vendicò spargendo nel suo regno un cotal morbo contagioso, che lo desolò per ispaventevol maniera.

D. Per qual ragione Apollo si levò da' servigi di Admeto?

R. Se ne levò per fuggire le persecuzioni, che gli facevano i parenti del giovane Giacinto, che egli aveva messo a morte inavvedutamente giuocando con lui alle piastrelle.

D. Come accadde questo caso?

R. Zefiro amava di così tenero amore Gia-

cinto, che, geloso dell'amicizia che Apollo gli professava, spinse la piastrella di questo Dio contra il capo del giovane, che in quello stante morì. Disperato Apollo di questo comechè involontario colpo tramutò l'amico in un fiore, che porta il medesimo nome.

D. Per qual cagione l'alloro è consacrato ad Apollo?

R. L'alloro venne consacrato ad Apollo dopo che esso tramutò Dafne in un alloro.

D. In qual modo mai operato venne questo tramutamento?

R. Essendo preso Apollo della bellezza di Dafne, ei la perseguitava sulle sponde del fiume Peneo, di cui essa era figliuola. Questa ninfa, rifinita di forze pel lungo correre, implorò l'ajuto del padre suo, il quale a camparla dal perseguitarla che faceva Apollo, la tramutò in una pianta d'alloro. Tocco teneramente Apollo della perdita di colei, che egli amava, volle in processo di tempo, che quest'albero fosse a lui consacrato.

D. Si commosse a pietà alla perfine Giove alla veduta delle sciagure del figliuol suo?

R. Sì: dopo un lungo peregrinare nel suo esilio, Apollo tornò nella grazia del re degli Dei, e ritornato fu in tutti i suoi diritti. Ritornandogli la divinità, e insiem con essa tutti gli attributi che la caratterizzano, Giove a lui diede il carico

di spargere la luce nell'universo. Allora si fu, che egli cominciò a guidare il carro del Sole tirato da quattro cavalli dinominati Piroo, Eto, Eoo e Flegonte. Ogni mattina le Ore andavano ad aggiogare questi cavalli al carro del Sole; e Apollo dopo aver fatta giornalmente la sua corsa andava a coricarsi tutte le sere nell'Oceano, dove riceveva gli abbracciamenti di Teti. Di questo modo in tutto l'anno correva quello spazio del cielo, che è conosciuto sotto il nome di zodiaco.

D. Quali cose compongono lo zodiaco?

R. Dodici costellazioni il compongono, ovvero segni, ciascun de' quali risponde ad uno dei mesi dell'anno. Ecco come si denominano:

1. L'Ariete. 2. Il Toro. 3. I Gemelli. 4. Il Granchio. 5. Il Leone. 6. La Vergine, 7. La Bilancia, 8. Lo Scorpione. 9. Il Sagittario. 10. Il Capricorno. 11. L'Aquario, 12. I Pesci.

D. Qual è l'origine favolosa di questi segni?

R. L'Ariete è un medesimo che quello del Vello d'Oro, sul cui dorso Frisso ed Elle, sorella di lui, tentarono di passare dall'Europa nell'Asia.

Il Toro è quello onde Giove prese le sembianze a trasportar la bella Europa, figliuola del re di Fenicia, nell'isola di Creta.

I Gemelli sono Castore e Polluce, figli di Giove e di Leda, nominatissimi per la loro fraterna amicizia.

Il Granchio si dice essere quel medesimo animale, che andò a soccorrere all'idra combattuta da Ercole.

Il Leone è quello stesso, che questo medesimo eroe sacrificò nella foresta di Nemea.

La Vergine è Astrea discesa sulla terra nell'età dell'oro, e ritornata in cielo dopo che i delitti degli uomini l'ebbero successivamente sbandita dalle città, e alla perfine anche dalla campagna, ultimo asilo di lei.

La Bilancia è quella di Temi.

Lo Scorpione è un medesimo che Orione, che Diana, alla quale doleva vivamente di avere a lui tolta la vita, tramutò in questo animale.

Il Sagittario è il celebre centauro Chirone, che si esercita nel tirar d'arco.

Il Capricorno è la capra Amaltea, che servì di nutrice a Giove.

L'Aquario altro non è che Ganimede, figliuolo di Troo, re di Troja, rapito da Giove, trasmutato in aquila per servir di coppiere nel cielo a questo re degli Dei.

Finalmente i Pesci o delfini sono quelli che ricondussero Anfitrite a Nettuno. Tuttavia alcuni mitologi stimano vedere in loro quegli animali marini, che recarono sul loro dorso Venere che usciva dall'onde.

V'han degli altri, per lo contrario, i quali pensano che sia l'un de' pesci quello che salvò Arione.

D. Chi era cotesto Arione ?

R. Un celebre poeta lirico , che suonava del liuto. Ricolmo di benefizj da Periandro, re di Corinto, abbandonò la corte di questo principe. I marinari che guidavano la nave sopra la quale egli era , fecero risoluzione di ucciderlo per insignorirsi delle sue ricchezze. Non essendogli venuto fatto di ammansarli, egli fu licenziato almeno a poter suonare una volta del suo liuto prima di morire; e però ritrattosi con la testa incoronata di una ghirlanda sulla poppa della nave, ei suonò sì dolcemente, che i delfini, presi all'incanto della sua musica, si raunarono intorno a lui. Allora egli si gittò nell'onde; ma l'un dei delfini lo raccolse e lo portò fino al Capo di Tenauro in Licaonia. Di là egli fece ritorno a Periandro , il quale punir fece quelli che lo avean rubato de' suoi averi , e levò un magnifico cenotafio al delfino , che campato lo avea dalle loro mani.

D. Quali sono i principali figliuoli di Apollo?

R. Sono i seguenti: 1.º L'Aurora , che con le dita di rose apre ogni mattina innanzi al carro del padre suo le porte dell'Oriente. Questa Dea, presa d'amore per Titone , figliuolo di Laomedonte, re di Troja , rapì questo giovane principe, e ottenne di aggregarlo al novero degli immortali; ma poco accorta nel beneficio che aveva a lui fatto di renderlo immortale , pose in

dimenticanza di preservarlo dai disagi della vecchiezza, a tal che lo sciagurato Titone, nojato di una vita piena tutta quanta di malori che l'opprimevano, pregò gli Dei a volergli conceder la grazia di potersi tramutare in cicala. Il lor figliuolo Mennone soccorse al suo zio Priamo nella guerra di Troja, dove fu ucciso da Achille. Alle preghiere che ne levava sua madre, nacquero dal rogo di lui certi augelli denominati Mennonidi, i quali furono come i mallevadori de' suoi divini natali. I Tebani gli eressero una statua di rame, la quale mandava un certo cotal suono di voce, non sì tosto il sole la percuoteva co' suoi raggi. Ma questi onori non consolaron punto l'Aurora della perdita che aveva in lui fatta, dopo il qual caso funesto ella non si ristette mai dal versar lagrime di dolore, dalle quali vien formata la rugiada del mattino.

2.º Il secondo de' principali figliuoli di Apollo è Fetonte, il quale a voler provare ad Epaso, com'egli era veramente figliuolo del Sole, si abusò dell'indiscreto giuramento, che egli seppe cavare al padre suo, e volle guidare il carro del Sole per tutta quanta una giornata; ma a troppo caro prezzo pagò questa sua temerità. Imperocchè i cavalli, chiariti ben tosto che non era più la mano del lor padrone quella che in quel dì li guidava fuorviarono, ora approssimandosi di soverchio al cielo, lo minacciavano

di un generale incendio; ora radendo la terra asciugavano i fiumi e incendiavano le foreste, in finò a che avvertito Giove di un tanto disordine fulminò l'imprudente, e lo precipitò nell'Eridano, sulle cui sponde le sorelle di lui, dette Eliadi, e Cigno, amico suo, inconsolabili della morte di lui, furono tramutati, le une in pioppi e l'altro in cigno.

3.º Il terzo fu Pasife, in grandissima voce per la mostruosa passione che ella ebbe per un toro bianco. Minosse, sposo di lei, sacrificava tutti gli anni a Nettuno il più bel toro de' suoi armenti. E se ne trovò uno di sì vaghe fattezze, che Minosse sostituì a lui un altro di minor valore. Nettuno indegnato di ciò, ispirò a Pasife una passion vergognosa per questo toro, nella quale Dedalo le diede la mano. Da questi infami amori ne nacque il Minotauro, mostro sì fatto, che per l'una metà era toro, e per l'altra era uomo. Il medesimo Dedalo fece il famoso labirinto di Creta per inchiudervi questo mostro, che si cibava di umana carne. Minosse avendo fatta la guerra agli Ateniesi gli costrinse a mandare ogni settimo anno nell'isola di Creta sette giovani e altrettante giovani figlie, affinchè servissero ad alimentare questo mostro. Per ben tre volte venne pagato un tal tributo, ma venuta la quarta, Teseo si offerse di buon grado a liberare i suoi concittadini da sì doloroso aggravo,

uccise il Minotauro, e uscì dal labirinto per mezzo di un gomitolo di filo che gli aveva dato Arianna, figlia di Minosse.

4.^o Lampetusa, Lampezia e Fetusa, o veramente le Eliadi, che Febo ebbe da Climene del pari che il lor fratello Fetonte.

5.^o Circe, la quale, come Etes, fratello di lei, nacque da Persa l'una delle Oceanidi. Questa famosa maga ritenne Ulisse nell'isola d'Ea, che ella aveva trascelto per sua dimora, e vi tramutò i suoi compagni in diversi animali.

Tuttavia una cronologia più esatta attribuisce questi tramutamenti ad un'altra Circe, figliuola della prima.

6.^o Finalmente Esculapio, dio della medicina, di cui farem parola alla fine del presente volume.

D. Qual è l'origine del fiore che si chiama *Girasole*, o *Eliotropio*?

R. Clizia, figliuola d'Orcame, re di Babilonia, gelosa in eccesso della sua sorella Leucotoe, alla quale Apollo l'avea posposta, appalesò al genitor suo quel che correva tra questi due amanti. Questi salito sulle furie fece seppellir viva la figlia sua Leucotoe. Il Sole, non avendo potuto ritornarla in vita, la trasmutò in quell'albero che produce l'incenso, ed ebbe ogni dì più in dispregio l'accusatrice. Disperata di ciò Clizia, si lasciò morir di fame coricata in terra, e rivolti avendo continuo i suoi sguardi verso colui che

l'avea posta in abbandono. Dopo la morte sua, Apollo la tramutò in elitropio, il cui fiore, come ognun sa, ha la prerogativa di rivolgersi ognora verso il Sole, come viene altresì dimostrato dal suo nome formato dalle due parole greche *Helios*, che vale *Sole*, e *trepein*, che significa *girare*.

D. In quali città eran posti i principali oracoli di Apollo?

R. A Delfo ed a Claro, dove eran dedicati a lui dei templi della maggiore magnificenza. Nella prima di queste città una sacerdotessa dava i suoi oracoli assisa sopra un tripode collocato in sull'entrare di una caverna, attraverso alla quale il Dio le metteva in cuore lo spirito e il furor profetico. Nel secondo era un sacerdote, che dopo saputi i nomi e il novero di coloro che ricorrevano al suo Nume, si ritraeva in una grotta, dove beveva dell'acqua di una sorgente misteriosa, e dava poscia le sue risposte.

D. Non vi ebbe forse un famoso oracolo d'Apollo nella Beozia?

R. Sì: fu quello di Trifonio; ma questo oracolo non era altro che un eroe, o come altri autori vogliono, un masnadiero, e uno scellerato. Egli era figliuolo, come Agamede, d'Ergino, re degli Orcomeni. Questi due fratelli riuscirono valentissimi architetti, e furon essi che fabbricarono il tempio di Apollo a Delfo, e un edificio a porre al sicuro i tesori d'Iero. Nel costruire il quale

edifizio vi avevano fatto un segreto, onde essi soli avevan contezza. Avendo posta in un certo luogo una pietra, che eglino sapevano levar via, e mettere al suo posto, senza che alcuno se ne accorgesse, si trovavano avere il modo a poter rubare ogni notte l'argento d'Iero, il quale veggendolo venir meno senza che fossero state aperte mai le porte, pensò tendere alcuna insidia intorno a' vasi che racchiudevano il suo tesoro, e Agamede vi fu preso. Trifonio, mal sapendo discioglierlo da que' lacci, entrato in timore, non fosse per iscoprire il mistero, una volta dimandato intorno al modo che teneva in entrar colà, gli spiccò dal busto la testa.

D. In qual maniera Trifonio fu avuto quale oracolo?

R. Alcun tempo dopo la sua morte, una grande siccità travagliando la Beozia, si ebbe ricorso all'Oracolo di Delfo: ma Apollo, che voleva gunderdonare il servizio, che Trifonio gli aveva renduto nel fabbricare il tempio di Delfo, rispose per mezzo della sacerdotessa, denominata Pitonessa, che bisognava ricorrere a Trifonio, e andarlo a cercare a Sebadea in Beozia. I commissari a ciò deputati v'andarono di fatto, e ottennero una risposta, la quale indicò quali modi tener si dovevano a far cessare la siccità. Da questo tempo fu consacrato a Trifonio il bosco, dove era stato sepolto, e in mezzo ad esso si

fabbricò un tempio, dove gli venivan fatti dei sacrificj e dava degli oracoli.

D. Ditemmi quali si fossero le più nominate statue d'Apollo?

R. Le due che correvano in maggior fama erano l'Apollo del Belvedere, degno di essere notato per le fattezze e l'atto onde fu lavorato, elegante, aggraziato e d'un far maestoso quanto esser si può. Il suo sguardo tranquillo, e ad un' ora altero caratterizza la sua natura divina, e il Colosso di Rodi nominatissimo per l'eccesso della sua gigantesca statura.

D. Il Colosso di Rodi esiste tuttavia?

R. Egli era l'una delle sette meraviglie del mondo: era di rame, e se abbiain fede in alcuni autori, alto da centocinque piedi. Oltracciò, posto com'era su due enormi piedestalli elevati in ciascun de' lati all'entrar del porto di Rodi, vi si vedevan le navi passargli in mezzo alle gambe a piene vele. Esso cadde cinquantasei anni dopo che fu innalzato, e fu tornato in piedi per comandamento di Vespasiano. Precipitò la seconda volta, e fu posto in pezzi da' Saracini, padroni di Rodi, verso la metà del settimo secolo, e venduto a un Ebreo, il quale ne cavò la carica di novecento camelli. Pochi eran quelli che riuscissero ad abbracciare il pollice delle sue mani, e le sue altre dita eran della grossezza di una statua comune. Per mezzo di scale

che si praticavan nell'interno del suo corpo, egli serviva d'osservatorio a scoprire le navi che navigavano ne' mari della Siria, e le coste della medesima Siria.

D. Quale origine ebbe il cipresso?

R. Esso procede da Ciparisso, vaghissimo giovanetto dell'isola di Cea, al quale Apollo portò tenerissimo amore. Avendo egli per isbaglio ucciso un cervo, che era l'amor suo, disperato, si diede la morte da sè medesimo. A eternare il suo dolore Apollo lo tramutò in cipresso, e fece di quest'albero il simbolo del dolore e della tristezza.

D. Per qual motivo il corvo era consacrato ad Apollo?

R. Perchè il volo e l'incrocicchiare che si fan l'un l'altro nel volare servendo spesso di norma agli auguri, gli antichi stimavano, che il suo naturale istinto fosse di predire il futuro, e per questa ragione lo risguardavano come più analogo di qualunque altro a quel Nume, che presedeva egli medesimo agli indovini.

Secondo la favola, il corvo era sulle prime bianco; ma avendo avvertito il padron suo dell'infedeltà di Coronide, figliuola di Flegia, sorella d'Issione e madre d'Esculapio, egli fu punito della sua indiscreta rapportazione nel mutamento del colore delle sue penne, che Apollo rendette nere; e l'infedele, uccisa nel primo

bollore della collera, fu poscia tramutata in cornacchia, allorchè il Dio si pentì del precipitato suo fatto.

D. Quali alberi e quali fiori erano consacrati ad Apollo?

Fra gli alberi eran sacrati ad Apollo l'ulivo e l'alloro, come detto abbiamo favellando di Dafne; tra i fiori il giacinto, il girasole (vedi Giacinto e Clito, di che abbiám testè tenuto discorso), la palma, il ginepro, il mirto e il loto, che comunemente si vede ne' monumenti egiziani.

D. Come si chiamava la principessa che venne tramutata in loto?

R. Si denominava Driope (da *Drys*, che significa *albero*): essa era figliuola di Eurite, e sorella d'Iole, che Ercole volle sposare. Sebbene fosse amata da Apollo, nondimeno ella si sposò ad Andremonè, e fu madre d'un figliuolo nominato Anfise. Portando un giorno il suo fanciullino fra le braccia, ella passeggiava presso a un lago cinto di mirti e di loto. Colse un fiore di loto ch'ella pose nelle mani del suo fanciullino; ma qual fu mai la sua sorpresa e il suo spavento, veggendo piovere dal fiore delle goccioline di sangue, e mirando nell'arbusto incerto qual tremore, che il dolore pareva generare? Inorridita a sì spaventevole veduta, ella tenta indietreggiare; ma già i suoi piedi s'appigliano

alla terra, di modo che ella non trova più modo a poterli dispiccar da essa; già nasce la corteccia di un arbusto e la veste intorno intorno; ella si trova aver solo il tempo di fidare il suo figliuolo alle Ninfe di quelle sponde, e in men che nol si sa dire, in luogo di una giovane e bella principessa, non si vede altro più che un loto incarico di frondi e di fiori.

Questa favola pare sia stata immaginata a indur gli uomini ad avere in rispetto le produzioni della terra.

D I A N A.

D. Non fu adorata questa Dea sotto diversi nomi, e quale Divinità di diverse nature?

R. Essa era conosciuta e adorata sotto tre differenti rapporti, cioè qual Divinità celeste, terrestre ed infernale.

D. Dipingetemela qual Divinità celeste?

R. Come tale si chiamava Febea (dal nome del suo fratello Febo), o veramente Luna. Ella fu presa d'amor vivissimo pel pastorello Endimione, che Giove per punirlo d'aver portato poco rispetto a Giunone condannò a dover dormire per ben trent'anni. Era però tale il suo sonno, che Febea andava tutte le notti a visitarlo in una grotta del monte Latmo, dal quale

Mitologia, vol. I.

ebbe cinquanta figliuole, e un maschio nominato Etolo.

D. Quali erano i suoi nomi, considerata qual Divinità infernale?

R. Ella regnava nell' inferno sotto i nomi di Proserpina o di Ecate, dal vocabolo greco *hekaton*, che vuol dir cento, per questo che nei sacrificj le venivano offerte cento vittime, o perchè per suo comandamento le anime de' morti prive della sepoltura errando andavano per cento anni sulle sponde dello Stige.

D. Quali erano i suoi nomi e le sue attribuzioni avuta qual Divinità terrestre?

R. Considerata qual Divinità terrestre, ella portava il nome di Diana, e la sua principale occupazione era la caccia, la qual cosa risguardar la fece come la Divinità de' cacciatori. Giove medesimo l'armò di un arco e di frecce, la fece reina de' boschi, e le diede per suo corteggio sessanta Ninfe figliuole dell'Oceano, e altre venti, che la cura avevano del suo mobile ed arnesi della caccia. Ella pretendeva che tutte serbassero inviolabile la castità.

D. In qual modo vien comunemente rappresentata?

R. Ella si dipigne vestita da cacciatrice, e mezzo nuda, con sulla fronte una mezza luna, e armata di un arco e di un turcasso. Si pone accanto a lei un cane da caccia, o veramente si

dipigne trascinata sopra un cocchio tirato da due cerva.

D. Dove eran posti i suoi principali templi?

R. L'uno era ad Efeso, e l'altro in Tauride, che oggidì chiamasi la Crimea.

D. Che cosa vi aveva di notevole in quest'ultimo tempio?

R. In esso sacrificavansi delle vittime umane trascelte fra gli stranieri, che facevan naufragio sulle coste. Oreste, perseguitato dalle Furie, in espiazione dell'aver messa a morte Clitennestra sua madre, non fu liberato delle loro persecuzioni, che allorquando ebbe di conserva col suo amico Pilade francata Ifigenia sua sorella, sacerdotessa di Diana, rapita la statua della Dea, e sacrificato il re Toa inventore di questi barbari sacrificj.

D. Quali particolarità riferite vengono intorno al tempio di Efeso?

R. Vi si spenderono da ben dugento vent'anni in fabbricarlo e adornarlo di ricchezze immense, nel qual fare tutta quanta l'Asia vi avea avuto mano. Esso era lungo da 425 piedi e largo un dugento venti. Sostenuto era da cento ventisette colonne, che tanti erano i re che avean contribuito al fabbricarlo, ciascuno dei quali posevi una colonna, la cui altezza era di sessanta piedi, lasciando stare, che trentasei di esse andavano adorne di bassi rilievi del pregio e bellezza che mai maggiore.

D. Come fu distrutto questo tempio ?

R. L'inconcepibile follia di un Efesino, per nome Erostrato, lo distrusse; quest'uomo, conosciuta a quel che si congettura la pochezza del suo ingegno, non seppe trovare miglior modo nè più sicuro di far sì, che eternamente s'avesse a favellar di lui, che appiccando il fuoco al tempio di Diana, la qual cosa egli mise ad esecuzione in quella notte medesima in che nacque Alessandro il grande.

D. Non avea Diana eziandio un altro tempio a Trezene ?

R. Sì: Sarone, re di Trezene, gliene avea eretto uno. Questo principe amava perdutoamente la caccia, e però un bel dì, mentre egli cacciava un cervo, e lo aveva inseguito fino alla sponda del mare, vedendo che il cervo per salvarsi si era gettato in mare, e nuotando si allontanava da lui, Sarone lasciatosi trasportare all'ardor suo, lo perseguitò anche nell'acque infino a che trovatosi, senza avvedersene, in alto mare, rifinito di forze, e mal sapendo sostenersi contra l'onde, si annegò. Il corpo di lui fu recato nel bosco sacro a Diana, e poscia sepolto nell'atrio del tempio. Per questa avventura denominato venne Golfo Saronico quel braccio di mare, dove accadde questa scena a breve distanza da Corinto. Di poi Sarone diventò il Dio che avea in sua tutela i marinari.

D. Come mai Atteone si espone alla vendetta di Diana?

R. Atteone, figliuolo d'Aristeo, amava assaissimo la caccia. Perseguitando un giorno con grandissimo ardore la sua preda nella valle di Gargaja nella Beozia, il caso lo trasse in luogo solitario, dove Diana stava facendo un bagno insieme con le sue ninfe. Sdegnata fortemente la Dea della temerità, ch'egli ebbe di fermare i suoi sguardi sopra di lei, gli gittò dell'acqua in sul volto, e lo tramutò in un corvo, di modo ch'è i cani di lui non riconoscendo più in esso il lor padrone, gli si avventaron contra, e lo divorarono.

D. Di chi era figliuola Calisto, e qual delitto ella commise contro Diana?

R. Essa era figlia di Licaone re d'Arcadia, che Giove tramutò in lupo, a punirlo della crudeltà che lo recava a sacrificare sopra i suoi altari delle vittime umane. Essendo questa Ninfa entrata nelle grazie di Diana, divenne la compagna più cara di lei. Recandosi Giove a profitto lo stretto legame d'amistà, che insiem stringeva Diana e Calisto, egli pigliò le forme di Diana, e sotto le fattezze di lei fece il piacer suo con la sciaurata Ninfa. Scoperto che ebbe Diana il mancamento di lei, la cacciò dalla sua corte: ma Giunone andando più avanti ne' suoi sdegni la trasmutò in un'orsa. Lungo tempo

dopo Arcade, figliuolo di Giove e di Calisto, cacciando ne' boschi dov' essa andava errando mutata com' era in un' orsa, si abbattè in lei, e già già dava la mano al passarla co' suoi dardi, quando Giove, a cansare che egli commettesse il delitto di uccidere la madre, lo tramutò esso pure in orso, e li pose entrambi nel cielo, dove formano le costellazioni della grande e della piccola Orsa.

D. Qual modo tenne Diana in punire la temerità di Chione?

R. Chione, figliuola di Dedalione, sposata si era l' un dopo l' altro ad Apollo e a Mercurio, dando a ciascun di essi un figliuolo. Ebbe dal primo Filamondo, gran sonatore di liuto, e dal secondo il celebre ladro Autolico, il quale fu l' avo materno di Ulisse. Questa madre orgogliosa fu temeraria a segno di anteporre sè medesima a Diana nel pregio della bellezza, e di dire essere la fecondità sua di lunga mano da preporre alla castità della Dea; ma questa se ne vendicò ferendole la lingua con tal colpo di freccia, del quale dovette morirsi.

Dedalione, genitor di lei, disperato di aver perduta la figliuola sua, si precipitò dalla vetta del Parnaso. Apollo fu tocco del suo dolore, e però reggendolo nella sua caduta lo tramutò in isparviere, uccello di rapina.

D. Quale offesa ricevuto avea Diana da Oenore di Calidone?

R. Ne' sacrificj, che questo principe faceva ogn'anno a tutti gli Dei per ringraziarli dell'aver rendute fertili le terre soggette alla sua signoria, dimenticato avea di farvi parola di Diana. Il perchè sdegnata la Dea mandò nel suo regno un furibondo cignale, che mise ovunque gli abitatori nel più grande spavento.

D. In qual modo venne ucciso questo cignale?

R. Meleagro, figliuolo d'Oeneo e d'Altea, l'una delle figliuole di Testio, invitò Teseo, e la maggior parte de' giovani guerrieri, di cui era stato compagno nella famosa spedizione degli Argonauti, a una caccia, che di poi salì in grandissima voce sotto il nome di caccia di Calidone.

D. Come una sì fatta caccia influì sul destino di Meleagro?

R. Essendo stato ucciso il cinghiale, il figliuolo di Oeneo ritornato indietro ne offerse il teschio e le spoglie alla coraggiosa Atalanta, figlia di Giasone d'Arcadia, la quale aveva avuto l'onore di far la prima ferita al cignale; ma Tofseo e Plesippo, fratelli d'Altea, gelosi che ella fosse stata loro anteposta, tolsero alla principessa il presente che essa avea testè ricevuto da lui. A tal veduta Meleagro, indegnato grandemente, uscì di senno, e passò i suoi due zii con la propria spada. A questa notizia la loro sorella si lasciò essa pure trasportare alla collera, e pose sul fuoco quel tizzo, nella cui durazione

era risoluta quella della vita del figliuol suo. Di fatto, lo sciaurato Meleagro sentì ben tosto nel profondo delle sue viscere un cotal fuoco divoratore, il quale non si estinse, che solo allora che passò di questa vita, cioè in quel momento in cui il tizzo mandò il suo ultimo getto di fumo.

D. Chi eran esse le Melagridi?

R. Eran le sorelle di Meleagro, le quali, desolate per la morte del lor fratello, si coricarono accanto alla sua tomba, e non vollero dismetter mai le vesti di gramaglia. Diana, stimandosi alla perfine vendicata abbastanza, le tramutò tutte quante in augelli, da Dejanira in fuori, la quale apparentemente diè fine al suo dolore diventando la sposa d'Ercole.

Questi uccelli erano una specie di gallinette che si chiamavano uccelli di Meleagro, e che ogni anno venivano dall'Africa nella Beozia sulla tomba di questo principe.

LE MUSE.

D. Che sono mai le Muse?

R. Sono le Dee delle arti e delle scienze: esse sono nove, tutte figliuole di Giove e di Mnemosine, Dea della Memoria.

D. Qual fu il loro capo e signore?

R. Apollo, il quale le ammaestrò sulla vetta

del Parnaso. Il nome di Muse è composto della parola greca *myein*, la quale significa *insegnare i misteri*; perciocchè esse insegnavano agli uomini le preziose conoscenze che esse hanno ricevuto dal lor divino precettore.

D. Non hanno esse qualche dote che le distingue dalle altre Divinità?

R. Elleno sono caste e sempre vergini, la qual cosa richiamar debbe ognora alla memoria de' mortali, che i benefizj dell'educazione sono inalterabili, e che coloro che coltivano le scienze e le arti debbono incessantemente avere in rispetto i costumi e la decenza.

D. Non fu alcuno che tentasse di gareggiar con loro ed emularle?

R. Le Pieridi, figliuole di Pierio, re di Macedonia, orgogliose di esser tante nel lor novero, quante eran le Muse, e della bravura, nella quale eran tenute alla corte del loro padre, pensarono essere eccellenti e vantaggiarle nella musica e nella poesia, e tanto avanti andarono nella loro alterigia fino a sfidar nell'opera del canto e del tesser versi le Muse in sul Parnaso. Le figliuole di quelle regioni elette a sentenziare di questa controversia giudicarono in favore e gloria delle figlie di Mnemosine. Ma le Pieridi accecate dall'amor proprio non si tenner vinte da sì fatto giudizio, e si lasciarono trasportare contra le loro emule vittoriose con sì poco riserbo e cau-

tela, che Apollo le tramutò in gazze. Sotto questa forma esse non iscapitaron nulla dell'intollerabile pizzicor loro di cinguettare.

D. Ditemi insiem co' nomi delle Muse, anche l'arte o la scienza cui ciascuna di esse soprintende?

R. Tutti i loro nomi derivan da greca origine, e mostrano i loro attributi. Eccoli qui partitamente descritti:

Clio, è la Musa della storia, da *kléos*, gloria, o vero *kleicin*, che vale, celebrare, perciocchè essa dà una gloria immortale.

Melpomene, soprintende alla Tragedia, da *melpo*, che vale, io canto, per l'analogia che ha con la declamazione.

Talia, Musa che presiede alla Commedia, da *thallein*, fiorire; vale a dire che fiorisce continuo.

Euterpe è la protettrice della Musica. Questo nome significa *che sa piacere* in ragion del piacere, che la musica genera in chi l'ascolta.

Tersicore, Musa della Danza, il qual nome vuol denotare, che ama la danza.

Erato soprintende alla Poesia lirica ed anacreontica, da *eros*, che vale amore, canti d'amore.

Calliope, Musa dell'Eloquenza e della Poesia eroica, da *kallos*, che vale bello, ed *ops*, occhio.

Urania, Musa dell'Astronomia da *ouranos* cielo, o cognizione del cielo.

E finalmente Polimnia, che presiede alla Ret-



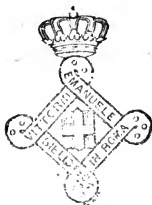
Talia pag. 38.

Euterpe pag. 38.



Terpsichore pag. 38.

Erato pag. 38.





Calliope pag. 38.

Urania pag. 38.



Polluxia pag. 38.

Minerva pag. 60.



torica e all'Ode, da *poli*, che vale molto; et *hymnos*, canto religioso, ad esprimere la moltitudine degli inni, che i poeti composero per onorare le Divinità.

D. Hanno le Muse portato sempre le ali?

R. Aiutate da Apollo, esse presero l'ali per sottrarsi alla violenza, che voleva usar contro di loro un re della Focide, denominato Pireneo, presso il quale una forte pioggia le avea costrette a rifuggirsi. Risoluto questo principe a perseguitarle senza posa, si slanciò da un'alta torre, dandosi a credere di poter volare, com'esse facevano; ma tolto gli fu al tutto di potersi reggere in aria, il perchè nella caduta che fece si fracassò tutto. Immagine perfetta di que' temerarij, che sebbene manchevoli del talento che si vuole avere in ogni scienza od arte, pure stimano poter di leggieri attingere alla loro perfezione.

D. A malgrado di tutto quel più che voi avete racconto della castità delle Muse, non ebbe l'una di loro un figliuolo?

R. Si fa parola di Lino, figliuolo, secondo alcuni, di Apollo e di Euterpe, o di Tersicore, e secondo altri di Mercurio e d'Urania; ma egli è probabile, che la sola grandezza delle sue cognizioni gli abbian meritato il soprannome di figliuolo delle Muse, il qual nome si dà eziandio di buon grado a' più nominati poeti. Ma chechessia di ciò, Apollo (padre di lui a detta di

Pausania) presentato lo avea di una lira a tre corde di lino, che egli mutò in altrettante di cuoio, le quali sono molto più sonore, e allora il Dio geloso di una tale invenzione lo uccise nel bollor del suo sdegno.

Ma ei non si debbe confondere questo Lino con quello che insegnò la musica ad Orfeo, a Tamira e ad Ercole, il quale mal sapendo tollerare le ingiurie, ruppe la lira sopra il capo del suo maestro, offeso principalmente perchè Lino avea contraffatta la cattiva grazia, con la quale Ercole suonava questo stromento.

M I N E R V A.

D. Come rappresentata viene Minerva?

R. Ella ha d'ordinario un elmo con sopra ad esso una civetta, animale che le era consacrato; nell'una delle mani le si pone un'asta guerriera, e nell'altra uno scudo. Sopra il suo petto è posta l'egida, specie di corazza coperta della pelle d'Egide, mostro orribile, nato dalla Terra, e che Minerva ha combattuto e sacrificato. Questa corazza era ornata, come lo scudo della Dea, della figura della testa di Medusa, la qual cosa la fa soventi volte confondere con lo scudo.

D. Qual fu la cagione della controversia che insorse fra Minerva e Nettuno?

R. Questa controversia nacque in occasione

del nome che impor si doveva alla città, che Cecrope avea fabbricata, o solamente abbellita, come altri autori vogliono. Minerva pretendeva fosse ad essa imposto il soprannome ch'ella avea di *Atena*, il qual vocabolo significa, *che non ha mai preso il senno*, a motivo dei prodigiosi natali di questa Dea: laddove Nettuno voleva, dal canto suo, che la città denominata fosse Possidonia, dal suo soprannome di *Possidon*, che vale *scuotitor della terra*, a cagion del movimento delle onde che vanno a rompersi contra le rive. Mal potendo compor questa lite, nè accordarsi insieme, eglino fermarono ad arbitri di questa differenza li dodici gran Numi, i quali sentenziarono che quegli avrebbe l'onore della vittoria, che darebbe fuori la cosa più vantaggiosa alla città nascente. Con un colpo di tridente Nettuno fece uscire dalla terra un cavallo, e Minerva produsse un ulivo incarico di frutti, la qual cosa guadagnò tutti i voti. Di qui è, che Atene prese il nome di lei.

D. Non accettò Minerva una sfida, che una donna mortale fu tant'osa di farle?

R. Aracne, figliuola d'Idmone, della città di Colofone nell'Ionia, essendosi arrogata il vanto di vincere Minerva nel tessere opere di tappezzeria, questa Dea pigliò le fattezze di una vecchia, e andò alla casa sua. La giovanetta le dimostrò con compiacenza ed orgoglio uua stoffa finis-

sima, intorno alla quale ella stava allora lavorando, e da capo rimise in campo le sue temerarie pretensioni. Minerva allora si diede a conoscere a lei, la quale scoperta non tenne punto Aracne dal proporle una sfida che essa accettò. Ma per mala sventura della donna mortale, l'opera di lei passava di lunga mano nel merito della delicatezza quella che la Dea aveva tessuto. Ad onta di ciò Minerva mise in pezzi la stoffa, ruppe il telaio dell'emula sua e la percosse nel volto con la sua spola. Disperata Aracne andò ad appiccarsi, e fu in quello stante medesimo tramutata in ragno, sotto la qual figura ella non cangiò punto di occupazione.

D. Voi avete favellato de' maravigliosi natali di Minerva, dunque ditecene qualche particolarità?

R. Avendo Giove saputo dall'Oracolo, che Meti, l'una delle sue spose, la cui perspicacia vantaggiava quella de' medesimi Numi, era destinata a partorire un figliuolo, che diventerebbe il sovrano dell'universo, veggendola incinta, divorò con un solo colpo lei e il figliuol suo. Fatto ciò egli sentissi tosto dolore moltissimo la testa, e però a guarirne fece chiamar Vulcano, il quale gli spaccò il cranio con un colpo di accetta. Da questa apertura uscì Minerva armata di tutto punto, e in tale avanzata età da potere col suo braccio ajutar Giove a mettere in distruzione i Giganti.

D. Non ebbe essa altro nome che quello di Minerva?

R. Oltre molti soprannomi, come quelli di Atena, che noi abbiain testè notato, ella si denominava eziandio Pallade, e sotto questo nome, del pari che sotto quello di Minerva ella soprintendeva alle scienze e sopra tutto alla guerra.

D. Che cosa è il Palladio, di cui vien fatta menzione nella guerra di Troja.

R. Egli era una statua di Pallade, scolpita in atto di persona che cammina, tenendo nella man destra un'asta, e un ranocchio nella sinistra. I Trojani consideravano il possederla come la salvaguardia della loro città. Abarite è avuto l'autore del Palladio.

D. Chi era egli questo Abarite?

R. Era uno Scita, che Apollo guiderdonò dei canti che egli compose in onor suo trascegliendolo per gran sacerdote, e dando a lui una verga d'oro, sulla quale era a lui data facoltà di attraversare i campi dell'aria. Gli concedette in oltre il dono di predire il futuro, di acquetar le tempeste, e far cessare i morbi contagiosi, come la peste. Abarite costruì il Palladio con le ossa di Pelope, e diede ad intendere a' Trojani, che lo comperarono da lui, come questa statua di Minerva fosse caduta dal cielo a motivo dei suoi scongiuri e preghi efficaci.

D. Quali sono i principali tramutamenti operati da Minerva?

R. Quello d'Aracne, onde abbiain sopra tenuto ragionamento;

Quello di Coronide figliuola di Coronea re della Focide, in Cornacchia, per sottrarla dalle persecuzioni di Nettuno;

Quello di Nittimene in gufo, per punirla di un abbominevol delitto;

Quello di Mirmete, giovane figliuola, che ella tramutò in formica, perciocchè recato aveva a sè medesima l'onore dell'invenzione dell'aratro, della quale debitrice andava alla Dea. Questa formica diventò madre di un novero infinito di altre formiche, de' quali Giove, supplicato da Eaco, fece altrettanti uomini a tenere il luogo degli abitatori dell'isola di Egina, che la peste avea distrutti. L'origine di questi popoli le valse il nome di Mirmidone;

E finalmente quello di Dirce in pesce, perchè fu temeraria a segno di agguagliar le sue grazie a quella della Dea, e di Aca in pernice nel momento in cui il suo zio Dedalo, geloso del grande ingegno suo, precipitato lo avea dall'alto di una torre.





Venere pag. 63.



Vulcano pag. 72.



Marte pag. 76.



Amore pag. 80.

V E N E R E.

D. Come nacque questa Dea?

R. Formata ella fu dalla spuma del mare frammescolata insiem col sangue di Cielo, Dio del Cielo, che il suo figliuolo Saturno mutilato aveva. Tale è l'origine della più bella fra le donne e le Dee. Tuttavia alcuni autori portano opinione ch'ella sia figlia di Giove e di Dionea. Le Ore, incaricate di ammaestrarla, la condussero nell'Olimpo, dove la bellezza di lui inuamorò tutti quanti i Numi. Giove medesimo, gareggiando cogli altri le si profferse per isposo: ma indispettito pel rifiuto che gli fu dato, la sposò con Vulcano, il più difforme di quanti abitatori annovera la corte celeste.

D. Quali sono gli attributi di Venere?

R. Ei la si rappresenta in atto di uscir dall'onde sopra una conchiglia marina in forma di cocchio e tirata da due cigni, due passeri, ovvero due colombe. L'ornamento particolare di lei è una cintura dinominata cinto, nel quale son rinchiuse le grazie, il sorriso seducente, le dolci parolette, ed ogni più lusinghevole obbietto. Giunone se lo fece dare in prestanza quando le bisognò ritornare amoroso di lei l'infedel suo consorte, e Mercurio trovò i segreti modi di rapirlo a Venere; la qual cosa significa in sem-

Mitologia, vol. I.

plice maniera, ch'egli seppe dare all'eloquenza tutto l'incanto del persuadere.

D. In quali contrade era Venere adorata?

R. Il culto di lei fioriva in tutta quanta la Grecia, ma in peculiar modo a Cipro, a Pafos, a Idalia, Citera e Amatunta, dov'ella avea degli altari ricchi, pieni sempre mai di offerte e di sacrificj.

D. Qual fiore, qual albero e quali uccelli erano a lei consacrati, e per qual cagione?

R. La rosa era consacrata a Venere, dappoichè il sangue di lei, o meglio quello di Adone che piove dall'una delle spine di questo fiore, l'avea renduta rubiconda, da bianca ch'essa era dapprima. Fra gli alberi era a lei consacrato il mirto, il cui spesso fogliame l'avea un giorno tolta alla veduta ed agli insulti di una schiera di Satiri, e fra gli animali quelli, che più di buon grado venivano aggiogati al suo cocchio erano il cigno, il passero e la colomba. La favola ascrive la consecrazione di questa ultima al seguente fatto. Cupido, o altrimenti l'Amore scherzando un giorno con Venere, sua madre, in un boschetto adorno e vestito tutto d'ogni maniera di fiori, si vantò di saperne in un determinato tempo cogliere un più gran novero di lei. Egli perdè con Venere la prova, perciocchè la Dea si fece ajutare da una ninfa del suo corteo, dinominata Peristera. Adontatosi di ciò Cupido la convertì in una colomba.

D. Quale cosa offerivano le donne a Venere a rendersela propizia?

R. Le offerivano la loro chioma. Intorno a questo argomento viene raccontato, che Berenice, sorella e ad un tempo consorte di Ptolomeo Evergete, desiderando che il suo sposo riuscisse felicemente vittorioso nella guerra che rotto aveva nell'Asia, diede in voto la sua chioma a Venere, e la sospese al Tempio di lei allorchè vide Ptolomeo vincitore. Ma tutti si rimasero maravigliati grandemente, e il re forte sdegnato, allorchè il dì vegnente non fu trovata più questa chioma. Un indovino consultato intorno a questo fatto rispose, come la Dea l'avea collocata nel cielo, e convertita in una costellazione formata di sette stelle, che egli aveva appena allora scoperte. Il nome di chioma di Berenice è tuttavia a'dì nostri quello di questo asterismo.

D. Compendiatemi in brevi parole la storia di Adone.

R. Adone era figliuolo di Cinira, re di Cipro, e di Mirra, figliuola di questo principe, il quale a far sì, che più non gli rimordesse la coscienza dell'operato da lui, ottenne dagli Dei che tramutato fosse nell'albero, che produce la mirra. Al tempo determinato dalla natura la corteccia dell'albero si aperse e le Ninfe accolsero il fanciullo che esse allevaron poi nelle grotte dell'Ara-

bia. Fatto grande, Venere lo vide, e mettendo per lui in abbandono la sua corte si ritrasse nei boschi, dove egli si diletta ogni giorno nel cacciare. Ma non prima venne Marte in sentore di tale mutamento, che ne fu geloso in eccesso, e il più violento desiderio s'ebbe di pigliarne vendetta. Egli adunque prese le forme di un cinghiale, o come altri autori pensano, egli ebbe ricorso a Diana, la quale suscitò contro il cacciatore un enorme cinghiale, in atto già di furi-bondo per la ferita, ch'essa gli avea aperta nel seno con un giavellotto. La belva feroce mise Adone in brani. Indarno fu, che Venere corresse a soccorrerlo; egli era uscito di vita. La Dea, desolata nel dolor suo, nascose il suo corpo sotto una mano di lattughe, e lo tramutò poscia in anemone. Adone disceso all'inferno innamorò della beltà sua Proserpina, come fatto avea già colla Dea di Gnido, e allorquando questa ebbe ottenuto da Giove che avesse a ritornare in vita il suo amato, la reina dell'inferno non volle consentir punto che egli da lei si dilungasse. Finalmente pel consiglio che diede la musa Calliope, risoluto fu, che il vago giovanetto avesse a menare con alterna vicenda sei mesi in terra, e altrettanto nell'inferno; ma venuti a capo dei primi sei mesi, Venere per la prima non osservò la data fede, per la qual cosa fu di tutta necessità il far novello accordo.

In quasi tutte le città della Grecia furono eretti de' templi ad Adone, nell'Egitto, nell'Assiria, nella Persia, nella Giudea, e sopra tutto nella Fenicia, dove ebbe nascimento il suo culto, e si osservò lunga pezza colle più capricciose cirimonie.

D. Come adoperò Venere a mettere in dimenticanza Adone?

R. Ella si rivolse, a riuscire in ciò, ad Apollo, il quale le additò il promontorio di Leucade, come essendo il luogo d'ogni altro più adatto ad estinguere una infelice passione. La Dea si precipitò di là nel mare, e si trovò di fatto al tutto guarita. Ei fu dietro questo esempio che un grandissimo novero di persone d'entrambi i sessi fecero il salto di Leucade, che salì in tanto grido nella storia antica. Gli uomini più vigorosi vi correvano grave pericolo di morire. Allegoria ingegnosa assai, per la quale si dava ad intendere che non debbono costarci noja alcuna i sacrificj anche più penosi, quando si tratta di domar le proprie passioni.

D. Per qual motivo Psiche venne in tant'odio a Venere?

R. Psiche era una giovin principessa nel pregio della beltà tanto perfetta, che Venerene concepì una grandissima gelosia. A questa cagione, che sì gran potere aveva sopra di lei, la Dea ne aveva uu'altra non men grave e potente. Cupido,

figliuolo suo, veduto avea la principessa: e subitamente preso delle grazie di lei, abbandonato avea la corte della sua genitrice per correre qua e là invisibilmente sull'orme dell'amabil Psiche.

Frattanto i parenti di questa bella giovine, avendo consultato l'oracolo prima di darla in isposa ad alcuno, avuto avevano per risposta, come il Fato riserbato le aveva uno sposo immortale, più maligno assai di una vipera, quell'immortale, che mette ogni cosa a ferro ed a fuoco, temuto del paro e dagli Dei dell'Olimpo, e dagli abitatori della terra, e da tanto perfino di porre in conturbazione anche lo stesso inferno. Facendo ognora il consiglio dell'oracolo essi la condussero sulla vetta di uno spaventevol precipizio, dove Zefiro, per comandamento di Cupido, l'accolse fra le sue braccia, e la trasportò in un magnifico palazzo. Colà servita era da Niufo invisibili, che facevano echeggiar le volte di melodiosi concenti. Lo sposo di lei non le si approssimava che solo nelle tenebre, e quando era per fare il giorno dava a lei le terga per non esser mai conosciuto, avendole sopra ogni cosa raccomandato di non cercar punto di vederlo. Ma travagliata continuo dalla rimembranza di tutto quel più che l'oracolo aveva intorno a lei risposto, una notte ella si levò leggermente, accese la sua lampada e vide allato a lei Amore in luogo di quel mostro spaventoso, onde l'ora-

colo le avea discorso. Lasciatisi trasportare alla gioia che provava, nel muoversi che fece un po' troppo forte avvenne che una gocciola d'olio infiammato cadde sopra il Dio, il quale destatosi immantinente le rimproverò la sua diffidenza, e si tolse tosto a'suoi sguardi. Ben tentò Psiche di uccidersi nella disperazion sua; ma non le venne fatto, perchè impedita ne fu dall'invisibile suo sposo. Ella non cessò fatica, non lasciò intentata nessuna via per rintracciarlo; e tanto avanti andò fino ad invocar l'aita di Venere, la quale, giovandosi della sciagura di lei, pose attenta cura al travagliarla con crudeli persecuzioni. Alla perfine Cupido, tocco delle pene che durava la sua sposa, si appresentò a Giove, e ottenne da lui che il consiglio de' Numi si raccogliesse a sentenziar della sorte di lei. Propizia alla principessa fu la risoluzione degli Dei, e per consentimento medesimo di Venere ella fu accolta nel novero degl'immortali.

D. Non era forse adorata Venere sotto differenti divinità?

R. Ei venivan di fatto in lei supposte due nature, l'una contrapposta all'altra, che la facevan chiamare ora Urania o Venere celeste, ed ora Venere terrestre o popolare. Sotto il primo di questi nomi ella animava tutta quanta la natura, e soprintendeva a'natali di tutti. Sotto questo nome ella ispirava solo de'sentimenti

onesti e legittimi, laddove sotto il nome di Venere popolare o terrestre era da lei, che derivavano tutti gli affetti e i carnali piaceri. Quale Urania si rappresentava sotto le spoglie di una donna armata che posa leggiatamente l'un de' piedi sopra una tartaruga, simbolo del ritiro e della modestia che convengono a una donna maritata.

D. Di qual Dio fu madre Urania?

R. I poeti dicono discesi da lei e da Bacco, Imene o Imeneo che presedeva agli sponsali; altri d'altro avviso scrivono a genitori di questo nume Apollo e Calliope.

D. Come rappresentato veniva Imene?

R. Sotto le sembianze di un giovane incoronato il capo di fiori, il principale de' quali era l'amaraco, con una face accesa nella man destra e nella sinistra un velo del colore dello zafferano; del qual colore si faceva ne' tempi remoti peculiar mostra nelle nozze.

VULCANO.

D. Vulcano di chi era figliuolo?

R. Era figlio di Giunone e di Giove. Quando venne al mondo aveva una figura orrida, ed era di statura assai ridicolo; ma il padre suo compì l'opera della sua naturale difformità, precipitandolo dal cielo sulla terra nell'isola di Lenno, dove

peculiare onore fu a lui renduto da quel tempo in poi. Nel rovinar che fece dal cielo egli si ruppe l'una delle gambe, per la qual cosa ei si rimase zoppo per tutto quanto il rimanente di sua vita.

D. A quali cure attendeva Vulcano?

R. Egli imparò l'arte del fabbro ferraio, e riuscì tanto valente in essa, che tutti coloro che dopo di lui si diedero ad esercitarla, l'ebbero a loro particolar nume. Ei lavorava di consueto intorno alle folgori di Giove; con tutto ciò ei lavorava anche per gli altri Dei, e testimoni ne sieno le armi d'Achille, che egli fabbricò per comandamento di Teti. Alcuni autori in oltre scrivono a lui tutte le opere che la storia favolosa pone nel novero de' capi lavori, come, a volerne dire alcuni, eran lo scettro di Agamennone, le armi di Enea, la corona d'Arianna, il tempio del Sole, il famoso cane di bronzo al quale diede poi la vita, e la rete artificiosa nella quale imprigionò Marte e Venere.

D. Dov'eran poste le fucine di Vulcano?

R. Egli ne avea diverse. Ei si era fabbricato in cielo un palazzo tutto di bronzo e seminato tutto di stelle splendentissime, dove applicava senza posa l'animo suo a recare ad esecuzione i sublimi pensieri che gli suscitava nella mente la divina arte sua. Dopo la sciagura da lui patita egli aprì una fucina nell'isola di Lenno,

e un'altra dentro al monte Etna, le cui eruttazioni venivan considerate qual conseguenza dei lavori che vi faceva per entro.

D. Quali erano i compagni di Vulcano?

R. I Ciclopi, figliuoli di Nettuno e d'Anfitrite; questi eran giganti mostruosi e feroci che avevano un solo occhio in mezzo alla fronte, la qual cosa fece loro imporre il nome di Ciclopi. Noi abbiám già detto, come Apollo vendicò sopra di loro, ferendoli tutti co'suoi dardi, la morte del suo figlio Esculapio.

D. Chi era Erittonio?

R. Era figliuolo di Vulcano e di Minerva, che Giove avea concesso a Vulcano di sposare a consolarlo in qualche modo del dispiacere che egli avea di essere zoppo. Come tosto venne al mondo Erittonio, la Dea lo rinchiuse in un canestro, e pose a guardarlo le tre figliuole di Cecrope, vietando loro di aprirlo. Aglaura, più curiosa delle altre, determinò le sue sorelle a romper questo divieto: esse apriron dunque il canestro, e trovarono un fanciullo che avea le gambe da serpente. (Probabilmente egli avrà avute le gambe torte, come quel difetto, che teneva dal suo genitore). Erittonio fu il quarto re d'Atene; regnò per bencinquant'anni in grandissima reputazione di savio, e certo a nascondere la deformità delle sue gambe inventò l'uso de'cocchi tirati da quattro cavalli, la qual cosa

gli meritò l'onore di essere collocato dopo morto nel cielo, dove forma la costellazione conosciuta sotto il nome d'auriga, o di conduttore.

D. Quali feste solevansi celebrare in Grecia in onore di Vulcano?

R. Dinominate esse erano Vulcanali, e si facevan nel mese d'agosto. Esse duravano per ben otto giorni, e si celebravano facendo corse rapidissime o a cavallo o a piedi, ma si anteponeva quest'ultima. I campioni corridori tenevano in mano un cero, ovvero una lampana accesa. Coloro cui nella corsa si spegneva il cero venivano cacciati ignominiosamente, e quelli che giugnevan gli ultimi alla meta costretti erano a dover dare i lor ceri al vincitore.

Queste feste venivano eziandio intitolate *lampadophories*, che è un medesimo che portamento di faci, e si celebravano in egual modo in diversi tempi in onore di Minerva e Prometeo.

D. Quali sono gli attributi di Vulcano?

R. Ei si dipigne quasi nudo nella sua fucina col capo coperto di una berretta rotonda ed acuta in atto di riposarsi sopra l'incudine, con sparse appiedi alcune parti d'armatura di fresco lavorata.

M A R T E

D. Di chi era Marte figliuolo?

R. Di Giove e di Giunone, se abbiain fede in alcuni mitologi, e secondo altri della sola Giunone. Ed ecco in qual modo si attribuisce a questa Dea un tale misterioso parto.

Gelosa Giunone che Giove avesse data la vita a Minerva senza che bisogno vi fosse che ella vi avesse a pigliar parte alcuna, risolvette di voler ella pure creare un figliuolo senza che vi avesse mano il suo divino consorte. Ella s'avviò dunque verso l'oriente, e a riposar si pose in sulla soglia di un tempio di Flora: dove questa Diva le additò un fiore il quale produsse il bramato effetto.

D. Non vi furon forse molti Dei col nome di Marte?

R. Se pochi ne levi, tutti i popoli della terra si recarono ad onore di avere tra' loro numi un Marte, le cui avventure raccolte da' Greci ascritte furono a quello cui essi prestavano adorazione.

D. Qual cagione viene apposta alla controversia che ebbero fra loro Marte e Nettuno?

R. La si fa salire fino a' tempi della morte di Allirozio, figliuolo del Dio de' mari, che Marte uccise a vendicar l'ingiuria che fatta egli avea alla sua figliuola Alcippe. Nettuno chiamò l'uc-

cisore in giudizio innanzi a un consiglio di dodici Numi, alla cui presenza ei si difese con sì gran facondia, che fu rimandato assoluto. Il luogo dove renduto fu questo giudizio pigliò il nome di Areopago, ovvero campo di Marte, composto delle due parole greche: *Ares*, soprannome di Marte, e *pagos*, che vale borgo. Esso diventò la sede di un famoso tribunale in Atene, composto di dodici giudici, nominati Areopagiti.

D. Era egli Marte invulnerabile?

R. Ei v'han ragioni da creder non fosse; almeno Omero nel dipigne ferito da Diomede, figliuolo di Fideo, l'asta del quale Minerva spinse nel corpo di questo Dio. Nel ritrar ch'è fece quest'arme dalla sua ferita, Marte gittò un grido spaventosissimo.

D. In quale occasione fu consacrato a Marte il gallo?

R. Aletrione, giovane soldato confidente di Marte, aveva da lui avuto il carico di far sentinella, mentre era in una segreta conferenza con Venere. Ma preso dal sonno Aletrione s'addormentò, e il Sole che nascoso era dietro una nube scoprì tutto il mistero e andò a chiarirne Vulcano. Questi tese una rete artificiosa molto e invisibile, nella quale le due Divinità si rimasero accalappiate, ed esposte alle beffe e a' dileggi di tutta la corte celeste, che Vulcano aveva colà chiamato a vedere. Montato Marte in grande ira

per la negligenza del suo confidente, lo tramutò in un gallo. Da quel tempo il gallo mattiniero tornandosi alla memoria il suo mancamento non trascura mai di annunziare col suo canto, che fa il giorno, come se tuttavia fosse in timore che s'avesse nuovamente a sopraprendere d'improvviso quel Nume al quale è consacrato.

Aletrione vale in greco il nome del gallo, e l'aver consacrato questo animale al Dio delle battaglie è una allegoria, la quale insegna essere la vigilanza una delle doti, che principalmente osservar si vuole da chi segue il mestier dell'armi.

D. Come vien rappresentato il Dio della guerra?

R. In sembianza d'un uomo armato di un elmo, d'una spada e d'uno scudo. Ei si dipigne talvolta nudo e tal fiata ancora col petto vestito di una corazza: ma più spesso dipinto viene sopra un cocchio, sotto al quale sono aggiogati due focosi destrieri.

D. Ebbe Marte molti figliuoli dalle sue consorti?

R. Venere gli partorì Cupido ed Ermione o Armonia moglie che fu di Cadmo; da Rea gli vennero Remo e Romolo fondatori della città di Roma, e da Tebea figliuola d'Asopo, Evadne, la quale si sposò a Capaneo dopo essersi dimostrata insensibile alle sollecite cure di Apollo.

B E L L O N A.

D. Da chi ebbe i natali Bellona?

R. Da Porci e da Ceto, sorella di lei. Considerata veniva come la sorella o meglio la sposa di Marte, che ella pareggiava in potere. Ella avea la cura de' cavalli di Marte, e gli aggiogava al suo cocchio quando egli pigliava a far qualche spedizione.

D. Chi corre in voce di essere stato quello che primo introdusse il culto di lei nella Grecia?

R. Si ascrive ciò ad Oreste quando ricondusse dalla Tauride la sua sorella Ifigenia. Bellona veniva adorata in quelle barbare contrade coi medesimi riti che si usavano nell'adorazione di Diana.

D. Chi fu che a lei eresse un tempio in Roma?

R. Ella ne andò debitrice ad Appio Claudio, il quale ascrisse alla protezione di lei la vittoria che egli riportò sopra di Pirro. Era in questo suo tempio che il senato riceveva in udienza gli ambasciatori stranieri. Ne' primi tempi della loro istituzione, i sacerdoti di lei, intitolati Bellonarii, celebravan le sue feste, facendosi sulle braccia o sulle coscie delle incisioni profonde, offerendo in sacrificio ad essa Dea il sangue che fuor ne

spicciava. In processo di tempo queste ferite non furono altro più che una finzione, fino però all'imperatore Commodo, il quale costrinse i sacerdoti di Bellona a farsele davvero, come portava l'uso de' primi tempi. Del resto a questi sacerdoti si portava quel medesimo rispetto che a' monarchi, e nel loro entusiasmo predicavano il conquisto delle città e la rotta de' nemici.

D. In qual guisa vien rappresentata Bellona?

R. Il più delle volte dipinta viene alla medesima maniera di Pallade, armata di tutto punto dal capo fino a' piedi, e coll'asta in mano. In altro modo è diversamente rappresentata, nel più folto cioè delle battaglie, correndo di fila in fila cogli occhi infiammati, i capelli sparsi, e facendo echeggiar l'aere dello spaventoso battere di un flagello insanguinato, ovvero in atto di percuotere dall'una parte e dall'altra con una verga di ferro intinta di un sangue nero e spesso.

D. Qual corteggio aveva questa Dea?

R. La seguitavano il Timore e il Terrore, figliuoli di Marte; la Pallidezza, la Povertà e altre Divinità maligne e tristi.

A M O R E.

D. Che cosa vuol sapersi intorno ad Amore?

R. Questi è fra tutti gli Dei quello intorno

a cui si esercitò molto maggiormente la immaginativa de' poeti. In mezzo alla stragrande discrepanza delle opinioni che si portarono nel fatto di questo Nume, tutti gli autori però che di lui favellano, in questa sentenza convengono, di dare a lui una tempera maliziosa, e una naturale perversità.

Aristofane suppone che la Notte deponesse un uovo, lo covasse sotto le ali di un pipistrello, e che ne uscisse l'Amore, il quale fin da bambolletto spiegò le ali sue dorate, e prese rapidamente il suo volo. Dopo aver volato qua e là per alcun tempo di questo modo, stima egli fossesi accoppiato col Chaos, e che da' loro sponsali ne nascessero gli uomini e le donne.

Orfeo lo afferma nato prima d'ogni altra creatura.

Alceo lo dice venuto al mondo da Zefiro e da Iride, ovveroamente dalla Discordia.

Seneca da Vulcano e da Venere.

Platone racconta, come gli Dei celebrando i natali di Venere, Poro, Dio delle ricchezze, del consiglio, e dell'abbondanza, fu tanto malaccorto da inebriarsi, e che Penia, Dea della povertà, si giovò di ciò a farsi sua sposa e generò Cupido, il quale fu dal suo primo nascere posto a servir Venere.

Finalmente Simonide lo fa figliuolo di Marte e di Venere.

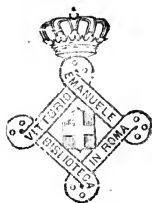
Mitologia, vol. I.

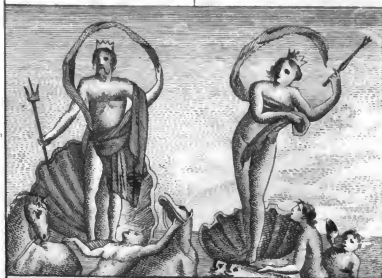
D. Di tutte queste svariate opinioni, quale fu quella che fosse all'altre preposta?

R. Quella di Simonide. Tutti gli attributi dei diversi *Cupidi*, che abbiamo or or notato, sono stati dati a questo. Dal primo istante che egli venne in vita, Giove, che al solo guardarlo in volto conobbe aperto quali disordini esso doveva cagionare nel mondo, volle costringer sua madre a farlo morire. Ei bisognò, a camparlo dagli sdegni del signore degli Dei, che Venere lo facesse allevare ne' boschi, dove le belve feroci lo nutrono col loro latte. Non prima si trovò egli robusto tanto da poter maneggiare un arco, se ne fece uno di frassino, giovandosi de' rami del cipresso a fabbricarsi i suoi strali, ed imparò da sè medesimo, esercitandosi contro gli animali, che lo avevano alimentato, l'arte di ferir gli uomini colle sue acute frecce. Ma quest'armatura sì semplice non andò guari tempo che a noja gli venne. Ei la mutò adunque con un arco e un turcasso d'oro: quanto a' dardi poi, da quel punto ei li guarnì sempre di piombo o d'oro, secondo il genere di ferita che far voleva.

D. Come vien rappresentato Amore?

R. Or si dipinge in sembianza di debole fanciullo, ed ora di giovinetto con delle ali, che esprimono la sua leggerezza. Egli è nudo, perciocchè l'Amore non possiede per sè medesimo cosa alcuna. Un turcasso pieno di frecce, un arco



*Mercurio pag. 83.**Bacco pag. 91**Nettuno pag. 99.**Anfitrite pag. 101.*

è una face accesa si veggono nelle sue mani, o sospese allato a lui. Il più sovente è dipinto cieco, a non vedere i difetti dell'oggetto che si mira: l'imperioso suo gesto poi appalesa aperto, che egli intende a soggettar tutto al poter suo.

M E R C U R I O.

D. A chi Mercurio doveva i natali?

R. Gli autori non s'accordan punto fra loro intorno a ciò, o meglio essi riconoscono molti Mercuri, onde, secondo il loro stile, ei ragunan poscia tutte le avventure e gli attributi a formarne una sola divinità.

D. Analizzate le diverse opinioni che furon portate intorno a questo Dio?

R. Lattanzio annovera quattro Mercuri, due dei quali figliuoli di Giove e di due diverse madri, cioè l'una Maja e l'altra Cillene: fa il terzo Mercurio figlio del Cielo e del Giorno, e il quarto figliuolo di Libero e di Proserpina.

Cicerone ne aggiugne un altro, e non s'accorda con Lattanzio che solamente in quello di dirlo figliuolo di Maja, e di quell'altro che nota qual figliuolo del Cielo e del Giorno. Fa derivare gli altri tre da origine diversa; l'uno lo dice figliuolo del Valore e di Foronide, il quarto lo afferma nato dal Nilo, e il quinto adorato dai Peneati, in fra i quali egli si era ritratto dopo l'uccisione d'Argo.

Altri attestano ve ne fossero solamente due: il primo è il Mercurio egiziano *Ihot*, ministro d'Osiride, il quale a lui fidò al suo partire pel conquisto delle Indie la cura del governo sotto la reggenza d'Iside; egli fece fiorir le arti e il commercio, insegnò a'suoi soggetti l'arte del misurar le terre loro, i cui confini venivan soventi volte insiem confusi per li traripamenti del Nilo, e inventò l'uso dei gerolifici. Il secondo è il figliuolo di Giove e di Maja, quello, che vien più comunemente adottato, o meglio quello cui piacque a tutti gli antichi di attribuire tutte le favole, che vennero raccontate intorno ai diversi personaggi che avevano il medesimo nome di Mercurio.

D. Quali erano gli uffici e le cure di Mercurio?

R. Egli era sopraccarico di uffici e di cure sì fattamente, che egli solo ne aveva più che tutti gli altri Dei accolti insieme. Non fu mai che alcuno lo vedesse ozioso. Egli era il confidente, e il messaggero di tutti gli abitatori dell'Olimpo, e particolarmente di Giove, il quale non gli lasciava mai agio al riposarsi nè un solo istante. Ne' reggimenti degli stati, negli intrighi d'amore, nelle politiche contese, dichiarazioni di guerra, trattati di pace, giuochi, adunate e ragionamenti pubblici, negoziati di commercio e via via, in tutto egli avea la mano, ed eran cose

che a lui spettavano. Egli avea eziandio il carico del dover condurre le anime de' morti alle porte del regno infernale. Lui invocavano le genti nei matrimonj, della sua protezione il dimandavano istantemente i viaggiatori, i ladri, e i tagliaborse lo avevano a loro nume. Alla fin fine ei non era quasi cosa alcuna, per buona o cattiva che si fosse, di grande o poco momento, alla quale egli non soprintendesse.

D. In qual maniera egli vien d'ordinario rappresentato?

R. Egli vien dipinto nell'aere in atto di persona, che rapidamente corra, nel qual fare ei si giova di due piccole ali, che appiccate ha ai talloni, e sopra il suo berretto. Tien nell'una mano il caduceo, che simbolo è della pace, e nell'altra una borsa che è l'emblema del commercio. Sugli omeri ha un picciol manto, che solo per metà il ricopre. Talvolta è questo mantello per l'una metà nero, e per l'altra bianco, i quali due colori quelli pur sono delle sue ali, raffigurato eziandio della persona bianco da un lato, e ombreggiato forte dall'altro. Soventi volte avviene di vederlo dipinto colla bocca donde gli escono delle catenelle d'oro, le cui parti estreme attaccate sono agli orecchi delle persone che gli stan dintorno. Nelle sue mani sono quando una verga d'oro, un caduceo, un ramoscello d'ulivo o una clava; e talvolta ancora un tridente secondo

le diverse operazioni, alle quali in quel tempo si trova inteso.

D. Che cosa vogliono significare le ali di Mercurio, e i loro due colori?

R. Esse dimostrar vogliono la rapidità colla quale questo Dio passar soleva dall' un luogo all'altro; delle ale bianche ei si giovava nell'aria, delle nere nell'inferno.

D. A qual uso gli serviva la verga d'oro?

R. Ei rompeva con questa verga i legami che avvinte stringevano le anime ai corpi, e le guidava all'inferno, ovveroamente secondo il sistema della trasmigrazione ei le faceva passare in altri corpi, dopo passato quel tempo che esse abitar dovevano ne'campi Elisi.

D. Perchè aveva il volto per metà oscuro e per l'altra chiaro, e il mantello del paro per metà nero e per metà bianco?

R. Perchè si pigliava talvolta per l'emblema del Sole, onde la sua verga d'oro, secondo Omero appresenta l'uno de'suoi raggi. La diversità poi, de'colori mostrava il giorno e la notte, che con vicenda alterna si succedono.

D. Fatemi per egual maniera la spiegazione degli attributi di Mercurio?

R. Le catene d'oro esprimono l'attenzione. direm quasi involontaria, che la facondia del suo dire esigeva da'suoi uditori, il caduceo lo dipigne quale ambasciator di pace, il tridente

addita il commercio marittimo, al quale egli soprintende; il ramoscello di ulivo e la clava sono i simboli della pace e della forza, che son di tutta necessità nel commercio.

D. Come fu, che il caduceo diventò uno degli attributi di Mercurio?

R. In diversa maniera ne vien tessuta la storia. A senno d'alcuni Mercurio s'abbattè fra via in due serpenti, che si battevano, e però ei gittò in mezzo ad essi la sua verga, intorno alla quale egliino si avviticchiarono di quel modo medesimo, che dipinti si vedono oggidì. Vogliono alcuni, che questi due serpenti fossero Rea e Giove, i quali avean preso una tale sembianza contendendola a gara l'uno coll'altra, e che Mercurio ebbe l'accorgimento di intrecciare intorno alla sua verga; altri finalmente pretendono che il caduceo diventasse la proprietà di questo Dio dopo il rapimento che egli fece ad Apollo di una parte degli armenti di Admeto.

D. Dite alcuna particolarità intorno a questo rapimento?

R. Noi abbiam già detto alcun che di ciò quando favellato abbiamo di Apollo, ma dimentica abbiamo una osservazione del maggior momento, ed è questa, che allorquando Mercurio rubò gli armenti del Dio de'pastori egli era ancor bamboletto in fasce. Con tutto ciò egli usò di grandissimo accorgimento, perciocchè ebbe

la precauzione di fare uscire i buoi a ritroso, a fin di ottenere che se ne perdesse al tutto la traccia. Ei pare però che un tale spediente non riuscisse con tutta quella felicità che si sperava, imperocchè Apollo non mise gran tempo in mezzo a correre alla culla di Mercurio, dove accese con lui vivissima contesa, e tanto il minacciò da costringerlo a venire ad un accordo. Il messaggero degli Dei diede al divino pastore una lira di sette corde ch'egli avea inventata, e questi fu sì fattamente contento e lieto del fattogli presente, che non solo risarcito si teme del danno patito, e assoluto fece il suo rapitore, ma diede ancora a lui in dono il caduceo.

D. Non fu alcuno che vedesse Mercurio mentre rapiva gli armenti di Apollo?

R. Il pastore Batto scontrato si era con esso lui sulla via, ma non fu però, perchè egli palesasse ciò, che Apollo andasse a visitare e a minacciare Mercurio.

A vietar che quest'uomo appalesasse quello che veduto avea, il Dio rapitore il presentò della più bella vacca dell'armento; tuttavia entrato in timore non egli fosse per palesare il fatto, a malgrado del presente a lui fatto, Mercurio fece sembante di ritrarsi di là, ma ritornatovi quasi subito nascoso sotto le sembianze di un contadino, egli offerì in dono un bue ed una vacca a Batto, a condizione però che avesse ad

additargli la strada che presa avea il rapitore. Tentato da questa seconda mercede questo infelice appalesò tutto il segreto, e Mercurio adontatosi di ciò lo tramutò nella pietra di paragone, la quale ha la proprietà di far conoscere di qual natura e purezza sieno i metalli.

D. Quando fu mai che Mercurio mutasse Aglaura in una statua di pietra?

R. Aglaura, figliuola di Cecrope, si era obbligata a Mercurio a fare tale servizio, il quale dava aperto a divedere come vile fosse l'anima sua, e in quale eccesso la sua avarizia, perciocchè essa si era fatta da lui fare solenne promessa, che le darebbe una grossa somma di danaro. Minerva, che offesa si teneva già della curiosità ch'essa avea dimostrata intorno ad Erittonio, s'indegnò allora contra di lei per sì fatto modo da dare il carico all'Invidia di far le sue vendette. Questa soffiò il suo veleno sopra Aglaura, la quale diventò immantinente gelosa di sua sorella Erse, il perchè non volle più osservare con Mercurio la promessa che fatta gli avea. Ei fu adunque per castigarla dell'aver rotta la data fede, che il Dio la dannò a questo tramutamento.

D. Quali cose diconsi inventate da Mercurio?

R. Fra le molte quella del vendere a peso e a misura gli oggetti necessari alla vita: quella della lira, onde regalò Apollo; alcuni dicono che

egli la componesse di sette corde in onore delle Atlantidi, di cui Maja, madre di lui, era del novero; altri, che di nove corde la facesse in onore delle nove Muse.

D. Qual materia adoperò egli in comporre un tale strumento?

R. Egli trovò una tartaruga morta alle sponde del Nilo, la votò al di dentro con un pezzo di ferro, vi fece molti buchi, la cinse all'intorno di cuojo, e finì per porvi sopra delle corde di lino, perciocchè quelle di minugia non erano per anco state inventate.

D. Donde egli trasse il nome di Mercurio?

R. Dal vocabolo latino *merces*, che significa mercanzia, a motivo de' negozj a' quali sóprintendeva.

D. Quali soprannomi a lui furono imposti?

R. Soprannominato veniva *Trimegiste*, ovvero tre volte grande, a cagione del potere che triplice s'aveva nell'inferno cioè, nel cielo, e sulla terra: *Hermete*, o interprete, perciocchè egli era quello che interpretava la volontà degli Dei: *Cillenio* da Cillene, che Lattanzio gli attribuisce per madre, o forse perchè si credeva nato sul monte che porta questo nome: *Nomio*, quale autore delle leggi che egli rendette in Egitto: *Camillo*, come quegli, che presso gli Dei adempieva le parti della semplice dimestichezza: e finalmente *Viale* per l'opera e il carico che egli

aveva di ispettore delle strade maestre, e di Dio de'viaggiatori.

D. In che cosa consistevano i sacrificj che si facevano in onor suo?

R. Si ardeva sopra i suoi altari la lingua delle vittime, per questo che l'eloquenza era l'un dei principali attributi di lui. Il dì 15 di maggio i mercatanti di Roma gli sacrificavano una scrofa pregna. Poste sotto la protezion di lui eran le porte delle case e adorne dell'immagini sue, le quali, secondo la comune credenza di que'tempi, avevanuo il potere di tener lontani i ladri.

B A C C O.

D. Chi diede i natali a Bacco?

R. Giove e Semele, figliuola di Cadmo.

D. Nel venire che egli fece al mondo, non accadde alcuna notevole particolarità?

R. La madre sua morì nel metterlo al mondo, ed ecco in qual maniera succedesse questo avvenimento. Giunone, ognor gelosa del suo consorte, vestì le sembianze di Beroe, nutrice di Semele, e seppe ispirare a quest'ultima della diffidenza per l'onore che le faceva questo Dio; e saper le fece, che se il padre del figliuolo che ella portava nel suo seno era veramente Giove, egli non si ridurrebbe punto, per rendergli vi-

sita, alla condizione di semplice mortale. Essa le consigliò adunque a chiarirsi di ciò, di pretendere che Giove le si desse a divedere in tutto lo splendore della maestà sua, come allorquando appariva dinanzi alla reina degli Dei. Semele si lasciò pigliare a queste belle parole, e Giove, come quegli, che troppo debil era per sapere a lei resistere, o meglio legato forse da un giuramento inviolabile, che gli trasse fuor per sorpresa, s'appresentò dinanzi a lei circondato della sua gloria, e da tuoni e baleni accompagnato. Una mortale mal poteva sostener tanto splendore, la qual cosa fu quella appunto, che antiveduto avea la gelosa consigliera; il perchè il palazzo di Semele e la principessa medesima ne furon consumate. A Giove rimase solamente il tempo di far chiamare Vulcano, il quale si gittò nelle fiamme a cavarne il figliuolo, e ritornarlo nelle mani del padre. Questi s'aprì la coscia, e vi pose il figliuol suo, e chiuder fece la ferita da Sabasio, altro figlio che avuto avea da Proserpina. Venuto che ne fu il tempo, fidò il figliuolo a Mercurio, il quale lo portò a sua zia per nome Ino, e questa buona parente educar lo fece sotto i suoi propri occhi dalle Ninfe e dalle Ore, fino a che fu cresciuto all'età di essere ammaestrato dalle Muse e dal vecchio Sileno.

D. In qual contrada fu egli educato, e chi era questo Sileno cui fu esso fidato?

R. Si crede che le Ninfe nudrisser Bacco a Nisa, città dell'Arabia, onde egli prese il nome di Dionisio, o Dio di Nisa.

Rispetto a Sileno, gli antichi autori lo stimano un gran capitano, ed anche un filosofo, di costumi però poco severo, se vuolsi giudicare dall'ebrezza continua, in cui vien dipinto come immerso sempre questo vecchio. Luciano lo rappresenta sotto le forme di un piccol vecchio rincagnato e tremante, con grandi orecchie, e un ventre enorme. Cavalcando un'asina egli accompagnò il suo allievo ne'conquisti che fece, e ritornato dalle imprese sue egli fermò sua stanza in Arcadia, dove senza ritegno alcuno si abbandonò al vizio del bere in eccesso.

D. Come fece Bacco i suoi conquisti?

R. Ei levò un grosso esercito di uomini e di donne, ma in vece di scudi e lance gli armò di tirsi e di tamburi, e con novella strategia comandò loro, che mettessero altissime grida in quella che suonavan quegli stromenti. Da questo gliene discese quell'effetto che ne sperava, perciocchè ogni cosa cedè allo spavento che metteva in cuor de' nemici il tumultuoso marciar loro, a tal che in tutti i luoghi egli fu accolto come una benefica divinità. Ei si vuol però dire, che nell'invadere che egli fece le Indie e l'Egitto mirava molto meno ad impor leggi a' popoli soggiogati, che ad insegnar loro molti og-

getti necessari alla vita, e in peculiar modo la coltura delle viti.

D. Non si sposò egli ad alcuna donna dopo ritornato dalle sue conquiste?

R. Egli si scontrò in Arianna desolata nell'isola di Nasso, dove Teseo l'aveva lasciata in abbandono; la sposò, e la presentò di una corona d'oro, capo lavoro di Vulcano, la quale fu avuta nel grado degli astri dopo la morte di questa principessa.

D. Non fece Bacco altre imprese dopo il conquisto delle Indie?

R. Egli si tramutò in leone nella guerra dei Giganti, e operò contra di loro cose maravigliose assai, concitato dalle grida di Giove, il quale gli ripeteva continuo: « Evoè! Evoè Bacco! Bene figliuol mio, fa cuore, Bacco, mio figliuolo! » E questo grido quello fu da poi, che gli adoratori di lui mettevano in mezzo alle loro orgie.

D. Non fu costretto a difendersi dalle persecuzioni di Giunone?

R. L'odio di questa Dea sopravvissuto era alla sciaurata Semele, e si diede a divedere in tutta la sua forza contro il figliuolo di lei. Mentre un giorno la dava a gambe innanzi a lei, venuto meno della fatica, e costretto a dover pigliare alcun riposo, si diede leggermente in braccio alla dolcezza del sonno. Stimando allora l'implacabil Giunone,

che le verrebbe infallibilmente dato di poter fare appieno contra di lui le sue vendette, mandò sopra Bacco un serpente a due teste; ma Bacco, essendosi riscosso del suo sonno, lo finì con un colpo di sermento. E più accorto degli altri ei seppe uscirlo netta da tutte quante le insidie che gli tese continuo la sua implacabil nemica.

D. Come castigò egli i principali detrattori del suo culto?

R. Panteo, nipote di Cadmo, volendo temperare alquanto la licenza che campeggiava nei misteri di Bacco, andò sul monte Citerone, dove si celebravano, pieno del divisamento di correggere aspramente le Baccanti, e ascese sopra un albero, donde egli scoprì tutto quel più che accadeva in quelle sacre orgie. Ma essendo stato alla perfine raffigurato, ei fu lacerato e messo in brani da quelle furibonde, infra le quali si trovavano la sua madre Agave, e alcune delle sue parenti. Di questo modo fu, che Bacco si vendicò del suo colpevole disegno, e delle parole poco discrete, che dette avea in favellando del suo culto.

Con assai minor crudeltà adoperò Bacco nel castigare le figliuole di Mineo. Esse erano tre, Iride, Climene e Alcitoe. Non solamente elleno sostennero non esser Bacco figliuolo di Giove, ma negarono eziandio di assistere a' suoi misteri; e mentre si celebrava festa solenne in onor

suo, per dispregio di lui, diedero mano alle spole lavorando intorno a' tappeti, che era la loro giornaliera occupazione. Quando a un tratto grida spaventosissime accompagnate dal fragor delle trombe e de' tamburi si levarono per tutta la casa, la quale apparve illuminata di faci e di fuochi splendentissimi. Spaventate in eccesso le Mineidi fecero ogni potere di riparar secure in qualche luogo, ma Bacco non lasciando ad esse agio alcuno al poterlo fare, le soprapprese nella loro fuga, e le tramutò in nottole.

Un Licurgo, che non si vuol confonder punto con quell'altro del medesimo nome, che fu il legislatore di Sparta, giurato avea odio eterno a Bacco, e perseguitava sulla montagna di Nisa il Dio e le Ninfe che lo avevano alimentato; e armate le mani di una scure abbatteva tutti quanti i ceppi di vite, che gli cadevan sotto degli occhi in viaggiando. A pigliar di ciò vendetta Bacco gli spirò in capo un cotal furore, che Dria, il qual era figliuolo di quest'empio essendogli per caso venuto incontro, il padre suo Licurgo gli tagliò le gambe, stimando tagliar le viti, dopo di che seguitandogli il medesimo accecamento si guastò e mutilò tutto quanto nella persona sua propria.

D. Sotto qual forma vien Bacco più frequentemente rappresentato?

R. Lo si dipigne in sembianza di un giova-

notto di carni fresco, rubicondo, e senza alcun pelo sul mento, la qual cosa dimostra al vivo quella specie di fanciullezza, nella quale cadono tutti coloro che si lasciano pigliare al vino, ed eziandio la vigoria, che una tal bevanda mette in coloro che usan di essa moderatamente. Nell'una delle mani ha un tirso o verga intrecciata di foglie di vite o di elliara; incoronato gli si dipigne il capo del medesimo fogliame, perciocchè l'elliara per la sua natural freschezza è adatta a dissipare i fumi del vino, o meglio perchè quest'albero, sempre verdeggiente, notava l'eterna gioventù di Bacco. A sua veste avea una pelle di pantera, di cervo o di becco, nelle quali andavan pur ravvolti i suoi adoratori quando celebravano misteri di lui.

Ei vi si aggiugon spesso delle corna, come quelle che sono il simbolo della forza e del potere; or si appresenta in atto di riposarsi all'ombra di una vite, ora assiso sopra di un tino, e altre volte lo si vede sopra un cocchio tirato da pantere, da lioni o da tigri, allegoria ingegnosa de' furori, cui può trascinare l'ebbrezza.

D. Di quali cose si ascrive Bacco inventore?

R. Del coltivamento delle viti, che è il principale argomento della sua gloria, e di quello eziandio delle rappresentazioni teatrali, per promover le quali egli formò una scuola di musica, gli allievi della quale, che si levavano in mag-

gior grido di valenti, venivan francati dal militar servizio.

D. Come vien narrato, che egli guiderdonasse Icario dell'ospitale accoglienza, che da lui ricevuto aveva?

R. Ei gl'insegnò a piantar le viti e a fare il vino; la qual cosa tornò all'ospite suo un dono funestissimo. Imperocchè avendo Icario dato a bere di questo vino a' pastori dell'Attica, essendosi essi inebbriati, e stimandosi avvelenati se ne vendicarono sopra di lui mettendolo barbaramente a morte.

Aveva Icario una picciola cagnolina per nome Mera, la quale tanto e sì forte abbajò, che Erigone, figliuola d'Icario, fu chiarita del fatto. La cagnolina tirandola per la sua veste la menò poscia al pozzo, dove era stato gittato il corpo del suo genitore, nel qual luogo Erigone, disperata di ciò, si appiccò, e Mera ne morì di dolore. Aguiderdonarli in qualche modo gli Dei li collocarono tutti e tre nel cielo: Erigone sotto le sembianze della Vergine, il padre di lei sotto quelle di Boote, e la cagna nella costellazione denominata la Canicola. Erigone era stata amata da Bacco, il quale a poterle venire in grazia si era tramutato in un bellissimo grappolo d'uva.

D. In che consistevano le feste di Bacco?

R. Le Baccanti, e Sacerdotesse di questo Dio avevano a loro veste solo una pelle di tigre av-

volta intorno qual manto; esse portavano cinto il capo di una corona di ellera e un cinto di pampini; correvano scapigliate tutte, le une agitando in aere delle torce ardenti, le altre armate di tirsi, folleggiando all'impazzata, e danzando al fragor de' tamburi, de' cembali e delle trombe, mettevano gridi spaventevoli; minacciando e percuotendo gli spettatori, mettendo in brani dei giovani giovenchi, e mangiandone le carni ancor palpitanti. Tenevan lor dietro degli uomini mascherati da Satiri, e si menavan seco altri personaggi che rappresentavan Pane che suonava il flauto, e il vecchio Sileno, intorno al quale stavano de' Fauni e delle Baccanti sostenendolo per timore che egli si lasciasse cader per terra.

A queste feste venne imposto il nome di Baccanali, dal nome del loro Dio, ovvero orgie, dal vocabolo greco *orgya*, che significa furore; elleno si celebravano di preferenza in mezzo a' boschi, agli scogli, o sopra i monti, l'eco dei quali pareva fosse la voce di Bacco, che rispondeva a' suoi rumorosi adoratori.

NETTUNO.

D. Di chi era figliuolo Nettuno, e qual parte a lui toccò nella divisione, che Giove fece dell'impero dell'universo?

R. Come quegli che era il secondo figliuolo

di Saturno e di Rea, toccò a Nettuno il sovrano imperio de' mari. La madre sua, dopo averlo messo al mondo lo nascose in una stalla di pecore, dando ad intendere al buon Saturno, che ella aveva partorito un giovin puledro, che egli si divorò come fatto avea con la pietra, che la sua sposa presentato gli avea in luogo di Giove.

D. Come vien rappresentato questo Nume?

R. Sotto le sembianze di un uom vigoroso e barbuto, in piedi sopra cocchio formato da una gran conchiglia di mare, e tirato da due cavalli marini, che un Tritone guida suonando la tromba. Egli è nudo a mezzo, col capo adorno di una corona, e tiene in mano un tridente a modo di scettro. Il corpo di questi cavalli finisce comunemente in coda di pesce, e talvolta vi stanno in vece de' vitelli marini.

D. Qual servizio rendette Nettuno a Giove nella guerra che questi avea co' Titani?

R. Dimostrandosi ognor fedele al signore degli Dei, egli l'ajutò con tutto il poter suo a soggiogare questi pericolosi nemici, e rinchiusi li tenne nelle regioni occidentali, dove Giove gli avea rilegati, e li strinse tanto d'avvicino e in sì brevi confini, che le strettezze nelle quali vivevano questi ribelli fece sì, che corresse ne' popoli la credenza, che Nettuno li teneva prigionieri nell' inferno.

D. Come soprannominato veniva Nettuno?

R. Due soprannomi principalmente eran dati a Nettuno, l'uno di *Poseidon*, che Platone interpreta con le seguenti parole: *che ha de' legami a' piedi*, per questo che le onde non possono oltrepassare i confini, che l'Eterno ha lor prescritti. La qual parola può anche voltarsi in queste: *che batte la terra col piede*, perchè le onde vanno a rompersi contra di essa.

L'altro era di Ippio (dalle parole cavallo, o cavaliere), che gli era stato dato, forse perchè veniva egli tenuto l'inventore dell'arte del domare i cavalli, o perchè dopo la discordia avuta con Minerva egli fece con un colpo del suo tridente uscir della terra un cavallo.

D. La Favola non fa alcuna menzione di marittime Divinità inferiori a Nettuno?

R. Vi erano ben anco i Tritoni, Semidei protettori della navigazione; le Nereidi o Ninfe delle acque, che montavano a cinquanta, e le Sirene, le quali abitavano non nel seno del mare, ma sì sulle sue sponde. I Tritoni e le Nereidi formavano la corte di Nettuno e d'Anfitrite.

D. Donde discendevano mai i Tritoni?

R. Da Nettuno e da Anfitrite. Il primo di loro, che diede certamente il suo nome agli altri, e divise con loro le sue funzioni, era un Semidio del mare, che nella parte superiore del suo corpo aveva infino alle reni le fattezze di un uom che nuota, e nella parte inferiore, appresentava un

pesce, che finiva in una doppia coda somigliante a quella del delfino, ma di straordinaria lunghezza. Tritone era il trombettiere del Dio del mare, di cui precedeva il cocchio, e ne annunciava l'arrivo in suonando una conca marina ricurva. Nettuno avea a lui lasciato per sempre un tale stromento, in memoria dell'importante servizio, che renduto avea nella guerra co' Giganti, sgomentati, e messi in volta pel fortissimo fragore, onde egli lo fece rimbombare alle loro orecchie. Altro uffizio di Tritone era quello di acquetar le tempeste, e ritornare calmi e tranquilli i flutti.

D. Chi fu che diede la vita alle Nereidi?

R. L'Oceano, figliuolo d'Urano e della Terra, e padre de' Fiumi, ebbe a sua consorte Teti, che non si vuol punto confondere con l'altra Tetisua nipote, il cui nome in differente maniera si suole scrivere in alcune altre lingue. Nereo e Doride, loro figliuoli, ebbero da cinquanta figlie conosciute tutte sotto il nome di Nereidi, o figliuole di Nereo. Si dipingon esse come giovani figlie, che hanno i capelli intrecciati di perle, e che recate sul dorso di un caval marino, o di un delfino, armate vanno di un tridente simile a quello di Nettuno. Teti era la più illustre delle Nereidi, e Giove, preso di lei, poco mancò non la sposasse; ma saputo dall'oracolo del Fato, che sposandosi a lei avrebbe avuto tal figliuolo, che

sarebbe stato più grande e più assai possente del suo genitore, seppe signoreggiare e contenere la sua passione, e diede la giovin Nereide a Peleo, il quale fu di fatto il padre d'Achille.

D. Chi fu dei Ciclopi, che brigasse a sposarsi ad una Nereide?

R. Fu Polifemo, figliuolo di Nettuno e di Toossa, l'una delle figliuole di Porci e di Ceto. Questo enorme gigante, che aveva un occhio solo in mezzo della fronte, come tutti i Ciclopi suoi simili, stimò innamorar di lui Galatea intonando sopra il suo flauto le arie che egli componeva per lei; ma promessa com'era Galatea ad Aci, giovin pastore, figliuolo di Fauno e della Ninfa Simeti, ella rigettò i voti che le faceva questo spaventevole pretendente. A questa sua negativa montato Polifemo sulle furie, non tardò guari a trovare i modi di vendicarsene; imperocchè soprapreso un giorno il suo rivale insieme con Galatea, lo stacciò sotto un gran sasso, che con man robusta gli vibrò contro. La Ninfa riparò entro i flutti, e Nettuno secondando le preghiere di lei convertì Aci in un fiume, il corpo del quale era della rapidità medesima di una freccia. E qui si vuol notare, come *Acis* significa punta, e come egli è per mezzo di una freccia, che ab antico suolsi disegnare sulle carte geografiche il corso de' fiumi.

D. Chi erano esse mai le Sirene, e di chi erano figliuole?

R. Esse eran tre, che alcuni denominavano Leucosia, Lige, e Partenope, e altri davan loro il nome di Telsiope, Aglaofema, e Pisinoe. Erano figliuole del fiume Acheloo e della musa Calliope. Abitavano gli scogli attigui alla Sicilia, e sapevano con l'incanto della loro voce trarre a sè i passeggiere, che esse facevan morire sugli scogli. Ulisse e i suoi compagni non la camparon dall'incanto della loro voce, che usando della cautela che egli s'ebbe da quell'uom scaltrito ch'egli era di turar con della cera gli orecchi de' suoi, e di farsi da loro attaccare all'albero della nave. Adirate le Sirene dal vedere, che veniva lor fatta una sì inaspettata resistenza, si precipitarono nell'eccesso della lor collera nell'onde.

Alcuni autori le rappresentano sotto le sembianze di pesci da' lombi in giù: ma gli è questo un errore, in che trascorrono quasi tutti i moderni; perciocchè tutti gli antichi le dipingono per metà donnee per metà uccelli, tenendo nelle mani uno specchio, o uno stromento, o veramente un quaderno di musica. Gli Dei avevano concesso ad esse le ali, perchè volar potessero a ritrovar Proserpina allorchè fu rapita; ma le Muse gliele tolsero, allorchè le Sirene le disfidarono nel vanto del cantare, in cui pretendevano tenersi al paragon di loro. Ed egli è appunto per eternar la memoria di un tale avvenimento, che

si vedon tal fiata dipinte le figliuole di Apollo con una corona di penne.

D. Quali feste solevansi celebrare in onore di Nettuno?

R. Se n'erano istituite in tutte le città della Libia, della Grecia e dell'Italia, principalmente in quelle che eran poste alle sponde del mare. I Romani avevano in tanta venerazione il suo culto, che gli consacrarono tutto quanto il mese di febbraio. Lasciando pure, che celebravano eziandio in onor suo una gran festa il dì primo di luglio.

Il fiele delle vittime, che a lui s'immolavano, gli era in peculiar modo consacrato, come la cosa, che più s'accostava all'acre sapore che hanno le acque del mare.

A N F I T R I T E.

D. Come solevano chiamare i poeti la consorte di Nettuno?

R. Essi la chiamavano Anfitrite, da questo, che il mare cinge intorno intorno la terra. Essa era figliuola di Nereo e di Doride.

D. Non durò ella qualche fatica a consentire a questi sponsali?

R. Ella vi si rifiutò per lunga pezza, e Nettuno non sarebbe riuscito mai a vincere la sua repugnanza, se non erano le pressanti sollecita-

zioni di un delfino, che egli avea incaricato delle sue cose, il quale la sopraggiunse alla china del monte Atlante, e la fece risolvere a corrispondere amichevolmente a' sentimenti, che il suo signore desiderava con tanto ardore che ella portasse in pro di lui.

D. Qual modo tenne Nettuno nel guiderdonare un messaggero cotanto fedele?

R. Collocandolo, come detto abbiain già, nel novero e nel grado degli astri, e dando in generale a tutti quelli della sua specie tal velocità, cui non aggiugneran mai le altre qualità di pesci, a tacere che gli infuse eziandio una certa quale inclinazione di amar gli uomini.

D. Quali figliuoli diede Anfitrite a Nettuno?

R. Nettuno ebbe da Anfitrite Tritone, del quale abbiain tenuto ragionamento nel precedente articolo, oltre a molte Ninfe marine.

D. Quali sono gli attributi di questa Dea?

R. Ei la si rappresenta d'ordinario in atto di passeggiar sopra l'acque in un cocchio in forma di conchiglia, tirata dai delfini, e circondata dai Tritoni.e dalle Nereidi, alcune delle quali sostengono le redini de' corridori, e le altre suonano la tromba marina ad annunziare che la Dea si avvicina. Lo scettro d'oro, che ella tiene in mano è l'emblema dell'autorità che ella ha sopra le onde.





Plutone pag. 27.

Proserpina pag. 25.



Megera pag. 258.

Tisifone pag. 258.

Alitto pag. 257.

P L U T O N E.

D. Di chi era figliuolo Plutone?

R. Era figliuolo di Saturno e di Rea, come Giove e Nettuno, coi quali egli divise il sovrano imperio dell'universo.

D. Qual parte di questo imperio gli toccò in sorte?

R. A lui scadde la region dell'inferno, dove esercitava il poter supremo.

D. Come fu, che egli la campasse illeso e salvo dalla sorte, che era stata risolta intorno a' figliuoli maschi di Saturno, il quale secondo l'accordo da lui fermato con Titano, fratello di lui, egli medesimo doveva divorarli non sì tosto venivano alla luce?

R. Giove, che fu con grande accorgimento salvato da questo fatal pericolo dalla propria madre fece sì, che suo padre pigliasse tal bevanda, la quale lo costrinse a rigettare dal suo seno que' figliuoli che aveva già inghiottiti. Di questo modo fu, che Plutone ritornato venne in vita.

D. Sotto i tre regni, che racconto abbiamo essere toccato in sorte a Giove nel cielo, a Nettuno sui mari, ed a Plutone nell'inferno, non si trova forse nascosa una ingegnosa allegoria, che appresenti al vivo qualche somigliante fatto della vera storia?

R. Questo è quello appunto, che moltissimi autori affermano, ed eccovi qui in brevi parole compendiatto tutto quel più che venne fatto di poter congetturare, che fosse più verosimile a questo argomento.

Saturno si era sollevato a tal grado di potere, che i Titani, essendo gelosi moltissimo di lui, fecero tra loro ferma risoluzione di deporlo del trono; ed essendo ad essi riuscito a maraviglia felice il lor divisamento, lo rinchiusero in una prigione oscurissima. Sebbene fosse stato Giove medesimo travagliato per crudel maniera dal genitor suo, e perseguitato in quella guisa che fatto sarebbesi col più gran nemico, pure alla veduta delle sciagure patite dal suo genitore non mise tempo in mezzo ad abbandonare l'isola di Creta, dove Rea, sua propria madre, lo teneva nascoso; indi andato ad affrontare i Titani, li combattè con sì fatto valore e coraggio, che li mise tutti quanti in volta, liberò dalle lor mani Saturno, e ritornatolo che l'ebbe come prima sul trono, si ritrasse di bel nuovo nella sua solitudine.

Ma Saturno, cui le sciagure sostenute anzichè renderlo di cuor magnanimo fatto lo avevano sospettoso in eccesso, dimenticò ben presto tutto quel più che il figliuol suo operato aveva in suo pro, e vòto essendogli riuscito il disegno di farlo morire per mezzo d'intrighi e raggiri, andò

ad assalirlo a fronte scoperta nella medesima isola di Creta, dov'egli vivea in pace i suoi dì. Con tutto ciò Saturno ebbe la malavventura, perciocchè non tenendosi pago Giove di aver respinto indietro l'assalitor suo, si diede a perseguitarlo fin nel Peloponneso, dove lo ruppe in battaglia per la seconda volta, e lo costrinse a rifuggirsi velocissimo in Italia. I Titani, zii di Giove, fecero ogni opera di rovesciare il trono, che egli studiava a levare sopra le rovine di quello del padre suo; ma dopo sostenuta contro di essi la guerra per ben dieci anni, egli riportò sopra di loro ne' dintorni di Tortosa in Ispagna una vittoria terminativa. Passato Saturno di questa vita quasi nel medesimo tempo, Giove si trovò essere pacifico possessore dell'impero; ma veggendo come troppo distesi erano gli stati di lui, egli li divise insiem co'suoi due fratelli Nettuno e Plutone, tenendo per sè l'Oriente, onde la Grecia era parte, e costruendo sul monte Olimpo una fortezza, che i Giganti in processo di tempo andarono ad assalire. Da questo brano di storia ne venne il pensiero, che Giove regnasse monarca del cielo, e che i Giganti ammontassero l'un monte sopra dell'altro ad aggiugnere infino a lui. A Nettuno venne data la signoria assoluta delle isole e di tutte le terre, che costeggiavano le sponde del mare, la qual cosa lo fece avere in conto del Dio de' mari; e a Plu-

tone furon date a governare le regioni occidentali, il cui terreno è, per quanto si crede, più basso d'assai che quello della Grecia. Gli è per questo motivo, che detto fu, che egli regnava nell'inferno, da *inferi* (luoghi bassi), e i sudditi suoi, intesi per la maggior parte a que' dì a lavorare intorno alle mine, la qual cosa gli costringeva a vivere nelle viscere della terra, vennero presto considerati quali demoni.

D. Quali sono gli attributi che la favola dà a Plutone?

R. Essi variano per infinita maniera. Ma lo si raffigura soprattutto alla corona ch'egli ha in capo di legno di ebano, all'aria sua imperiosa e guardatura truce, e alla forca di due punte che egli tiene in mano, allorchè s'appresta a punire i colpevoli. Sta a' suoi piedi il can Cerbero, mostro di tre teste, il quale careggia le ombre, che entrano nell'impero de' morti, e strazia implacabilmente quelle che mostrassero volerne uscire.

Plutone vien soventi volte dipinto sopra un trono di ebano o di solfo, e allora egli stringe nell'una mano uno scettro nero, ad esprimere il potere che egli ha nel tenebroso impero. Tal fiata avviene di vederlo dipinto in piedi sopra un cocchio all'antica, e tirato da quattro cavalli neri e di correre impazienti; gli si pongono eziandio nelle mani delle chiavi, a dare ad intendere che egli è quello che chiude le porte del suo

impero a tutti coloro che vi sono una volta discesi.

D. Quali erano i fiori e gli alberi che venivano in particolar maniera consacrati a Plutone?

R. Il capillare, onde egli aveva soventi volte intrecciata la corona che portava in capo; il narciso, fiore che le Divinità infernali ebbero in grande amore dopo la morte del giovane Narciso. Le foglie dell'ebano, il satirione od orchis che dir si voglia e il cipresso, simbolo della tristezza, del cui fogliame oscuro incoronavansi la fronte coloro che si dedicavano a questo Nume, e che vedevasi dipinto in gran copia sopra le vesti sacre de' suoi sacerdoti quando a lui facevano alcun sacrificio.

D. Sotto qual altro nome veniva Plutone adorato dagli antichi popoli?

R. Sotto quello di *Dis*, che alcuni autori stimano essere un diminutivo, o sincope direm noi del vocabolo *dives*, che vale ricco, per questo che la terra, in seno alla quale aveva Plutone il suo regno, racchiude ogni maniera di ricchezze.

Origine ben diversa attribuisce Cicerone a questa parola, pretendendo, che questo Dio pigliasse il nome di *Dis*, dal fatto, che tutta quanta la natura è a lui consacrata (dicata).

D. Quali cerimonie erano in uso nel culto, che si rendeva a Plutone?

R. Nelle cerimonie del suo culto non è cosa

alcuna che comune sia con quelle che solevansi osservare nell'onorare gli altri Numi. Le Divinità infernali anzichè amore ispiran timore, e però di rado assai avveniva che si levassero dei templi in onor loro, nè veniva composto alcun inno per recitare nel tempo che si facevano ad esse de' sacrificj. Si tenevan paghi gli antichi di scavar prima intorno all'altare consacrato al monarca dell'inferno una fossa che destinata era ad accogliere il vino delle libagioni e il sangue delle vittime. Ne' più remoti tempi si sacrificavano a questo Nume degli uomini; ma non prima furono ammansati alquanto i costumi gli vennero sostituiti il toro e la pecora, e altri animali di color nero senza macchia alcuna e di numero sempre pari, affatto contra il costume che si usava sacrificando agli altri Dei, a tutti i quali venivano offerte le vittime sempre in numero dispari. Gli animali che si dovevano a lui sacrificare venivano adornati di piccole bende nere, e di fogliame le più volte di cipresso; si teneva il lor capo inchinato verso la terra, mentre si conducevano al sacerdote, il quale faceva ardere dell'incenso in mezzo le loro corna, e apriva loro il ventre con un coltello di manico rotondo guernito di ebano. La carne delle vittime a lui consacrate veniva consumata tutta quanta sull'altare, perciocchè vi avea espressa proibizione di mangiare le carni delle vittime offerte al Dio dell'inferno.

D. Temuto com'era e detestato tanto dagli uomini, gli Dei facevano una migliore accoglienza a Plutone?

R. Era Plutone dell'aspetto suo cotanto spiacevole, così per l'aria feroce che mostrava, come per la deformità naturale che avea, che se ne levì quegli abitatori dell'inferno, che erano costretti o pel timore o per le loro cariche a dovergli star vicino, persona del mondo superar poteva l'avversione, che egli metteva nell'animo di tutti, a tal che non fu donna mai che consentisse ad esser reina dell'inferno, e quando risoluto ebbe di volere una consorte nel regno, gli bisognò impiegare il modo della forza, e rapir Proserpina.

P R O S E R P I N A.

D. Di chi era figliuola Proserpina?

R. Essa era figliuola di Giove e di Cerere.

D. Come fu mai che essa si sposò a Plutone?

R. Ella si diletta a coglier de' fiori, sopra una montagna della Sicilia, insieme con la ninfa Ciane, sua carissima compagna; quando a un tratto s'apre la terra, n' esce Plutone, e a malgrado che grandissima resistenza gli facesse la ninfa Ciane, egli s'insignorisce di Proserpina, la colloca sopra un cocchio, e via lungi la mena da que' luoghi.

Al solo intendimento di ritrovarla fu che Ce-
Mitologia, vol. I.

rere corresse dall'una estremità all'altra del mondo, infino a che saputo avendo da Ciane (altri dicono essere stata Aretusa) il nome del rapitore, ella ebbe ricorso alla protezione del signore degli Dei, perchè data le fosse la figlia per una determinata parte dell'anno, come detto abbiain già nell'articolo intorno a Cerere.

D. In qual modo spiegato viene il rapimento di Proserpina, e il soggiorno ch'ella faceva nell'inferno per sei mesi dell'anno?

R. Considerata viene questa favola come l'emblema naturale del germogliare che fanno tutte le piante. Proserpina, figliuola di Cerere, la quale soprintende alle messi; è la virtù delle sementi nascoste sotto la terra. Plutone rappresenta il solstizio d'inverno, durante il quale il sole compie il suo corso sotto la terra, rispetto a noi, e supposto viene che egli rapisca Proserpina, che la Dea delle messi va da sè medesima a cercare fin nelle viscere della terra. Allorquando Giove sentenzia ch'ella passerà l'una parte dell'anno insiem col suo consorte, e l'altra insieme colla sua genitrice, continua la medesima allegoria, la quale agevolmente si spiega col tempo pressò a poco eguale; che il grano star deve nella terra; e che vien sopra ad essa dopo fatto il suo germogliare.

D. Non vi fu egli uom mortale di tanto ardimiento da farsi a tentare di rubar Proserpina al suo consorte infernale?

R. Questo mortale temerario fu Pirotoo, figliuolo d'Issione, re de' Lappiti. Egli si legò in istretta amicizia con Teseo, e fattisi insieme discesero entrambi all'inferno, risoluti di mettere ad esecuzione il loro audace divisamento; ma il fatto non rispose punto alla loro aspettazione. Imperocchè Pirotoo fu strangolato dal cane Cerbero, e dannato da' giudici dell'inferno a dovere eternamente sostenere il più crudel supplizio: e Teseo fu solamente incaricato tutto di catene, e guardato qual prigioniero, in fino a che Ercole, amicissimo di lui, andò a francarlo al tutto della sua prigionia.

D. Non sarebbe egli possibile di poter dare una storica spiegazione al rapimento, che Plutone fece di Proserpina, e al tentativo, che Pirotoo fece senza che alcun buon frutto gliene discendesse, di ritorla al rapitor suo?

R. Sì, che agevol viene, se vogliamo aver fede nelle memorie dell'Accademia francesca delle Iscrizioni e belle Lettere. Secondo quello che affermano queste Memorie, un re de' Molossi sarebbe esistito, denominato Aidoneo (il qual soprannome si dà talvolta a Plutone) re, che viveva un cinquant'anni avanti la caduta di Troja. La Proserpina che Pirotoo, e l'amico suo Teseo fecero il potere di cavar dall'inferno, era la figliuola o la consorte di Plutone; il disegno che fatto avevano questi due amici, essendo stato

scoperto prima che si menasse ad effetto, eglino furono ambedue fatti prigionieri. Siccome l'Epiro, in cui sovraneggiava Aidoneo è una regione molto bassa, paragonar volendola con la Grecia, così viene supposto con tanta maggior facilità, che Teseo e Pirotoo discendessero all'inferno, perciocchè il re di quelle contrade faceva eseguire grandissimi lavori intorno alle mine.

D. Qual funzion particolare si attribuisce a Proserpina?

R. Supposto veniva, che la Morte non aveva potere alcuno sopra nessuno degli abitatori della terra, infino a che Proserpina di sua man propria, o veramente pel ministero di Atropo, l'una delle Pàrche, non gli avesse tagliato il funesto filo, cui attaccata era la sua propria esistenza.

D. Nel rappresentarla, qual figura si dà a questa Divinità sotterranea?

R. Assisa ella è sopra un trono di ebano, tenendo nell'una mano uno scettro, e avendo sul capo una corona pure di ebano. Talvolta la si dipigne allato al re suo consorte seduti entrambi sopra un cocchio tirato da cavalli neri. Il narciso e il papavero sono gli ordinari suoi attributi; il primo, per la cagione che ella stava cogliendo di tal sorta di fiori, allorchè Plutone la rapì; e il secondo perchè il suo regno è il soggiorno del sonno eterno.

D. Da quale origine proceder fanno gli Italiani il nome di Proserpina?

R. Questo nome si faceva derivare dal vocabolo *serpens*, perciocchè il grano serpeggia nella terra in germogliando prima di sbocciar fuori.

D. Quali sacrificj solevansi fare in onore di questa Dea?

R. Le si sacrificavan de' cani, come si faceva ad Ecate, e nelle cerimonie funebri, i famigli e gli amici del defunto avean per costume di tagliarsi i capelli a fin di onorarla.

L'INFERNO.

D. Fatemi conoscere che cosa si fosse quello che denominavasi regno oscuro, e ditemi alcun che di coloro che in esso abitavano?

R. Il regno di Plutone si appellava l'Inferno: e questo era, secondo quello che ne scrissero i poeti, un luogo vasto molto, oscuro e diviso in diverse regioni, al quale andavan l'anime dei defunti ad esservi giudicate da un tribunale che le condannava ad essere punite o guiderdonate secondo che portavano le opere de' mortali, nel corpo de' quali avevano dimorato.

D. In quante regioni mai vien diviso l'Inferno secondo la favola?

R. Se ne annoverano quattro, distinte molto bene l'una dall'altra. Tuttavia gli autori in questo van tutti di perfetto accordo nel comprenderle tutte quattro sotto le denominazioni di Tartaro e di Campi Elisi.

D. Con qual nome appellata veniva dagli antichi la prima di queste regioni?

R. Essi la chiamavano l'Erebo, la quale serviva di esclusiva dimora al Cerbero, alle Furie e alla Morte.

Le ombre di quegli sciaurati, a' quali non eran punto stati dati gli onori della sepoltura, vi dimoravano erranti pel lungo spaziodi ben cento anni. In essa vedevansi pure i palazzi della Notte del Sonno e de' Sogni.

D. In qual modo i poeti personificarono la Notte?

R. Eglino facean di essa la reina delle tenebre, e la dicevan figliuola del Cielo e della Terra o del Caos. Ella si sposò all'Acheronte, fiume dell' inferno, col quale generò, tra gli altri figliuoli, le Furie. Il Destino, la Morte, il Sonno, i Sogni, la Miseria, le Parche, Momo, la Frode, la Vecchiezza, la Discordia, la Concupiscenza, e insieme con questi altri migliaja di flagelli dell' umanità sono ad essa pur debitori de' loro natali, ma senza che vi concorresse nessun' altra Divinità. La si rappresenta più comunemente seguitando il suo corso attraverso ad oscure nubi, e lasciando ondeggiar sopra il suo capo un velo spesso e seminato di stelle.

D. Quali sono gli attributi della Morte?

R. Questa nemica implacabile della specie umana è quasi sempre rappresentata sotto le

sembianze di uno spaventevole scheletro, armato di una falce, di cui ella si giova a troncare il filo de' nostri giorni. Esiodo le dà un cuor di ferro, e visceri di bronzo; ali di pipistrello l'ajutano a passare in un batter d'occhio dall'un estremo all'altro della terra.

D. Che cosa si racconta del Sonno e dei Sogni?

R. Il Sonno è il fratello della Morte, di cui ne appresenta un'immagine perfettissima per lo stato immobile, a che rende coloro che egli ordina sotto le sue leggi. I poeti hanno dato al Sonno le ali, e tuttavia cel dipingono addormentato nel profondo di una oscura caverna, al piè della quale il Fiume dell'Oblio volge tranquillamente le onde sue. Intorno a lui stanno neghittosamente distesi i Sogni, i lor figliuoli e quelli della Notte; il cui novero al paragon si tiene dei granelli d'arena che sono alle sponde del mare. Altri son veri e profetici, altri ingannevoli e che niente significano. Questi escono dalla caverna per una porta d'avorio, e quelli da una porta di corno.

Fra questi figliuoli del Sonno se ne sceveran tre, i quali vegliano accanto a lui mentre egli si riposa. E sono: Morfeo, il quale vien dipinto talvolta in atto di tenere fra le sue braccia il proprio genitore, e che avvien sovente di pigliarlo pel Sonno medesimo; e' Probetore e Fantasio. Il primo prende accortamente la figura, il

gesto, il suono della voce e il portamento delle persone che ha in animo di voler rappresentare. Il secondo, il cui nome vale un medesimo che *uom che spaventa*, veste la figura dei serpenti, dei lioni, delle tigri e d'altri animali feroci. Il terzo, il cui nome si fa derivare dal vocabolo greco *phantazomai*, che significa, *fo l'immagine*, appresenta di fatto all'immaginativa di colui che dorme l'apparenza de' fiumi, degli scogli, delle campagne. Una calca innumerevole di Menzogne alate gli volteggiano intorno intorno, e tanto nel giorno, come nella notte egli spande sopra gli occhi di coloro che egli vuole ingannare e sedurre, un liquor sottile che produce le più capricciose illusioni.

D. Sotto qual nome disegnata veniva la seconda regione dell'impero dei morti?

R. Denominata veniva l'*Inferno de' cattivi*. In essa dimoravano i Rimorsi vendicatori dei delitti, ed ivi si facevan sentire le grida acute e l'alte parole de' lamenti che mandava il Dolore. I colpevoli di ogni maniera di delitti vi stavano immersi in acque agghiacciate e fetide, donde essi non uscivano se non per questo di vedersi esposti all'ardore d'infuocate bragie.

D. Quali erano i principali colpevoli che venivano con maggior crudeltà straziati in questo spaventevole soggiorno?

R. La favola nota in particolar maniera i nomi

delle Danaidi, d'Issione, di Flegia, di Salmo-
neo, di Sisife, di Tantalo e di Tizio.

D. Di quali delitti andavan brutte queste di-
verse persone, e quali supplizj induravan esse
in questa region dell'inferno?

R. Le Danaidi eran cinquanta sorelle, figliuole
di Danao, re d'Argo. Questo principe aveva sulle
prime regnato in Egitto, insiem con suo fratello
Egitto; ma quest'ultimo dopo aver vissuto per
ben nove anni in piena pace e amistà con Da-
nao, s'insignorì a un tratto del regno, che co-
mune avea con Danao, e ne cacciò di là il fra-
tel suo. Chiarito poscia, come il padre delle
Danaidi conquistato avea un regno, e temendo
forse non diventasse egli più possente di lui per
le parentele, che stringer poteva con cinquanta
diverse famiglie principesche, levò un ragguar-
devole esercito, a capo del quale ei pose i suoi
cinquanta figliuoli maschi, comandando loro di
mettere a ruba e a sacco, e recare indistruzione
tutto il paese, se Danao non consentiva punto a
dar loro in ispose le cinquanta figliuole che
aveva; la quale proposta Danao avea già riget-
tata prima di fuggirsi in Egitto, fondato sopra
il giudizio, che l'Oracolo gli avea predetto che
egli perirebbe per mano dell'uno de'suoi ge-
neri. Troppo debole trovandosi Danao a poter
opporre al fratello efficace resistenza, consentì
che le sue figliuole menassero in lor consorte i

cugini; ma la prima bella notte dei loro sponsali, tutte queste cinquanta figlie, da Ipermestra in fuori, immersero nel seno del loro sposo un pugnale, che in segreto aveva ad esse a questo effetto dato il lor genitore. A punirle d'un tanto atroce delitto, esse sono condannate a dovere eternamente riempiere nell'inferno un tino traforato a modo di un vaglio, nella speranza ognora di vedere imposto il termine al loro supplizio, come tosto venisse lor fatto di poterlo riempiere davvero.

Linceo, marito d'Ipermestra, che fu da lei campato dalla morte, come abbiamo or or veduto, passato alcun tempo, tornò da capo a romper la guerra a Danao, e lo mise a morte secondo quello che predetto aveva l'Oracolo, e s'impadronì dei suoi stati.

Issione, a pigliar vendetta di una lieve offesa che gli aveva fatta suo suocero, traboccar lo fece in una ardente fornace, dove morir ne dovette. Questo delitto atroce gli avea tirato addosso l'odio degli Dei e degli uomini; ma Giove tocco dei rimorsi che sincerissimi avea del suo fallo, lo accolse nel cielo, e lo levò all'onore di sedere seco alla mensa. Inebbriato dalla generosità del nettare celeste, Issione propose entro sè medesimo di fare l'ingiuria, che più grave far si potesse a Giunone; ma Giove, a cui la Dea sdegnosamente si richiamò, composta con una

nube un fantasma che appuntino somigliava alla sua divina consorte, il temerario mortale fu tant'oso di mettere ad esecuzione il suo iniquo disegno. Il re degli Dei, che sulle prime, e nell'atto che Issione ciò faceva, trastullato si era molto facendone le più grandi risa del mondo, si mutò affatto, e da indulgente che si era dato innanzi a divedere, si mise in sul severo, allorchè questo sciaurato fu temerario tanto da vantarsi di avere fatta ingiuria alla medesima Giunone, e fulminatolo lo precipitò nell'inferno, dove attaccatò è ad una ruota che gira continuo senza arrestarsi mai nè un sol momento.

Flegia, genitore d'Issione, vive colà in continuo timore, della caduta di uno scoglio che sempre minaccia di rovinargli addosso, e gli fu data una tale pena affine di castigarlo della temerità alla quale trascorse nel commettere il delitto di appiccare il fuoco al Tempio, che Apollo aveva a Delfo.

Salmoneo, figliuolo d'Eolo, conquistata che egli ebbe tutta l'Elide, si levò a tal tracotanza ed audacia da volere che i sudditi suoi il tenessero nella venerazione medesima che i Numi. A riuscir felicemente in questo suo temerario disegno egli fece fabbricare proprio nel mezzo della sua stessa metropoli un vasto ponte di bronzo, sopra il quale trascinar si faceva in un cocchio, le cui ruote imitavano assai bene il romoreg-

giare de' tuoni. E non tenendosi contento di tale ridicola ostentazione, questo monarca lanciava dal suo cocchio delle fiaccole infiammate sopra que' sciaurati, in che s'abbatteva fra via, e li faceva metter poscia immantinente a morte, amando meglio, anzi divisando di ispirare al cuore de' suoi soggetti il terrore anzi che il rispetto verso di lui. Il sovrano degli Dei lo fulminò, e precipitò in questo spaventevole soggiorno.

Sisife vi era condannato a dover rotolare verso l'alto di un monte uno scoglio enorme, il quale ricadeva al piano non sì tosto aggiunto n'era alla vetta. E meritato egli avea questo supplizio, dicono gli uni, per aver rivelato il segreto degli Dei, altri perchè avea diserta la Grecia e malmenata con le sue ruberie e violenti assassinii, o veramente perchè abusato avea a poter rimanere sulla terra, della momentanea licenza, che Plutone gli avea concesso di abbandonare la dimora dell'inferno; perciocchè gli autori discordan molto fra loro intorno alla natura del delitto che egli ha commesso.

La medesima cosa si è di Tantalo: gli uni lo accagionano di aver rapito il nettare degli Dei, gli altri di aver rubato un cane consacrato a Giove. Lo si accusa eziandio di aver porto agli Dei in un convito a mangiare le carni di Pelope figliuol suo, nell'intendimento di prendere una prova della loro Divinità. Cerere, che si tro-

vava allora in gran fame, mangiò avidamente una spalla del giovin principe; ma Gioveavendo scoperto il delitto ritornò in vita Pelope, gli pose una spalla d'avorio in luogo di quella che perduta avea, e precipitò il barbaro suo genitore nel profondo del Tartaro. Ma qualunque sia stato il delitto di questo re della Lidia, ei si rappresenta consumato da una crudelissima sete nel bel mezzo di uno stagno, le cui acque si ritraggono incessantemente lungi dalle sue arissime labbra; un albero, grave de' più squisiti frutti, inchinava i suoi rami infino alla sua bocca e alle sue mani, e allorquando divorato dalla fame gli veniva talento di coglierne, le frutte si ritraevan da sè medesime dalle sue mani, a tal che non gli veniva fatto mai di poterle neppur toccare. Orazio vede nel supplizio di Tantalo dipinta l'immagine dell' avaro che si logora e vien meno nel mezzo delle sue ricchezze.

Tizio, gigante orribile, figliuolo della Terra, avendo recato offesa a Latona, Apollo e Diana vendicarono la loro madre ferendolo con le loro frecce. Il supplizio che egli dura eternamente nell'inferno in questo consiste di avere il fegato e le viscere che senza posa gli rinascono, straziati da un avvoltojo che non gli lascia mai momento alcuno di riposo. Questo avvoltojo ne appresenta l'immagine de' rimorsi; segreta, ma inevitabile punizione, che lacera continuo il cuor de' malvagi.

D. Qual'era la terza regione dell'Inferno?

R. Denominata veniva il Tartaro, propriamente detto. Un triplice muro di bronzo lo cingeva da tutte parti, e guardava nel suo recinto quegli Dei, che erano stati sbanditi dal cielo pei lor delitti, o per l'ambizione che avuta s'avevano i lor successori. Urano vi avea precipitati i Giganti e i Ciclopi; Saturno vi precipitò Urano, che l'ebbe ben presto a compagno suo, quando Giove vi rovinò Saturno e i Titani. Tuttavia Saturno ne fu poscia cavato da Giove, il quale temperò d'assai il suo fato, consentendogli che regnasse in pace nei Campi Elisi. Il re degli Dei ne avea fatto uscir pure i Ciclopi, la cui valenzia nel mestier del fabbro di gran vantaggio gli tornava nel fabbricare i suoi fulmini.

Essendosi la terra congiunta insieme col Tartaro, produsse Tifone, mostro spaventosissimo, le cui cento teste di serpenti che avea, mandavan fuori il fuoco dalle pupille. Questo temerario disegnò eziandio di volere depor Giove dal trono del cielo, il quale prese sopra di lui sperimento dei suoi fulmini, e lo mandò a tener compagnia ai suoi fratelli nominati Titani.

Omero fa discender Tifone da diversa origine. A detta di lui, Giunone, gelosa del fatto; che Giove avesse data la vita a Minerva senza che ella vi avesse avuto parte alcuna, invocò il Cielo, la Terra, e tutte le altre Divinità a poterue ot-

tenere il medesimo potere. Ella toccò appresso con la sua mano la Terra, e il gigante Tifone ne uscì in mezzo ad una pestilenziale esalazione. Questo mostro fece nondimeno a Giove crudelissima guerra, nella quale gli spiccò dal corpo le braccia e le gambe con una falce di diamante. Lo tenne poscia rinchiuso prigioniero in un antro infino a che campato dalla prigionia da Mercurio e da Pane, questi restituirono a lui le sue membra e le sue armi, ond' egli per efficace maniera si giovò a prendere giustissima vendetta degli insulti patiti.

D. La quarta regione dell' Inferno favoloso non era essa destinata ad un uso al tutto diverso da quello a cui servivano le altre tre?

R. Era essa il fortunato soggiorno dove avean stabil sede le anime di coloro che menato avevano virtuosa vita sulla terra. Ella si denominava l'Eliso, il quale governato era da Saturno e da Rea, consorte di lui, i quali vi facevan rivivere la bella e felice età dell'oro.

Vi si vedevano fioriti boschetti, di cui una eterna primavera manteneva mai sempre verdegianti e spessi i deliziosi rezzi; la voce divina de' più nominati musici e de' poeti che più salirono in grido di valenti frammescolavasi a quella dell'usignuolo. Ciascuno vi godeva quei piaceri innocenti onde si era molto maggiormente dilettrato in vita, scevri al tutto da quelle

passioni che soglion mutar sì spesso fra noi le lor dolcezze in cordoglio e pena grandissima.

D. Quali fiumi corrono nell'Inferno?

R. I fiumi che bagnan l'Inferno sono l'Acheronte, Cocito, l'Erebo, Lete, il Flegetonte e lo Stige. Vi ha pure un lago che appellasi Averno.

D. Quali sono l'origine, il luogo dove sono, e le proprietà di ciascun di loro in particolare?

R. L'Averno è un lago della Campania, il quale non si trovava per conseguente nell'Inferno, ma che era tenuto come quello che serviva di entrata ad esso, per questo che ne' remoti tempi uscivan da esso infette esalazioni che facevan cader morti sull'acque sue quegli uccelli che volavano sopra di esse. L'imperatore Augusto lo purgò da questa pestifera qualità facendo abbattere dalle radici degli alberi, i cui fronzuti e lunghi rami inchinati al basso ombreggiavan tanto le sue acque, da impedire al tutto, che l'aere scorrendovi sopra le purificasse.

L'Acheronte, prima che diventasse l'un dei fiumi che le ombre passavano fuor d'ogni speranza di rivalicare indietro, era un giovane principe figliuolo del Sole e della Terra. Esso fu tramutato in fiume per aver provveduto i Titani dell'acqua onde difettavano, nella guerra che essi tolsero a fare a Giove: dopo di che non fece correre altro più che acque amare e limacciose, che i defunti traversavano nella barca di Caronte per andare all'Inferno.

Il Cocito circondava il Tartaro, e l'onde sue eran formate solo dalle lagrime, che dirottissime sgorgavan continuo dagli occhi de' malvagi. Le ombre di quelli, che erano morti senza che fossero loro renduti gli onori della sepoltura, venivano dannati a dovere andar ramminghi ed erranti per ben cento anni sulle sue sponde.

L'Erebo, figliuolo della Notte e del Caos, avendo ajutato i Titani nella guerra che questi avevano rotto a Giove, rovinato fu nell'Inferno, e tramutato in fiume.

Il Lete correva nell'Eliso. Le acque di questo fiume avevano la facoltà di far dimenticare al tutto il passato, e di disporre novellamente i mortali a sostenere le sciagure e i disagi dell'umana vita. Secondo la dottrina della metempsi-cosi, ovvero passaggio dell'anima dall' un corpo all'altro, si faceva bere dell' acqua di Lete a coloro, che gli Dei mandavano sulla terra ad abitare in altri corpi, diversi di quelli che prima abitavano.

Il Flegelonte invece d'acqua comune correr faceva torrenti di fiamme, e circondava da tutte parti la seconda regione dell'Inferno. Nessuno arboscello, nessuna pianta cresceva lungo le sue sponde, e fu proprio col gittar di quest'onde infiammate sopra Ascalafò, che Cerere convertì questo indiscreto in un gufo.

Lo Stige era il fiume dell'Inferno, che andava
Mitologia, vol. I.

in maggior fama. Gli Dei giuravano per lui; e questo terribile giuramento gli esponeva in caso di spergiuro a dover scadere pel lungo corso di cento anni del grandissimo privilegio della divinità. Giove medesimo istituì la santità di questo giuramento, a fine di dimostrarsi grato alla Ninfa Stige del soccorso, che prima di qualunque altro ella gli porse nella temuta guerrà che egli sostenne contra i Titani.

D. Che cosa stimate voi sia la barca di Caronte?

R. Caronte era figliuolo dell'Erebo e della Notte, e si noverava nella schiera delle Divinità infernali. Il carico suo era quello di passare in una barca al di là dello Stige e dell'Acheronte le ombre, che Mercurio deponeva in sulle soglie dell'Inferno. Ma essendo la passione, che sopra tutte l'altre il signoreggiava, l'avarizia, egli negava senza pietà o compassione alcuna il passaggio a tutti coloro, che non si trovavano aver tanto, che bastasse a poternelo pagare. Di qui ne avvenne, che i parenti dei defunti si pigliavano grandissima cura di porre una moneta nella bocca dei morti, ovveroamente nell'urna, in cui racchiuse stavano le loro ceneri.

D. A quale fatto della storia si riferisce la favola del nocchiero Caronte?

R. Il maggior novero degli autori affermano essere stato un Caronte monarca possente, il

quale regnò sull'Egitto, e cresciuto avea a dismisura le sue entrate levando un' imposta sulle sepolture. Il vocabolo Caronte, significa nell'egiziana favella *barcajuolo*, la qual cosa può aver somministrata l'idea di una barca, nella quale si faceva il passaggio da questo mondo all'altro.

Diodoro, che rapporta in più particolar maniera l'etimologia di questa parola, dà una spiegazione più soddisfacente assai di questo passare dall'un mondo all'altro. Era ab antico, dice egli, ne' dintorni di Menfi un lago conosciuto sotto la dinominazione *d'Acherusia*, che bisognava traversare a giugnere al luogo della sepoltura. Imbalsamati venivano i cadaveri, e si portavano sulla sponda al di là del lago. Colà vi avean de' giudici a questo ufficio disegnati, i quali ascoltavano alternativamente gli accusatori e i difensori de' defunti. Se le opere malvagie degli uomini si trovavano esser maggiori in numero delle buone, essi venivano privati degli onori della sepoltura; laddove se giudicato era, che menato avessero ognora una virtuosa vita, il barcajuolo Caronte trasportava il lor corpo all'ultima loro dimora. I re medesimi non andavan franchi di una tale inquisizione dopo la morte loro. I deliziosi boschetti, il tempio consacrato ad Ecate, e le due famose paludi, il Cocito e l'Acheronte, che si trovavano oltre il lago Ache-

rusia, furono certamente la base sopra la quale la immaginativa vivace de' poeti inventò il Tartaro e i Campi Elisi.

D. Che pensate voi fosse la metempsicosi?

R. Era quel successivo migrare, che facean l'anime passando dall'un corpo nell'altro. Coloro che parteggiavano per questo sistema pretendevano, che le anime uscendo dal corpo che esse abbandonavano, n'andavano guidate dal Dio Mercurio, nel Tartaro, o ne' Campi Elisi, a seconda delle loro buone o cattive opere; ch'essi vi passavano un certo determinato tempo o felici o travagliati da tormenti sempre secondo la buona o mala condotta da lor tenuta nel corpo che avevano ultimamente animato, e che prima di abbandonare questo soggiorno per ricomparire in questo mondo sotto novella forma si faceva bere ad essi dell'acqua di Lete, ovvero fiume d'oblio, la quale cancellava al tutto della memoria loro le pene, e le miserie alle quali la loro precedente condizione d'uomo assoggettati le avea.

D. Chi era il portinajo dell'Inferno?

R. Era il Cerbero, quel cane di tre teste, onde abbiain già favellato nell'articolo intorno a Plutone. Esso era nato dal mostro Trifone e da Echinna, altro mostro, non meno spaventoso di quello. Alcuni autori gli danno due, o cinquanta e fino a cento teste, ma l'opinion più generale e

ricevuta è questa, che egli ne aveva tre, il cui collo era tutto coperto e armato di serpenti. Un legame formato de' medesimi rettili il teneva incatenato alla porta dell' Inferno.

D. Qual carico aveva egli ?

R. Egli avea il carico di vietare a' morti di passare i confini dell'eterna notte ; e quando alcun mortale vivo si appresentava al di fuori nel divisamento di entrare nel Tartaro , provvedute avea le sue tre bocche di denti tanto acuti e velenosi, che con un solo colpo lo metteva a morte.

D. Non vi fu egli alcun mortale tanto arduo da volerla contendere con questo mostro, e felice tanto da fuggire il mortal suo dente ?

R. Questa ventura ebbero Ercole, Orfeo , ed Enea. Il primo lo incatenò, allorchè discese all'inferno a cercarvi l'ombra d'Alceste; il secondo lo addormentò col suono melodiosissimo della sua lira, e il terzo lo assopì col mezzo di una focaccia, che apprestato gli avea la Sibilla, dalla quale era scorto in quel periglioso viaggio.

D. Qual cosa mai può aver somministrato facile argomento a inventar la favola del can Cerbero?

R. Derivò essa certamente dall'uso, che adottato avevano gli Egiziani di far guardar le tombe a grossi alani, a fine di preservare così i cadaveri dai morsi delle belve feroci.

L E F U R I E.

D. Chi erano le ministre della vendetta di Plutone ?

R. Erano le Furie, le quali presero un sì fatto nome dagli atti furibondi, che esse esercitavano contra i mortali, che erano lor consacrati.

D. Quante erano esse mai, e da chì nacquero?

R. Esse eran tre. Diversano gli autori d'opinione intorno all'origin loro. Gli uni le fan nascere, come Venere, dal sangue di Celo; altri da quello di Saturno; questi le dicono figliuole della Terra, quelli della Discordia. Ve ne ha perfino di tali, che le afferman nate da Plutone e da Proserpina; tuttavia l'opinion generale è quella, che esse fossero generate dalla Notte e dall'Acheronte.

D. Il loro carico si limitava egli a porre a tortura i colpevoli dopo la loro morte?

R. Esse non aspettaván già, che gli uomini fossero morti per esercitare sopra di essi le lor vendette; perciocchè anche allorquando erano in vita, si vedevano mettere in grandissimo spavento le anime de' malvagi, le si vedevano travagliarli senza posa, ispirando nel cuor loro crudelissimi rimorsi, e seminando su' loro passi spaventevoli visioni, e precipitandoli in una oscura mentecaggine, agitandoli soventi volte

anche molto più in là, che non può far per avventura la medesima Morte. Un solo uomo non era sempre l'oggetto delle loro vendicatrici persecuzioni, chè le esercitavan talora furiosamente contra delle città, ed intere nazioni. La peste, la guerra, la fame erano gli strumenti, ond'elleno si giovavano a punir le regioni, che provocati avean gli sdegni del cielo; a recar le molte parole in una, ei non era flagello alcuno, non calamità, non sciagura, che non si stimasse da lor procedente, o mandata.

D. Investite come esse erano per ugual modo del potere di recare altrui male, non avevan esse a malgrado di ciò un qualche particolare e tutto lor proprio attributo?

R. Sì davvero, poichè ciascuna di loro aveva il suo privato ufficio, e dinominate venivan perciò con nome simbolico, vale a dire, con tal nome, il cui sentimento esprimeva il genere di cura e di occupazione, al quale ciascuna di esse intendeva.

M E G E R A.

D. Con qual nome chiamate voi la prima delle Furie?

R. Megera io la dinomino; invelenita contra i malvagi, ella svegliava nel cuor loro l'invidia, la collera, e l'odio. Il nome suo si deriva dal greco

vocabolo *Megarein*, che vale *portare invidia*, o meglio dalla greca parola *eris*, che significa collera, e dall'altra voce greca *megas*, *megale*, che vagliono *grande* (mascolino) e *grande* (femminino), ciò che in questo senso significherebbe *grande collera*.

D. In qual modo mai rappresentata viene?

R. Generalmente tutte le Furie han per capelli de' serpenti, e ne tengono nelle mani degli altri, dei quali elleno si servono come di flagelli per percuotere quelli che perseguitano. Vengon tutte dipinte sotto le sembianze di donne come scornate, pallide molto, livide, e in atto di fare orribili contorsioni di bocca; ma Megera aggiugne a tutti questi attributi un pugnale intriso tutto di sangue, il quale esprime la morte, quale effetto di tutte le disordinate passioni ed impetuosi trasportamenti, la quale pur troppo avviene sovente, che sia la sciaurata conseguenza delle grandi risse, di cui essa Megera soffia nel cuor degli uomini lo spaventoso veleno.

TISIFONE.

D. Con qual nome appellata viene, e quali attributi si trovava avere la seconda delle Furie?

R. Ella s'intitola *Tisifone*, che voltato in nostra lingua questo vocabolo significa *che punisce gli omicidi*, dalle greche parole *tiein*, che vale

punire, e phonos, che vuol dire omicidio, uccisione. Il carico suo è quello di starsi accosciata sempre alla guardia delle porte del Tartaro. Ella percuote i mortali colla peste, e gli travaglia cogli altri contagiosi flagelli. Armata le mani del suo vendicatore flagello, e de' serpenti, che fanno echeggiar per l'aere i loro spaventevoli fischi, ella si dà a perseguitare senza nessuna pietà tutti coloro contra de' quali ha sentito pronunziar la sentenza. L'insanguinata sua veste fa prova manifesta ed orrenda degli eccessi, che si compiace di commettere, e come se la propria crudeltà di lei le venisse meno al bisogno di dover dare in alcun orrido estremo di stragi, essa suol chiamare in aiuto le barbare sue sorelle, le quali sono ognor preste a secondarla ne' tormenti onde ella travaglia continuo gli uomini.

A L E T T O.

D. Quali notizie avete voi da parteciparci intorno alla natura della terza Furia?

R. Ella si noma *Aletto*, la qual parola vale quanto se l'un dicesse: *che non prende mai riposo, che non consente alcuna posa.* Di fatto, ei la si rappresenta continuamente in moto, e in atto di perseguitare le sue vittime con in mano una torcia ardente, ch'essa agita e scuote senza alcuna pietà sopra di loro. Valentissima, com'è

ognora in ordir tradimenti e malvagie opere, ella piglia quando l'una, e quando l'altra tutte quante le forme a poter arrivare a conseguire l'intento suo. Ella ispira assai maggiore odio che non spavento, e Plutone medesimo fremere d'orrore alla orribile veduta di lei.

D. Non si davano alle Furie altri nomi generici?

R. Chiamate venivano altresì Erinni, vale a dire *conturbamenti dell'animo*, dal greco vocabolo *erinnein*, il quale dà in nostra favella *mettersi in furore*, ed eziandio *Eumenidi* da *Eumenides*, che significa *benefiche*, o fosse per una dizione contraria al vero, ciò detto per la ragione, e il costume che avevan gli antichi di evitar bene spesso di pronunziar quelle parole, che essi avevano in conto di cattivo augurio, o che esse derivassero un simile soprannome da qualche vittima liberata, come fu Oreste dalle loro persecuzioni.

D. Quali animali solevansi sacrificare sugli altari, che erano innalzati in loro onore?

R. Venivan loro sacrificate delle pecore incinte, de' montoni e delle tortorelle. Il cipresso, l'ontano, e il cedro davan le legne che erano di necessità per ardere le vittime, le quali si coronavano di biancospino, di narcisi, di zafferano, di cardi, e altre piante, che erano consacrate a queste Divinità infernali. Altro che di nascoso, e in tre-

mando si gittava qualche furtivo sguardo sopra i loro templi, i quali servivano d'inviolabili asili a' malfattori. Esse avevano un tempio ne' dintorni dell'Areopago, dove coloro, che questo tribunale dimandava, che al suo cospetto appresentarsi dovessero, obbligati erano ad offerire un sacrificio alle Eumenidi, e giurare sui loro altari, che non avrebbero insultata, nè tradita mai la verità.

DE' GIUDICI DELL' INFERNO.

D. Sotto quali comandamenti operavano le Furie nell'impero de'morti?

R. Sotto quelli di tre giudici a questo appunto disegnati da tempo immemorabile.

D. Chi erano questi tre giudici?

R. Si dinominavano Minosse, Eaco e Radamanto. Essi erano tutti e tre figliuoli di Giove, con questa differenza però, che mentre gli scrittori tutti di conserva s'accordano nel dire, che Giove ebbe Minosse da Europa, come ebbe Eaco da Egina, figliuola di Asopo, discordano però affatto tra loro intorno a Radamanto, fratello di Minosse dal lato della madre sua, secondo taluni e d'Eaco secondo altri.

D. Quali erano gli attributi di questi giudici?

R. Minosse era il presidente di questo tribunale, e sentenziava in ultima istanza in tutti

que' casi, in cui le cose erano oscure, o vi avea qualche dubbiozza. Radamanto giudicava gli abitatori dell'Africa e dell'Asia, Eaco quelli dell'Europa, e siccome l'America non era in que' remoti tempi conosciuta, così non era soggetta al giudizio di nessuno di questi tre giudici.

D. Prima di essere stati levati al grado di giudici de'mortali nell'inferno, non avevano essi dimorato nel mondo?

R. Tutti e tre avevano regnato in tre diverse regioni, cioè Minosse nell'isola di Creta, Eaco in quella di Egina, e Radamanto in Licia, se abbiain fede in alcuni autori, e se vogliam portare l'opinion di altri, regnato egli avea in certe isole dell'Arcipelago sopra la costa dell'Asia.

D. Con quali colori la storia dipigne Minosse qual monarca?

R. Essa lo appresenta come un principe sapiente quant' altro mai, e afferma avere esso governata la Grecia con dolcissimo e giusto reggimento; lo dice fondatore di assai città, che fiorir fece grandemente usando il governo che mai il migliore. Gli è il vero, che ad aggiugnere allo scopo, che fermo s'avea nella mente di rendere le sue proprie leggi degne di vie maggior rispetto agli occhi de' popoli soggetti alla sua signoria, egli si ritraeva ogni nove anni in un antro consacrato a Giove, dove dicevasi, che Giove

medesimo scendeva colà a dettargliele di sua propria bocca. La giustizia e l'equità, che i suoi popoli videro per sì sublime maniera splendere in lui, fu la cagione, che dopo venuto a morte gli attribuissero i poeti il grado di supremo giudice dell'inferno.

Ei non si vuol però confondere questo Minosse re della Grecia coll' altro Minosse consorte di Pasife, il quale era suo nipote, le cui vicende per altro attribuite vengono talvolta all' avolo suo, pel motivo della rassomiglianza de' nomi.

D. Come rappresentato viene Minosse?

R. Dipinto egli viene cinto il capo di un real diadema, e collo scettro nell' una mano. Egli tiene l'urna fatale, che racchiude tutti quanti i nomi de' mortali, la scuote, e ne cava quelli delle ombre, che vuole siano condotte dinanzi al severo suo tribunale.

D. Che cosa notata viene di Eaco?

R. Come Minosse, egli va in grandissima fama di giusto. Ei fu a far paghe le preghiere sue, che Giove convertì in uomini e in donne una moltitudine di formiche nell' intendimento di ritornar popolati i suoi stati, che il contagio della peste diserti aveva del tutto. Ma un' altra circostanza contribuì del pari che questa a crescere, e stabilire la grandissima reputazione di questo monarca.

La qual circostanza è questa.

Androgeo, figliuolo del secondo Minosse, essendo riuscito vincitore ne' giuochi panatenei (che si facevano nelle feste che si solennizzavano in onore di Minerva), gli Ateniesi gelosi della gloria sua lo tolsero di vita. A punirli di questo omicidio, Giove mandò in tutta l'Attica la maggiore siccità, che mai si vedesse, e l'oracolo consultato intorno a'modi, che tener si dovevano a fare cessare un tanto orribil flagello, diè per risposta, che allora solamente cesserebbe la siccità, che Eaco facendosi a supplicare il Cielo, consentisse a interceder grazia per la colpevole città. Fatto il monarca consapevole di questa risposta offerì de'sacrifizj a Giove qual protettore di tutta la Grecia, dopo i quali accoltesi densissime nubi nell'orizzonte della Grecia, cadde una sì abbondevol pioggia, che termine impose a questo terribil flagello. Gli abitatori d'Egina, superbi andando oltre modo di questo glorioso avvenimento, levarono sotto il nome di Eaco un monumento, che essi adornarono delle statue di que' deputati della Grecia, che in questa disastrosa circostanza condotti si erano nella loro isola.

D. Quali sono gli attributi d'Eaco?

R. La verga, ch'egli tiene nell'una delle mani è il solo distintivo, che lo scevera da' suoi colleghi.

D. Andava Radamanto adornò egli pure dei splendidi pregi onde brillavano i suoi compagni?

R. Affè, che sì: perciocchè l'amore che egli portava vivissimo alla giustizia, era un medesimo, che quello che volevano a lei i due suoi fratelli, il perchè fu levato al grado istesso di loro. Tuttavia rendutosi colpevole dell'uccisione di Anfitrione, gli fu giuoco forza di riparare in Calea nella Beozia, dove si sposò alla vaga Alcmena, che rimasa era vedova della vittima di lui. Egli andò poscia a fermar sua sede in alcune isole dell'Arcipelago, del cui conquisto andò assai più debitore alla dolcezza delle sue leggi, che non al novero e alla forza delle sue armi. E tutti del popolo erano tanto certificati dell'amore vivissimo e sincero, che egli professava alla giustizia, che in processo di tempo se avveniva di dover favellare di una qualche giusta, ma severa sentenza, andava nella bocca degli uomini come per proverbio, e si intitolavan *sentenze di Radamanto*.

D. Quali sono gli attributi, che egli aveva nell'inferno?

R. Ei lo si dipigne collo scettro in mano, e assiso in sul primo entrar dell'Eliso, lui essendo quello, che sentenzia dei delitti, e ne comanda i castighi. I colpevoli, dice Virgilio, costretti sono a confessare a' piedi suoi que' delitti, che non hanno avuto il coraggio di espiare prima di finire la lor mortale carriera.

LE PARCHE.

D. Nella numerevole schiera delle Divinità infernali, che voi avete or or passate in rivista, non avete voi dimentichi alcuni importanti personaggi?

R. Ne rimane tuttavia a tenervi discorso delle tre Parche, le quali secondo che nota la favola presedevano alla vita e alla morte degli uomini, ed esercitavano sopra di loro un poter dispotico.

D. Non si attribuiva ad esse altro carico, da quello in fuori che abbiain testè notato?

R. Era lor dato eziandio a vegliare attentamente, affinchè sempre uniforme fosse ognora il movimento de'corpi celesti, e non rotta mai l'armonia, che ne è il tutto e il principio. Elleno riconducevano alla luce quegli eroi, nel cuor dei quali s'allevava tanto di ardire, da volerpenetrare nell'impero de'morti, e però di sicura scorta servirono a Bacco, ad Ercole, a Teseo, ad Orfeo, ad Ulisse, ad Enea, e ad altri, che si misero coraggiosi in quel periglioso viaggio. Dato era loro in peculiar dote il dono dell'essere eloquenti e persuasive, il perchè a tacer d'altri fatti, elleno furono quelle che consolarono Proserpina, allorchè invilita e fieramente addolorata mostravasi per l'insulto, che Plutone fatto le aveva strappandola fuor delle braccia delle sue compagne. Elleno fecero

*Cloto pag. 245.**Atropo pag. 246.**Lachesi pag. 246.**Eolo pag. 1.**Pane pag. 8.*



questo medesimo con Cerere madre di lei, in una istessa congiuntura, allorquando essa pure oltraggiata venne da Nettuno, e finalmente esse predicevano per infallibil maniera l'avvenire.

D. Da chi ebbero esse la vita?

R. Dal Destino e dalla Necessità; a questa opinione almeno si tiene il più degli scrittori, nondimeno non difettano autori, che stimano essere le Parche la medesima Necessità, dando allora ad esse per genitori la Notte e l'Erebo, Giove e Temi, Zeo (soprannome di Giove autor della vita) e il Mare, ecc., ecc.

D. Con qual nome s'intitolavano esse mai?

R. Così intorno al lor nome, come sopra il vero numero di esse, discordan fra loro gli autori, ma senza volere entrare in discussioni, che troppo ne dilungherebbero dalla meta che ci siam proposta, noi ci terremo all'opinione, che nelle generali ricevuta vediamo sopra tutte l'altre, la quale limitandole al breve novero di tre sole, le disegna sotto i nomi di Cloto, Atropo, e Lachesi, pigliandole a considerare solamente nel carico che esse hanno relativo all'umana vita.

D. Qual era il dovere, che ingiunto era a quella Parca, che dinominavasi Cloto?

R. Questa Divinità, il cui nome procede dal greco vocabolo *klothēin*, il quale significa *filare*,
Mitologia, vol. I.

teneva le fila del destino degli uomini, e regolava la durazione della loro esistenza. Ella filava col l'oro e la seta i giorni di coloro, che dovevano menar vita felice nel mondo, laddove per coloro, che travagliati e infelici esser dovevano, impiegava de' fili di lana di ordinaria qualità. Era essa la più giovane di questre tre sorelle. La si rappresentava con in mano la conocchia, sopra la quale ordinate erano le diverse qualità delle cose che filava. Aveva in sul capo a guisa di corona sette splendenti stelle, e la sua veste, di vari colori dipinta, additava la diversità del destino de'mortali.

D. Quali erano gli attributi di Atropo?

R. Il principale di questi attributi era un pajo di forbici, per questo, che la principal sua occupazione era quella di troncar lo stame della vita. Ei la si dipigne sotto le sembianze di una donna vecchia, brutta e cattiva, e derivar si fa il suo nome dall'*a* greco, il quale risponde molto bene alla particella *in* quando serve di negazione, e dalla voce *trepein*, che vale variare, girare, o simili, perciocchè questa Divinità inflessibile non varia mai nelle sue risoluzioni.

D. Come rappresentata veniva Lachesi?

R. Era questa la Parca, che maneggiava il fuso, e girava sopra di esso il filo fatale. Ella si raffigura alle sue vestimenta seminate d'innumerabili stelle, e alla moltitudine de'fusi, che dipinti le si veggono a lato.

D. In qual luogo dell'inferno avevan posta le Parche la lor dimora?

R. Orfeo le colloca in unantro oscuro in fondo al Tartaro. Ovidio altramente stimando le nasconde in un palazzo di ferro o di bronzo, sopra li muri del quale scritti sono i destini degli uomini, destini invariabili, a'quali, andasse pur sossopra l'universo intero, e nemmeno il supremo volere del signore degli Dei, mal saprebbe recare il menomo mutamento.

D. Quali sacrificj venivan fatti in loro onore?

R. I sacerdoti delle Parche si coronavan le tempie di fiori, e sacrificavan loro delle pecore nere pel grado che esse avevano di Divinità infernali.

DEL SACERDOZIO DE' GRECI E DE' ROMANI.

D. In qual classe della civil società si sceglievano i ministri della religione?

R. Presso i Greci il più delle volte erano i principi medesimi quelli che facevano i sacrificj. Essi avevano sotto di loro delle persone che sostenevano il carico degli altri uffici sacerdotali, oltre che vi erano alcune famiglie, le quali avean perfino il privilegio di esser per sempre investite del grado del sacerdozio.

Presso i Romani i sacerdoti anche degli ordini inferiori venivano eletti fra le persone, che sopra

l'altre si segnalavano sia pe' loro meriti particolari, o per le cariche nelle quali sedevano, e si lasciava loro a un modo medesimo la soprintendenza non tanto delle cose di religione, che di quelle del pubblico reggimento.

Distinti essi venivano in due classi principali; quella cioè che non era attaccata ad alcuna particolare divinità, la quale in tal caso sacrificava a tutte, e l'altra di coloro, che sacerdoti erano di questo o quel Nume; le quali due classi principali partite venivano eziandio in molte altre, ciascuna delle quali aveva un suo peculiar nome, e particolari attributi.

D. Venitemi disegnano per nome i sacerdoti di queste due differenti classi.

R. Vi avean nella prima i Pontefici, gli Auguri, gli Aruspici, i Quindecenviri, i fratelli Arvali, i Curioni, gli Epuloni, e i Feciali: nella seconda i Flamini, i Luperchi, i Salii, i Potiziani e Pinarii e i Galli.

I P O N T E F I C I.

D. Qual carico avevano i primi sacerdoti, che Pontefici si appellavano?

R. I Pontefici erano i sacerdoti romani, che dirigevano la somma delle cose, che toccavano la religione; avevano essi un collegio, nel quale erano i *grandi e piccoli* Pontefici, tutti i quali

erano governati e condotti da un capo intitolato sovrano Pontefice, o come altramente chiamavasi, il gran Pontefice per eccellenza. Essi erano ammaestrati profondamente, e sentenziavano così delle cose di religione come delle controversie, che si levavano intorno ad essa: essi regolavano le cerimonie, che in uso erano nel culto de' loro Dei, ed eziandio tutti i mutamenti, che operar si dovevano nel calendario. Essi erano quelli che ricevevano le Vestali, che facevano i sacrificj e la dedicazione dei templi, e che approvavano o rigettavano quei libri, in che contenuta era la scienza degli oracoli. E veniva la dignità loro considerata di tale e sì gran momento, che ne' primi anni della romana repubblica a' soli patrizj era consentito di esser Pontefici; sebbene in processo di tempo avessero pur quelli dell'ordine plebeo ottenuto, che trasceglier si potessero i Pontefici indifferentemente dal popolo ovvero dalla schiera de' nobili.

GLI AUGURI.

D. Che cosa eran gli Auguri, e quale ufficio stimate fosse il loro?

R. Gli Auguri predicevano l'avvenire, e giungevano a far ciò in osservando attentamente le meteore, o i fenomeni, che avveniva di poter vedere nel cielo, riuscendo in ciò molto più ef-

ficacemente guardando il volo e il canto degli uccelli, come il proprio loro nome di Auguri ne l'addita, come quello, che procede dalle due parole latine *avium garritus*, che vale *canto degli uccelli*. Essi cavavano eziandio i loro indovinamenti e presagi dalla maniera, colla quale questi animali pigliavano l'alimento, che loro si presentava a mangiare.

D. Quali prerogative avevano gli Auguri?

R. Era vietato a tutti i Romani e ne andava la vita, di disobbedire ad essi; e quando pur gli Auguri commesso avessero un qualche delitto, non scadevan essi nemmeno per ciò da' lorq privilegi. Ei non era guerra alcuna, non impresa, grande o piccola che si fosse, non cosa qualunque, che i Romani pigliassero a fare senza consultarsi prima con loro; ma caduti erano affatto della riputazione e credito loro nell'opinione dei Romani negli ultimi tempi della repubblica, e prova manifesta e testimonio di ciò ne sia quel famoso detto di Cicerone: *Che egli comprender non poteva, come un Augure guardar potesse in volto un altr' Augure, senza dare nella risa.*

D. Per qual motivo mai una sì autorevol professione finì per rendersi cotanto ridicola?

R. Le cognizioni, che l'istruzione e il sapere diffusero a poco a poco fin nella minutaglia del popolo, dimostrandogli aperto e ponendogli sotto degli occhi in piena luce le pratiche superstiziose

che tenevano gli Auguri ne' loro indovinamenti, lo guarì della dabbenaggine di aver fede in essa. A voler dire alcuna cosa di queste loro pratiche superstiziose, se per modo di esempio i baleni venivano dal sinistro lato, gli Auguri avevan ciò a favorevole augurio; se dal lato destro non predicavano altro più che sciagure. Questo medesimo avveniva nell'osservar che facevano da qual parte volavano gli uccelli o soffiava il vento, mentre se il volo degli uccelli rivolto era verso una parte, e da quella il vento faceva, in felicissimo augurio si prendeva, e quando altramente accadeva, di sciaurato presagio si teneva. Questi sacerdoti allevavano eziandio de' polli, che per questo appunto si appellavano polli sacri. La maniera, che essi tenevano in consultarli consisteva in questo, di dar loro innanzi da mangiare. Felice era l'augurio, se i polli si gittavano affamati sull'alimento, laddove cattivissimo se negavano di volersene cibare. Ma gran fatto malagevol cosa non era l'indovinare come questi sacerdoti operassero ad avere una decision conforme a' loro divisamenti e interessi, che anzi assai chiaro apparisce. Essi lasciavano digiuni i polli, o gli empievano fino alla gola prima di far l'esperimento, secondo quello, che importava loro che approvata fosse o rigettata la proposta impresa.

GLI ARUSPICI.

D. In quale cosa consistevano le operazioni degli Aruspici?

R. Eglino si studiavano di trovare i presagi delle imprese, che a far s'avevano, nelle viscere delle vittime, nel modo col quale esse si lasciavan guidare all'altare, nel loro colore, se più o men carico era, e nella conformazione delle loro parti interne; nella direzione che prendevan le fiamme appigliandosi ad esse, e guardando ad altri accidenti fortuiti, che con grave sussiego interpretavano a felici ovver contrari presagi in quelle pubbliche cose, intorno alle quali si andava a consultarli. Eglino pigliavano eziandio in attenta disamina l'incenso, l'acqua, il vino e la farina, che servivano ne' sacrificj e ne cavavano degli indizj o contrarj o prosperi, secondo quello, che meglio cadeva loro di dover far mettere ad esecuzione.

I QUINDICENVIRI.

D. Chi erano i Quindicenviri?

R. Eran magistrati preposti alla guardia dei libri Sibillini, e alla celebrazione dei giuochi detti secolari e apollinari. Di due, che erano da principio, allorchè Tarquinio gli istituì, recato fu il loro novero a quindici, e avevan tratto

questo lor nome sotto la dittatura di Silla. A questo generale ufficio aggiugnevan essi la qualità di sacerdoti di Apollo, del quale conservavano il sacro tripode nelle loro case.

I FRATELLI ARVALI.

D. Quale origine ebbero i fratelli Arvali?

R. *Arva Laurentia*, nutrice di Romolo, faceva tutti gli anni un sacrificio per ottenere la fertilità delle terre, nel qual sacrificio andavano dinanzi a lei i dodici suoi figliuoli; essendo morto l'uno di loro, Romolo prese il luogo suo, e comandò che questa cirimonia s'avesse a rinnovare in perpetuo da un medesimo numero di sacerdoti, a' quali imposto verrebbe il nome di *fratelli Arvali*, e sarebbero trascelti infra i casati più cospicui ed illustri della Repubblica. Erano essi che facevano i sacrificj chiamati *Ambarvales*, in onor di Cerere: eglino soprintendevano a' confini de' campi, e Plinio li dinomina *Arvorum sacerdotes*, cioè sacerdoti dei campi, ed eran tenuti in Roma nella considerazione che mai la maggiore.

I CURIONI.

D. Che cosa credete voi fossero i Curioni?

R. Il Curione era un sacerdote attaccato a

una curia in opera e nel grado di capo di essa. Ne fu istitutore Romolo, il quale avendo diviso il suo popolo in tre tribù, ovvero trenta curie, comandò, che ciascuna curia aver dovesse il suo tempio ed un sacerdote sacrificatore nominato Curione. Essi dunque eran trenta, e riconoscevano l'autorità da un capo eletto dal popolo sotto il titolo di *Curio maximus*, gran Curione.

GLI EPULONI.

D. A quale ufficio adoperati venivano gli Epuloni?

R. Essi avevano l'incarico di apprestare, e vegliare alle feste che si facevano in onore degli Dei, di raccogliere i donativi, che i privati cittadini facevano, perchè date fossero queste feste, e di chiarire i Pontefici di tutte le profanazioni, e i disordini, che in esse commettevansi. Essi traevano il lor nome dal latino vocabolo *epulae*, che vale festa, banchetto.

I FECIALI.

D. Quali erano gli attributi de' Feciali?

R. Essi erano i depositarj delle leggi della guerra: decidevano della legittimità di quelle, che la Repubblica proponeva di intraprendere; essi eran quelli, che la dichiaravano a' nemici

sulla frontiera, gittando sopra le loro terre un dardo arso e insanguinato all'estrema parte di esso; annunziavano al popolo i trattati, la pace, le tregue, e il ripigliar che si facevan da capo le ostilità. Numa istituì il loro collegio, che egli compose di venti membri, levati tutti quanti dai casati de' patrizj.

I FLAMINI.

D. Quanti Flamini si noveravano?

R. Ve ne avea tre principali, che Numa istituì, e si trasceglievano nella schiera de' nobili. Il primo di loro appellavasi *Flamen dialis*, o sacerdote di Giove; il secondo *Martialis*, o di Marte, e il terzo *Quirinalis*, o di Quirino, nome questo, che i Romani imposero a Romolo quando fecero di lui un Dio. Ciascun di loro era particolarmente attaccato al culto di quella Divinità, onde traeva il proprio nome. In processo di tempo aggiunti furono ai tre primi altri dodici sacerdoti, i quali si levavano dalle famiglie del popolo, e si dinominavano Flamini minori in opposizione al nome di Flamini maggiori, che uso era darsi agli altri tre. In capo aveano tutti de'berretti di pelle di pecora che andavano a finire in una specie di fiocco (in latino *filamen*), di filo o di lana, donde venne loro il nome di *filamines*, e per sincope di *flamines*.

I LUPERCHI.

D. A qual Divinità prestavano i sacerdoti, detti *Luperchi*, i loro servigi?

R. Ei servivano esclusivamente al culto del Dio Pane, e furono istituiti da Romolo, il quale volle, che le pelli delle vittime, che essi avevano sacrificate servissero loro a cingere i lombi. Le feste, che in onor di Pane essi facevano, dicevansi *Lupercali*, e consistevano nel sacrificio di un cane, e nelle corse, che facevano i sacerdoti affatto ignudi, fra i quali si mescolavano de' giovani, armati al par di essi, di flagelli, onde percuotevano tutti quelli, ne' quali avveniva loro di scontrarsi fra via. I Luperchi eran da principio divisi in due collegi, quello cioè dei così detti *Quintiliani*, e l'altro chiamato de' *Fabii*, in onore di Quintilio e di Fabio, il primo de' quali si dichiarò favoreggiatore di Romolo, e il secondo di Remo, nella controversia, che sorse fra questi due fratelli intorno a chi avesse di loro due ad avere la signoria nel loro novello stato. Cesare ne creò un terzo dinominandolo collegio de' *Giulii*, nome che essi presero dal suo prenome Giulio.

I S A L I I.

D. Chi erano que'sacerdoti, che i Romani intitolavano Salii?

R. Erano sacerdoti di Marte, che Numa istituì facendo il consiglio della Ninfa Egeria (1) per custodire lo scudo sacro, che dal cielo cadde mentre regnava questo monarca. Numa gli avea creati in numero di dodici, ed a cansare, che loro venisse rubato lo scudo caduto dal cielo, il quale era il più sicuro garante della potenza, in quella città, nella quale custodito era, ne fece fare altri, undici al tutto a lui somiglianti, e deposti gli avea nel Tempio di Marte. Tutti gli anni, quando solennizzavasi la festa in onore di questo Dio, i sacerdoti di esso recavano in pro-

(1) Egeria era una Ninfa ayuta in grandissimo rispetto da' Romani, a' quali Numa persuader seppe, a render loro vie meglio sacre e venerate le leggi, che da lei ricevute avea, che allorquando si ritraeva in solitudine ne' boschi vicini a Roma, la Ninfa scendeva dal Cielo a dettargliele. Alcuni autori dicono ch' ella si sposasse a questo principe, e che co' suoi consigli ella contribuisse a formare la felicità del suo sposo e quella dell'impero suo. Dopo passato Numa di questa vita, scrivono alcuni, che ella si ritrasse nella foresta d'Aricia, dove Diana, tocca teneramente del dolor suo, la tramutò in una fontana, che portava il medesimo nome di lei.

cessioni per la città di Roma li dodici scudi, saltando e danzando intorno ad essi; dal qual fare essi pigliarono il nome di *Salii*, dal latino verbo *salire*, che vale saltare. Alla processione, come tosto era finita, succedeva il più delicato e magnifico banchetto, che mai si vedesse.

In processo di tempo il novero di questi sacerdoti nominati *Salii* fu cresciuto di diversi ordini, i quali presero i seguenti nomi, cioè: di *Palatini*, i quali erano propriamente quelli che Numa aveva creati e istituiti, i quali esercitavano le lor funzioni sacerdotali al Dio marte sul monte Palatino.

Di *Collini*, chè tali si dinominavano que' sacerdoti, che Tullo Ostilio istituiti aveva secondo il voto, che fatto aveva di crescer del doppio il novero de' *Salii*; il loro tempio era sul monte Quirinale, donde chiamati furono *Quirinali*, lasciando stare, che intitolati venivano eziandio *Agonales*, dalla latina parola *agon*, combattimento, a eternar la memoria dell'origin loro.

Di *Albani*, che Tarquinio creò, procedendo senza alcun dubbio il loro nome dalla cappella che essi avevano sul monte Albano.

Di *Antonini*, i quali ultimi erano stati stabiliti a onorare Caracalla.

I POTIZIANI E I PINARII.

D. Chi erano i sacerdoti chiamati Potiziani e i Pinarii.

R. Erano sacerdoti di Ercole, i primi de' quali si distinguevan dai secondi in questo, che essi soli mangiavano le vittime, che in comune venivano sacrificate a questo Dio. Tanto questa usanza, come il loro nome discesero da Evandro antico re d'Italia, il quale trascelti aveva a sacerdoti di Ercole due illustri famiglie, quelle cioè de'Potiziani e de'Pinarii. Queste ultime essendo giunte tardi al primo sacrificio non rimase loro, che gli avanzi della festa e del sacrificio, per la qual cosa i loro emuli fondarono in ciò un eterno privilegio di possedere tutto quel più che veniva sacrificato. In processo di tempo cresciute essendo queste famiglie di potere e di ricchezze, ebbero a vile questa carica del sacerdozio, e lo fidarono a de' pubblici schiavi, che l'esercitarono in loro nome.

I GALLI.

D. Chi erano que'sacerdoti che si denominavano Galli?

R. Erano sacerdoti della dea Cibeles, i quali si chiamavano con questo nome da Gallo, lor

fondatore, ovveramente da un fiume della Frigia così dinominato; la cui acqua li faceva in bevendola entrare in furore. Mentre celebravan le feste in onor di lei, e in quella che s'iniziavano nel culto suo, eglino si facevano de' tagli e degli sfregi su de' gomiti, si davan l'un l'altro de' colpi di flagello, e recavano all'estremo la superstizione e il fanatismo.

ESPIAZIONI.

D. In qual mai circostanza era, che gli antichi avean ricorso alle espiazioni?

R. L'espiazione era una cerimonia religiosa, la quale a questo mirava di purificare i grandi scellerati, e i luoghi profanati. Ce ne avea di diverse sorta; v'eran cioè quelle, che si operavano a purificare i templi, altre a purificar le città, altre gli eserciti, i portenti, e finalmente ben anco gli omicidi.

D. Per qual motivo si facevan le espiazioni per un Tempio?

R. Si purificava un Tempio, quando era stato profanato dalla presenza di qualche gran delinquente. Consistevano esse in sacri tagliamenti di lane di fresco tosate da qualche giovin pecora; in libazioni di acqua pura in luogo di vino, l'ultima delle quali far sollevasi di un solo zampillo, tenendo rivolto sempre il volto

verso il sole; e finalmente nell'offerta misteriosa di ventisette ramoscelli di ulivo. Di questa fatta fu la libazione, che Edipo fece fare alla sua figliuola Ismene, allorchè ebbe profanato a Colonna il tempio delle Eumenidi.

D. In che cosa consistevano le espiazioni che si facevano a purificare le città?

R. A purificar le città si facevano delle espiazioni, che consistevano in certe processioni fuori delle città, e che perciò i Romani le chiamavano *amburbiales*. Oltre a queste processioni, che si facevano fuor del consueto, un'altra ne facevano i Romani ogni cinque anni per tutta quanta la città, la qual cosa fu, che impor fece il nome di lustro allo spazio di cinque anni compiuti, traendola dal verbo latino *lustrare*, il quale importa *espiare*.

D. Con qual nome si chiamavano le espiazioni che si facevano a purificare gli eserciti?

R. Si dinominavano da' Romani *armilustres*. Essi le celebravano nel campo di Marte il giorno diciannove di ottobre di ciascun anno, con sacrificj ed invocazioni a ottenere prosperi i successi degli eserciti. Quelli che vi assistevano, giravano armati di tutto punto intorno la piazza.

D. Che stimate voi fossero i portenti, e le espiazioni che per loro si usavan fare?

R. Era questa l'una delle più solenni cerimonie che facessero i Romani. Allorchè si manife-

Mitologia, vol. I.

stava qualche prodigio, come a volerne dire alcuno, la nascita di un mostro, una grandine di sassi, una statua che sudasse vivo sangue e va discorrendo, ei bisognava stornare gl'infelici augurii, che queste circostanze temer facevano, con una espiazione, che si chiamava *Procuratio*, ed eran gli auguri che decidevano quello che per ciò si doveva fare, la qual cosa consisteva bene spesso in feste, preghiere, e pubblici digiuni, in sacrificj e banchetti che si offerivano e davano in onore degli Dei, in tutti i quali i sacerdoti, detti Epuloni, avevano la principal parte.

D. In qual modo si faceva l'espiazione per gli omicidi?

R. Questa espiazione era accompagnata da cerimonie, che quanto avevano del solenne, altrettanto gravi e incresevoli tornavano. Correa presso i Greci generale consuetudine, che allorchando l'omicida era di natali illustri, i re medesimi si pigliassero il carico di purificarlo; sebbene bastasse talvolta in espiazione di lavarsi in una fonte, ovvero in un fiume, come Edipo fece, dopo che egli ebbe ucciso Lajo.

Diverse al tutto eran le cerimonie, che in Roma si usavano, e di ciò testimonio ne sia il giovane Orazio, che i Pontefici condannarono a dover passare sotto il giogo, dopo che essi offerto ebbero de' sacrificj per lui d'espiazione a

Giunone, Dea protettrice delle sorelle, ed al Genio della nazione, ciascun de' quali sacrificj eglino fecero sopra separati altari, che per questa congiuntura vennero innalzati.

CULTO PARTICOLARE A CERTE NAZIONI.

D. Che cosa intendete voi per culto particolare a certe nazioni?

R. Per culto particolare di certe nazioni io intendo que' Numi, che in ispezial maniera adorati venivano da questo o quel popolo, a scorno quasi, o fuori al tutto della obbedienza delle Divinità che i Greci e i Romani avevano in venerazione.

D. Questi Numi erano essi riconosciuti da' Greci e da' Romani?

R. Questi popoli gli aggiunsero per la maggior parte alla numerevole schiera de' loro Dei, a misura che entravano in profonda cognizione di loro. Ma molto più avanti che non era da credere, andarono i Greci e i Romani nell'adorazione di queste Divinità da loro sconosciute, perciocchè in molte città, e in peculiar maniera in Atene, levati furono degli altari agli Dei sconosciuti, e ciò pel timore di porne taluno in dimenticanza nel culto generale, che si rendeva alla Divinità.

D. Quali sono i culti che considerar si vogliono come i più degni di essere conosciuti?

R. I culti che mette meglio sopra tutti gli altri di averne qualche contezza sono la religione degli Egiziani, quella de' Persiani, e l'altra degli antichi Galli.

DEGLI DEI DELL'EGITTO.

D. Quali erano le principali Divinità dell'Egitto?

R. Le tre principali Divinità, che l'Egitto adorava ne' tempi antichi erano il Nilo, Osiri ed Iside. Appresso a questi ne vengon altri, i quali non sono altro per così dire, che gli attributi personificati di Osiri e di Iside di lui consorte.

I L N I L O.

D. Per qual mai ragione gli Egiziani posero il Nilo nel novero degli Dei?

R. È il Nilo un fiume dell'Egitto, che per le sue periodiche escrescenze supplisce ogni anno al difetto delle pioggie, che non fan quasi mai in quelle contrade: in un determinato tempo le sue acque crescono, escono del lor letto, e allagano tutta la superficie dell'Egitto, deponendovi una certa mota, che lo guarentisce e gli assecura la fecondità delle sue terre. Da questo fatto costante, che tanta e la più gran parte ha alla ricchezza dell'Egitto, era una cosa naturale,

che in que' tempi d'ignoranza, e come un nominato scrittor disse, in una regione, *dove ogni cosa era divinizzata, dall'aver Divinità in fuori*, natural cosa era, che si facesse una Divinità di quel fiume, a cui debitori andavan gli Egiziani di così grandi benefizj.

D. Sotto qual nome i popoli dell'Egitto adoravano il Nilo?

R. Molti nomi ad esso avevano gli Egiziani imposto, de' quali noi noteremo i principali. Veniva chiamato *Oceano*, o *Oceame*, padre di tutti gli Dei; *Actos*, che vale *aquila* a cagione del rapido suo corso; *Egitto* si denominava ancora dal nome di un re del paese, onde così fu intitolata di poi tutta quanta quella regione, e finalmente *Nilo*, o *Nil* dall'uno de' soprannomi di Osiri, o dal nome di Aileo, nipote d'Atlante, il quale fu l'uno di quelli, che governarono l'Egitto. I popoli lo presentavano eziandio de' loro omaggi sotto il nome di Osiri, e personificavano l'Egitto, che essi chiamavano figliuola del Nilo e della ninfa Menfi, del cui nome intitolarono la loro metropoli. Attribuivano altresì a questo fiume le qualità di Santo, di Salvatore, di Dio, di Sole e di Padre; stimavano fossero le acque di lui sacre e divine, e però le impiegavano nelle loro principali cerimonie, e ne portavano in processione una certa quantità entro di grandi vasi, che si ponevan sugli altari, quali

altrettanti simboli di Osiri e d'Iside, come quelle che erano le Divinità protettrici del Nilo.

D. Quando le acque del Nilo erano per uscir del loro letto, quali cerimonie osservavano gli Egiziani?

R. Il solstizio d'estate, mentre durava il quale questo fiume giugneva al più alto grado della sua escrescenza, era quel tempo appunto, in cui esso riceveva i tributi più solenni dell'adorazione de' popoli. I monarchi dell'Egitto, e insiem con loro i principali grandi della corte, assistevano all'aprimiento de' canali, la qual cosa traeva alle sponde del Nilo una calca innumerevole di genti d'ogni maniera. I sacerdoti vi recavano in gran cerimonia le figure di Osiri e di Iside, onde ne celebravano gli sponsali a manifestar la gioia vivissima che provavano al congiugnimento che facevano tra loro in quel tempo medesimo il Nilo, e la terra dell'Egitto, che essi avevano in luogo di quelle due Divinità. Si dava fine alla festa col gittar nel fiume una giovane donzella, che gli si sacrificava viva com'era. Gli Egiziani de' nostri giorni hanno conservato una immagine di questa festa. Ogni anno, a un determinato tempo essi fan bandir per tutto il crescere che fa il Nilo, alla qual cirimonia presiede un Bascià, sotto un magnifico padiglione levato in capo alle dighe, a cui aggiungono splendore la presenza de' Bey, dei mamaluchi, de' capi della religione,

alcuni de' quali sono a cavallo, e altri assisi in eleganti navicelle. Li Quobeti o meglio i discendenti dagli antichi Egiziani, in memoria certo del barbaro sacrificio, che i loro maggiori facevano al Nilo, gettan pure oggidì nel fiume una piccola figura, la quale rappresenta una giovin donzella.

D. Sotto quali sembianze vien dipinto il Nilo?

R. Il Nilo vien rappresentato sotto le sembianze di un uomo pieno di maestà, incoronato il capo di foglie e frutte dell' Egitto, e disteso sopra uno zoccolo, la cui superficie rappresenta le acque, avendo il suo gomito sinistro appoggiato sopra una sfinge, nella cui mano stringe un cornucopia riboccante di fiori e di frutte, dal mezzo del quale uscir si vede un vomero d' aratro, e nella destra ha un fascio di spiche. Intorno a lui stanno da ben sedici fanciulli, i quali sono il simbolo de' sedici cubiti che si elevano le sue acque, la quale altezza è quella, che stimavasi come la più propizia a render fertili le terre dell' Egitto, per tacere di diversi animali, che comuni sono in quelle contrade, come l' Ibi, l' Ippopotamo (vale a dire cavallo di fiume, da *hippos*, cavallo, e da *prontamos* (fiume), l' Icneumone, e il Coccodrillo.

La magnifica statua del Nilo, che si vede nel real giardino delle Tuileries a Parigi è la copia di un' antica statua posta in Roma nel Vaticano dal Pontefice Leone X.

OSIRI ED ISIDE.

D. Chi diede i natali a queste due Divinità?

R. La favola li fa discesi da Saturno e da Rea, se vuoi aver fede in Plutarco, e secondo quello che altri autori lasciarono scritto, essi procedettero da Foroneo, l'uno che fu de' primi monarchi d'Argo. Sebbene sia Iside sorella di Osiri, pure ne diventò sua sposa, in quella maniera medesima, che Giunone, sorella di Giove, ne divenne eziandio la consorte.

D. Quali cose vengono raccontate intorno al regnare che essi fecero in Egitto?

R. Porta la fama, che questi sposi vivessero fedele vita in una inalterabile unione congiunti, che essi rendettero felici i loro sudditi, a' quali insegnarono l'agricoltura e le arti alla vita necessarie.

D. Quale spedizione prese egli a fare Osiri?

R. Gli venne in capo di fare il conquisto dell'India; ma risoluto come avea di impiegare in un tanto fare modi soavi e dolci, anzi che giovare della forza dell'armi, egli compose l'esercito suo di uomini egualmente che di donne; e lasciato alla sua sorella e consorte Iside il carico del reggere il loro regno, si mise fra via per fare quel conquisto, che meditato avea, il quale riuscì molto più felice, che non avea in prima

sperato. Capo del consiglio degli Egiziani era nell'assenza sua Mercurio, ed Ercole soprintendeva alle provincie.

D. In quale stato ritrovò egli l'Egitto, quando ritornò dalla sua spedizione?

R. Tifone, fratello di lui, cospirato avea in segreto contro il governo di Osiri, e renduto si era ad esso formidabile. In vece di punirnelo di tanta ribellione e malvagità, Osiri fece ogni opera a guadagnar l'animo di lui colla sua clemenza e dolcezza, ma il perfido Tifone si recò a proprio profitto questa sua bontà per tendergli de' lacci. Egli fece adunque sembante di voler celebrare la loro riconciliazione con un festivo banchetto, al quale il monarca volle assistere a dar prova della sua ingenuità. Venuto il termine del convito, Tifone propose a' convitati di misurarsi in un forziere prezioso, che egli regalerebbe, così diceva, a quel cotale fra di loro, che si trovasse essere precisamente dell'altezza del forziere. Essendovisi messo alla sua volta Osiri per entro, i congiurati chiusero il coperchio, e gittarono nel Nilo il mobile insiem col monarca, che in esso era chiuso.

D. Che fece Iside dopo accadutale questa gravissima sciagura?

R. Ella corse lungo la corrente del fiume, e avendo ritrovato il forziere nella Fenicia sotto i fronzuti rami di un dattero d'India, dove gittato

lo aveano le onde, lo ritornò in Egitto, ma Tifone paventando moltissimo l'effetto, che cagionar poteva sopra i popoli la mesta e increscevol veduta di quelle preziose reliquie del loro amato monarca, le fece mettere in pezzi, e le disperdè in diverse contrade dell'Egitto. Iside però dopo averle quasi per intero raccolte, le fece, se star vogliamo a quel che raccontarono alcuni autori, seppellire ad Abido, città posta all'Occidente del Nilo, dove si trovava un magnifico tempio dedicato ad Osiri; e secondo altri, le pose separatamente in alcune tombe, che essa innalzar fece ne'luoghi medesimi, dove essa le aveva rinvenute.

D. Come vendicò Iside la barbara morte del suo sposo?

R. Diede per alcun tempo tregua a'suoi dolori, poscia ella si fece ad accogliere soldatesche, nell'intendimento di attraversarsi alle mire ambiziose dell'usurpatore, e pose in capo ad esse Oto figliuol suo, il quale trionfante riuscì del suo zio in due campali giornate.

D. Qual era il culto che si soleva rendere ad Osiri, e ad Iside consorte di lui?

R. Dopo la morte di questa principessa gli Egiziani la adorarono del pari che Osiri, sotto le sembianze di un bue e di una vacca, per questa cagione, che in tutta la loro vita posto avevano ogni studio all'agricoltura. I popoli del-

l'Egitto gli onorarono eziandio sotto i nomi del Sole e della Luna, perciocchè generale era la credenza, che dopo morti le anime loro andate fossero ad abitare in questi due astri, il culto de'quali a cominciar da quel tempo fu confuso insieme con quello di Osiri e d'Iside. Istituite furono delle feste in loro onore, nelle quali apparir si faceva il bue Api; Osiri ricevette particolari omaggi sotto il nome di Serapi, e si teneva in conto del creatore di tutte le cose, e la sposa di lui si teneva come la natura medesima. Intorno ad essi aggiravasi tutta quanta la teologia degli Egiziani; si pigliava l'uno per Esculapio, Bacco ed Adone, l'altra per Cerere, Minerva, Diana e Giunone; a dir breve, tutte le Divinità particolari non erano altro più, che attributi di Osiri e d'Iside, insieme coi quali si confondevano.

D. Come rappresentate vengono queste due Divinità?

R. Osiri portava in sul capo una specie di mitra, di sotto alla quale uscivan due corna: si vedeva nella sua man destra una specie di pastorale o baston ricurvo, e nella sinistra una sferza, di che egli si giovava a guidare il suo cocchio quando si pigliava pel Sole; gli si dava eziandio una testa di sparpiero, o d'ibi, specie di cicogna avuta in Egitto sì fattamente in venerazione, che quegli, che anche per isbaglio ne avesse ucciso.

alcuna, sostener dovea la pena di morte. Questa severità in favore di un semplice augello non ne sembrerà cosa tanto fuor dell'ordinario, come a prima giunta pare, se vorremo por mente a questo, che se non era questa razza di uccelli l'Egitto correva il grave pericolo di essere deserto dai serpenti, che uscivan dall'Arabia al fare di ciascuna primavera. In vero, gli è cosa di fatto, che gli uccelli dinominati ibi davan loro la caccia, e li mettevano quasi tutti a morte. Lasciando stare, che altro beneficio apportavano distruggendo altresì le cavallette e i bruchi.

Si dipingeva Iside colle fattezze di una donna colle corna di una vacca in sul capo, simbolo del crescere e del calar della luna; essa teneva allora nell'una mano un sistro, stromento di musica, e nell'altra un vaso, il quale indicava la fecondità che il Nilo arreca. Adorna talvolta la si vedeva degli attributi di Diana e di Cibeles, come tra gli altri sono il turcasso sugli omeri, e il capo incoronato di una fila di torri.

I Romani, presso i quali introdotto si era il suo culto, i Romani vi aggiugnevano un serpente, il quale dopo essersi avviticchiato intorno le sue gambe, saliva sdrucchiolevolesse fino al suo seno, in atto come di chi volesse nutrirsi del latte delle sue mammelle.

D. Che sorta di festa era quella che facevasi sotto il nome *del vascello d'Iside*?

R. Dall'Egitto, in che fu la prima volta istituita, passò questa festa in Grecia, indi a Roma sotto il reggimento degli imperatori. Era questa una specie di omaggio che si rendeva ad Iside, considerata qual reina del mare, e che in Egitto solennizzavasi all'entrar della primavera nell'intendimento di poter, la sua mercè, ottenere una felice navigazione. Dedicato a lei veniva in quella circostanza una nave al tutto nuova, sulla quale vedevansi da tutte parti scolpiti o dipinti dei caratteri egiziani; bianca ne era la vela, affinchè si potesse notarvi sopra tutti i voti, che correndo quell'anno erano stati fatti alla Dea. E dopo alcune cerimonie, si lasciava, o se ne faceva almeno la mostra, in abbandono il navilio in balia dei venti e dell'onde.

D. In quali altre regioni si distese il culto d'Iside?

R. Esso introdussesi perfino nelle Gallie. Iside veniva risguardata come la protettrice della città di Parigi, la quale mutò l'antichissimo nome che ella aveva di *Lutèce* (vale a dire città di fango) in quello che essa porta al presente di Parigi, a motivo della vicinanza in che era posta del tempio d'Iside, il quale era situato in quel luogo, dove a dì nostri esiste la chiesa di san Germano, il cui luogo era vicino alla città. Il nome di Parigi, *Paris*, pare formato dalle due parole greche che denotano questa vicinanza, cioè *Para* e *Idos*,

quasi *vicino ad Iside*. Il collegio de' suoi sacerdoti era ad Issy, villaggio poco discosto da Parigi, il quale eziandio prese il proprio nome da lei; e per lunga mano di secoli fu veduta in un angolo della chiesa di san Germano una statua di questa Dea, che il cardinale Brissonnet, abate di san Germano, fece alla perfine mettere in pezzi, perciocchè molte donne superstiziose pigliandola per l'immagine di qualche santa messo avevan de' ceri ad ardere dinanzi a quest'idolo.

D. Qual nascoso sentimento si racchiude nella favola d'Iside e di Osiri?

R. Fra le molte interpretazioni, che diversi autori, che trattato hanno di questo argomento, diedero a tale cosa, eccovi recata quì in brevi parole la più naturale spiegazione, che intorno a ciò sia stata fino a questo tempo data.

Essendo il Nilo colle sue escrescenze la sorgente della ricchezza del suolo dell'Egitto, disegnato fu sotto il nome di Osiri, come quello che fu il più possente de'suoi monarchi. Osiri ucciso da Tifone, è una figura del Nilo inghiottito dall'Oceano, quando le sue acque rientran nel loro letto. Iside che raccoglie le sparse membra del suo consorte appresenta la terra ammolata del rimanente dell'inondazione. Oto, che vendica la morte del proprio genitore è un medesimo che il Sole, il quale vendica la natura degli oltraggi

patiti nell'inverno, in luogo del quale si pigliava talvolta Tifone; e finalmente la risurrezione di Osiri, o meglio il trasporto dell'anima sua, di cui si terrà ragionamento all'articolo che segue intorno ad Api, figurava in semplice maniera quel nuovo crescimento del fiume, che accadeva dall'un anno all'altro.

A P I.

D. Che cosa credete voi fosse il Dio Api?

R. Api ed Osiri sono una medesima cosa; egli veniva con tal nome chiamato prima di regnare in Egitto. Esso veniva adorato sotto la denominazione di Api, colle fattezze e le forme di un bue vivo, nero tutto quanto nel suo corpo, eccettuata però una macchia bianca e di quadrata forma sul fronte, un'altra del medesimo colore su l'un de' lati, rappresentante la luna piena e colla figura di un'aquila sul dorso, e alcune altre macchie che si tenevano per naturali, ma che i sacerdoti sapevan probabilmente imprimere sopra di essi, dappoichè si vedevano a un modo medesimo ripetute su tutti i buoi, che si trasceglievano a dover succedere al primo bue Api. A detta di Diodoro di Sicilia, l'anima di Osiri dimorava in questo bue, e quando esso morì ella passò immediatamente nel corpo di quello, che trascelto si era a dovergli succedere.

D. Quali usanze osservar si volevano rispetto al bue Api?

R. Quando trovato si era un giovenco adatto a poter ben sostenere questa parte, si nutricava per ben quaranta dì a Nilopoli, o sia città del Nilo, dove servito era da certe donne, le quali sole avevano il diritto di vederlo. Ei si faceva poscia discendere sul Nilo in una nave dorata, mandandolo fino a Menfi. Al suo scendere a terra egli era ricevuto dai sacerdoti intornati da una calca di popolo innumerevole, il quale faceva il potere di esporre i propri figliuoli a'suoi soffi, portando essi ferma credenza, che adoperando di questo modo ei si rendevano atti a poter predire il futuro. Lo si conduceva dopo al tempio di Osiri, dove apprestate erano due magnifiche stalle. Se avveniva, che egli entrasse nell'una o nell'altra di esse, era un felice o sciaurato augurio per l'Egitto, ed esso non ne usciva che solamente per questo di pigliare aria in un cortile del chiostro, dove era consentito ai cittadini stranieri di vederlo, ovveroamente ne usciva per fare in certe occasioni una passeggiata per le contrade della città. Nel qual fare accompagnato era da alcuni ufficiali, che dilungavano da lui la calca del popolo, che gli si addossava sopra, e molti fanciulli andavano dinanzi a lui cantando le sue lodi.

Esso veniva consultato come un oracolo, e non

si teneva favorevole la sua risposta, se non allora quando gradiva quegli alimenti che gli si offrivano dinanzi. In questo medesimo disegno era, che si approssimava un orecchio alla sua bocca, dopo il qual fatto precipitosamente si usciva dal tempio turandosi colle mani i due orecchi, le quali non si ritraevano che allorquando si era fuori del tempio, e la prima parola che allor si udiva, considerata veniva come la risposta del medesimo Dio.

D. Come finiva sua vita il bue Api?

R. In capo al tempo determinato lo si menava in gran cerimonia alle sponde del Nilo; dove si faceva annegare. Altri dicono che era gettato in un pozzo, che i sacerdoti soli sapevan dove si fosse, i quali davan poscia ad intendere al popolo, che si era egli medesimo precipitato nel fiume. Lo si imbalsamava, gli si facevan delle esequie magnifiche, le quali mandavano in rovina coloro che ottenuto avevan l'onore di vegliare alla guardia di lui.

Quando il bue Api si moriva tutto il popolo ne levava grandissimi lamenti, e vestiva a gramaglia, come se il medesimo Osiri avesse una altra volta perduto la vita, e questi segni di dolore e di afflizione continuavano infino a che gli si fosse trovato un successore.

S E R A P I .

D. Chi era il Dio Serapi?

R. Gli autori discordan molto fra loro intorno all'origine e gli attributi di lui; e tutto ciò che di positivo si conosce di esso è questo, che egli era l'uno de' più gran Numi, che l'Egitto aveva in venerazione. Gli uni pretendono che sia Api divinizzato nella sua tomba, e si fa derivare questo nome da *Soros*, il qual vocabolo risponde, così essi dicono, al nostro sarcofago, a tale che sarebbe da prima pronunziato *Sorapis*, indi per corruzione del popolo *Serapis*. Altri pigliandolo in luogo del Sole vogliono che questa voce derivi da *Sirein*, che vale splendere, luccicare; altri finalmente affermano essere esso il Plutone degli Egiziani, e vi pongono all'un de' lati il can Cerbero. Lo si considerava eziandio come il Dio della salute, e come autore di molte cure prodigiose operatesi al piè della sua statua.

O R O .

D. Qual Divinità era egli Oro?

R. Era il Dio del Sole e della Medicina, e però moltissimi sono gli autori che lo risguardano come l'Apollo degli Egiziani.

D. Che cose racconta vengono di questa Divinità?

R. Egli era figliuolo di Osiri e d'Iside, il quale, vinto in campale giornata il suo zio Tifone, che fu l'usurpatore del trono del padre suo, lo mise a morte colle sue proprie mani, e a lui succedette nel governo del reame; ma non guari tempo dopo egli medesimo fu ucciso dai principi Titani, che ribellati si erano contra di lui.

D. Quali avvenimenti accaddero dopo la sua morte?

R. Iside, sua madre, come quella che intendente profondissima era de' più preziosi segreti della medicina, usò di essa con sì felice successo sopra il cadavere del figliuol suo, che fu trovato nel Nilo, da ritornarlo sano e salvo in vita. Nè di ciò tenutasi paga, tanto operò in suo favore, che da uom mortale che era, lo rendette immortale, e gli imparò altresì l'arte degli indovinamenti, e quella della medicina, onde esso giovossi a ricolmar di benefizj l'universo intero, dove salì in grandissima eterna fama.

D. Quali sono gli attributi del Dio Oro?

R. Dipinto vien d'ordinario sotto il sembiante di un fanciullo, alcune fiate avvolto nelle fasce de' bamboli, e accompagnando quasi sempre le statue di Iside. Nelle due mani gli è posta una sferza, il cui manico a finir va in una testa d'uccello.

Alcuni autori però confondono il Dio Oro insieme con Arpocrate.

A N U B I.

D. Da chi procedeva la Divinità chiamata Anubi?

R. Generata essa fu da Osiri e da Iside. Vi hanno alcuni autori, i quali affermano essere egli disceso da Mercurio; ma questa opinione intanto ha più dello strano, e pare men buona dell'altra, perchè altri pigliano Anubi pel medesimo Mercurio, e lo chiamano allora Ermanubi, dal greco vocabolo *hermes*, che significa Mercurio.

D. Quale sembianza danno gli artisti e i poeti al Dio Anubi?

R. Ei lo si dipigne sotto la forma di una testa di cane, posta sopra di un corpo di uomo; nella man destra gli vien posto un sistro, ovveroamente delle spiche di frumento, e nella sinistra il caduceo di Mercurio.

D. Per qual cagione mai lo si rappresenta con una testa di cane?

R. Due diverse ragioni si danno di ciò. La prima, nella supposizione che Anubi sia figliuolo di Osiri, è fondata su questo fatto, che amando egli assaissimo i cani e la caccia posto aveva nel suo stendardo e sopra lo scudo suo una testa di cane, allorchè si diede a seguitare il suo genitore in guerra.

La seconda è questa, che fa di Anubi un semplice consigliere di Iside, e disegna sotto l'emblema di questa testa di cane la sagacità di questo fedel ministro.

THEUT O THOT.

D. Chi era egli il Dio Thot, o Theut, come talun vuole?

R. Questo Dio risponde molto bene all'idea, che i Greci formata si erano di Mercurio; e però lo si rappresenta nel modo medesimo che Anubi, con una testa di cane. Egli pare di fatto, che fosse la medesima Divinità.

D. Non avevano gli Egiziani altre Divinità da queste in fuori?

R. Essi ne avevano in venerazione una moltitudine, che onoravano con particolare culto, ma oltre essere inutile per la lungaggine della cosa, sarebbe altresì impresa molto dura e faticosa il farne a parte a parte l'enumerazione. Basti, che nel novero di essi, eglino comprendevano non solamente degli esseri animati, come a volerne dire alcuno era l'icneumone (altramente detto topo di Faraone), animale quasi della grossezza medesima che sono i gatti, il quale veniva loro di una qualche utilità, dappoi- ché andava in traccia continuo delle uova, che i cocodrilli son usi deporre in terra per

romperli e rovinarli; l'ibi, che recava a morte i serpenti, e via via altri molti: ma eziandio le piante e i legumi, tra' quali il primo luogo lo aveva la cipolla. Egli è perciò, che Giovenale in un de' suoi entusiasmi satirici a gridar si dà: « Avventurati popoli, che egli sono, da trovar perfino ne' loro orti gli oggetti delle loro adorazioni ! »

D. Che cosa pensate voi fossero que'segni, che chiamati sono *geroglifici*?

R. I geroglifici erano caratteri misteriosi, di cui gli Egiziani si servivano ne' più remoti tempi così nella religione, come nelle scienze e nelle arti, e coi quali esprimevano i lor pensamenti senza che le parole o le scritture in verun modo a loro soccorressero. Gli animali, gli alberi, i minerali, tutte le opere delle arti, e perfino le diverse parti del corpo umano avevano per singolo il lor particolare significato, il quale fu sulle prime semplice, indi enigmatico; la qual cosa contribuì assaissimo a far di loro degli oggettisacri di un culto misterioso, e fin de' talismani, e si andò tant' oltre in così sciocca credenza, da finire ad attribuir loro una virtù, che preservava da' mali.

D. Notatemi di grazia alcuni de' geroglifici, che hanno voce di maggiore semplicità?

R. Ad esprimere l'animo incorrotto di un giudice, gli Egiziani il dipingevano senza mani, e cogli occhi bassi: a significar due eserciti, l'uno

dicontro all'altro, eglino rappresentavano due mani, l'una armata di un giavellotto, l'altra coperta di uno scudo. Così a simboleggiar l'universo ei ponevano un serpe rivolto in cerchio, e se volevano simboleggiare l'Eternità, la figuravano con un serpe pure in cerchio in atto di mordersi la coda, e va discorrendo.

DELLA MAGIA O RELIGIONE DE' PERSIANI.

D. In quali cerimonie e adorazioni avevano i Persiani posto l'antico loro culto?

R. Persuasi andando nell'intimo del cuor loro, che volere impiegare una qualunque materia a rappresentar degnamente la Divinità, è un medesimo, che invilire e mettere in discredito la maestà di quell'essere divino, che senza posa mai si dà a divedere al cuor degli uomini co'suoi continui benefizj, i Persiani non consentirono sulle prime, che tra loro vi avessero nè tempj coperti, nè statue; e solo quando si trattava di rendere alla Divinità quegli omaggi, di cui gli uomini vanno ad essa debitori, eglino stimavano fare assai ritraendosi sulla vetta delle più alte montagne; là dove prostesi umilmente innanzi al medesimo cielo, essi l'invocavano sotto il nome di Giove, e a lui facevano i consueti sacrificj.

D. Quali erano i ministri della religione presso i Persiani?

R. Eglino si dinominavano Magi, il perchè ciascun vede come la religione loro pigliasse il nome di *magia*, o come dicono i Francesi *magisme*, che vale quanto la religione de' Magi Persiani. Essi venivano tenuti generalmente in gran considerazione non tanto da' grandi, che dalla minutaglia del popolo; e però essi eran quelli che vegliavano all'educazione de' principi, e davan loro un esame prima che salir potessero al trono.

D. Quantunque i Magi non avessero punto consentito, che nessuna cosa fosse atta a poter degnamente rappresentare la Divinità, dove fatta fosse dalle mani degli uomini, pure non avevano approvato un qualche emblema, sotto le cui forme essi la adoravano?

R. Popoli di quella fatta, che erano gli Egiziani, i quali non avevano della Divinità quelle sì chiare e sicure nozioni, che abbiain noi, sentivano un assoluto bisogno, che un qualche visibil segno ne svegliasse continuo, e mantenesse nell'immaginativa loro il pensiero; alla necessità della qual cosa e bisogno vinti alla perfine si rendettero i Magi. Ma nessun obbietto seppero essi trovare, che fosse più nobile e grande di quell'elemento, che per la sua medesima natura offeriva l'immagine di quell'astro luminoso, al quale la maggior parte de' mortali indirizzavano direttamente i loro omaggi e i voti. Eglino adun-

que pigliarono il fuoco a simbolo dell' Essere supremo, che per nessun'altra guisa a lor si manifestava, che per quella dell'opere sue benefiche; e se precisamente non adorarono essi proprio il fuoco, ne fecero però in certo qual modo una specie di Divinità intermedia tra essi e la vera e grande Divinità.

D. Che cosa erano mai i Pirei?

R. Erano de'ricinti chiusi, intornati da mura, ma senza tetti, ne' quali cominciando da quel tempo mantenevano i Magi costantemente acceso il fuoco, e consentivano in certe determinate ore, che il popolo devoto a lui entrasse a farvi le sue preghiere. I grandi gittavano in mezzo di quel fuoco delle preziose essenze, e il più delle volte avveniva, che andassero in malora nell'esercitare di un tale diritto, che solo era ad essi riserbato. Vietato era di ardervi la menoma cosa, che fosse stimata impura, e fin anche di tenere fisso in esso lo sguardo, e i popoli avean la ferma credenza, che da sè medesimo si alimentasse, non per legne o altro, che posto vi fosse sopra, perciocchè i Magi a crescere per lui la venerazione delle genti, lo alimentavan solo di notte, ovveramente in quelle ore, nelle quali non era dato ad alcuna persona di poter entrare nel Pireo, nel quale dimorava il detto fuoco.

D. Da quale origine si fa derivare questo fuoco sacro?

R. Lo si stimava da que'popoli recato proprio dal Cielo da Zoroastro, il primo, che fu de' loro legislatori, il quale fabbricar facesse un tempio nella città di Kiz nella Media.

D. Qual era mai la credenza de'Magi intorno all'immortalità dell'anima?

R. Eglino consideravano il Sole come il soggiorno dell'anime felici; ma per giugnere a tanta beatitudine le anime passar dovevano sette porte di metallo l'una dall'altra diversa, le quali le scorgevano successivamente in ciascuno de'sette pianeti. Eglino chiamavano col nome di grande rivoluzione de'corpi celesti e terrestri, e d'intero compimento della natura questo passaggio misterioso, che durava molti milioni d'anni, e che rappresentavano con una scala altissima, e divisa in sette parti, ciascuna delle quali aveva un colore, e un distintivo suo particolare.

D. Se i Persiani riconoscevano solo un essere supremo sotto il simbolo del fuoco, donde procede mai, che nella storia si faccia soventi volte parola delle Divinità della Persia?

R. Questa manifesta contraddizione non può spiegarsi meglio, che coi mutamenti, che il succedersi de'secoli stabilito avrà nel culto di questi popoli, ovveroamente colle differenti sette, che nacquero fra loro. Fermo è sempre però, che il fuoco era il principale oggetto di adorazione avuto generalmente dai Persiani, e che a questo

il suo culto medesimo durò costante fino a' nostri tempi, dappoichè adorato vien pure oggidì dai Guebri, loro discendenti, che i Maomettani han rilegato nella più misera regione del loro impero.

Adunque ei non si vogliono risguardar per avventura altro che come accessorj tanto *Il Sabeismo*, ovvero culto de' pianeti, al culto de' quali si davano i *Sabei* (che era una setta distinta da quella dei Magi), i quali adoravano i simulacri di Saturno, di Giove, Marte, Apollo, Mercurio, Venere e Diana, ovveroamente la Luna; quanto gli Dei, che pare avere i medesimi Magi adorato, ma senza effigie alcuna, come comandato avevano le primitive istituzioni della loro religione. I principali di questi Dei erano Oromaze e Arimane.

OROMAZE E ARIMANE.

D. Qual prerogativa davano i Persiani a queste due Divinità?

R. Oromaze era tenuto da essi pel Dio del bene, e Arimane per quello del male. Zoroastro fu quegli, che li fece conoscere ad essi. Egli insegnavà, che bisognava far sacrificj al primo per potere ottener da lui delle grazie, e al secondo perchè stornati fossero que'mali, onde eran gli uomini minacciati. Essi eran continuo in opposizione l'uno contro dell'altro, distruggendo Ari-

mane senza posa tutto quel più di bene che faceva Oromaze. In continuo contrasto fra loro essi dovevano a vicenda vincersi l'un l'altro pel lungo corso di tre mila anni, in capo ai quali Arimane essendo rimasto vinto e messo a morte, tutti gli uomini vivrebbero vita felice, ed esenti andrebbero di tutti que'bisogni, che avvelenan la dolcezza della loro esistenza.

M I T R A.

D. Chi era il Dio che i Persiani chiamavano Mitra?

R. Gli autori discordan molto fra loro intorno alla natura di questa Divinità. Se star si volesse a quello, che i Romani credevano intorno a Mitra, egli doveva essere il Dio del sole dei Persiani. Ma Erodoto, il qual pare abbia meglio d'ogni altro studiato il culto dei Persiani, afferma precisamente il contrario, e pretende che questi popoli adorassero in lui quel medesimo che i Romani e i Greci adoravano sotto il nome di Venere celeste o di Amore.

D. In quali luoghi eranusi i Persiani adorare il Dio Mitra?

R. Essi lo adoravano in antri profondi, bagnati da fontane, e cinti intorno intorno di verzure. Fu medesimamente Zoroastro quegli che introdusse questo culto fra i Magi, allorchè ristabilì

la religione dei Persiani, che era caduta in avvilitimento e dispregio pei mutamenti accaduti nella reale famiglia.

D. Diteci alcun che di quel che i Romani pensassero intorno al Dio Mitra?

R. Come quelli, che pigliavano quasi sempre ad adorare i Numi delle nazioni, che soggiogavano, i Romani preso avevan pure a venerare questa Divinità; tuttavia, siccome pare, che il culto di essa fosse stato introdotto in Roma da alcuni Pirati, i quali nella supposizione, che pigliato lo avessero dai Persiani, a tutt'altro intendevano, che a penetrarne bene addentro lo scopo e le cerimonie, si mutò affatto da quel che era nella credenza loro, e in luogo di essere la Venere celeste, servì ad onorare il Sole sotto novella forma.

D. Che dicevano essi mai i Romani de' natali di Mitra?

R. Esso era nato, al parer loro, da una pietra, la quale assai di leggieri viene spiegata dal fuoco, che fan le pietre quando si battono con alcuna cosa. Bramoso di avere un figliuolo, e non volendo punto congiungersi in matrimonio con nessuna, ebbe da un'altra pietra un figliuolo nominato Diorfo.

D. In qual modo rappresentato veniva Mitra?

R. Non ci lasciò la storia nessuna immagine di lui, che dalla religion de' Persiani procedesse,

presso i quali, se alcune sette se ne levano, l'adorazione delle immagini era tenuta come una specie di sacrilegio; ma i Romani lo rappresentavano sotto le sembianze di un giovane col capo coperto del berretto uso a portarsi in Frigia, con indosso una tonaca e un manto, e tenendo sotto il suo ginocchio un toro stramazzaato a terra, di cui afferra il muso colla sinistra mano in quella che colla destra gli pianta un pugnale nel collo. Ei si risguardano questi attributi come il simbolo della forza del Sole quando entra nel segno del Toro.

Dinominate venivan Mitriache le feste, e i misteri di Mitra, ai quali entrar non si poteva se non dopo aver sostenute ottanta prove, le une più difficili a sopportare delle altre.

DEI SACRIFICJ CHE FACEVANO I PERSIANI.

D. Facevano i Persiani de'sacrifizj sanguinosi?

R. Allorchè i Persiani sacrificavano agli Dei, non innalzavano alcun altare, non accendevano alcun fuoco, e non facevan punto libazioni a modo de' Greci e de' Romani. Non impiegavano essi nè farina, nè corone di fiori o di frondi, nè risuonar facean punto il vicinato del suon dei flauti; ma quegli, che risoluto avea di fare un sacrificio, sceglieva la prima cosa un luogo, che non fosse stato innanzi mai profanato; chiamava a questa cerimonia un Mago, la cui pre-

senza era indispensabile a far qualunque cerimonia religiosa, conduceva la vittima, e postasi la tiara sul capo invocava la Divinità che onorare voleva. Ei si vuol qua osservare, che non era concesso di sacrificare alla Divinità solo per sè medesimo, ma bisognava comprendere e la propria patria e i propri concittadini nelle preghiere, che le si indirizzavano.

Quando il sacerdote che faceva il sacrificio avea tagliata a pezzi la vittima, e l'avea fatta bollire, la copriva coll'erba più tenera e più netta che trovar potesse, e particolarmente con del trifoglio: il Mago intonava ad alta voce un canto che chiamato veniva Teogonia, il qual si stimava molto acconcio a render propizio il Dio invocato; poi quegli che fatto avea il sacrificio recava seco un brano della vittima, e ne faceva quel più che gli piaceva.

IL DRUIDISMO OVVERO CULTO DEI GALLI.

D. In che cosa consisteva la primitiva religione dei Galli?

R. Egli pare che questi popoli non avessero nella prima origin loro nè templi, nè immagini di alcuna Divinità. Come gli antichi Persiani essi credevano di fare oltraggio agli Dei rinchiudendoli nel ristretto spazio di brevi muri; e però audavano ad invocar la Divinità ne' bo-

schì più fuor di mano sotto la condotta e pel ministero dei Druidi.

D. Chi erano i Druidi ?

R. I Druidi erano non solamente, come veduto abbiám testè, i ministri della religione presso i Galli; ma sì ancora i depositarj del governo, e i capi supremi della nazione, la quale composta veniva di tre ordini, cioè:

1.^o Dei Druidi, i quali esercitavano un potere assoluto, e il più sovente un potere tirannico, come quelli che erano i soli, che avessero il carico di tutto ciò che riguardava la religione e le leggi.

2.^o De' cavalieri, o per favellare in modo anche più chiaro, de' nobili; i quali durante la guerra si dividevan fra loro la condotta degli eserciti, e il comandamento, e mentre la nazione era in pace, godevano essi soli i privilegi de' cittadini.

3.^o Del popolo, il quale menava tapina vita nella schiavitù e nell'ignoranza, come se fosse stato nella condizion degli schiavi.

D. Chi era il gran Druido?

R. Era il capo dei Druidi, e il sovrano della nazione; egli avea ferma sua dimora nella Gran Brettagna, e Cesare ne insegna, come coloro che volevano aver sicure notizie della religione, andavano a bella posta in quest'isola a studiarla. Egli veniva eletto a pluralità di voti, e se accadeva qualche dissapore o controversia nella eletta di

lui, la si decideva coll'armi combattendo gli uni contro degli altri. Tutti gli anni nel mese di dicembre egli andava in gran cerimonia a cogliere sopra una quercia il visco, l'una delle piante che diconsi parassite, perchè nascono sugli altri alberi, e si alimentano del loro umore serpeggiandovi sopra; egli tagliava a mezzo il visco con una falciuola d'oro, gli altri sacerdoti lo ricevevan con rispettosa fronte, e correndo per tutte le provincie intorno lo distribuivano al popolo nel primo giorno dell'anno, gridando ad alta voce: *Accorrete a pigliare il visco dell'anno nuovo!*

D. Non eran forse i Druidi divisi in differenti ordini?

R. I Druidi si dividevano in tre ordini principali: cioè i Druidi propriamente detti, i Bardì, e gli Eubagi: i primi avevano in particolare il carico de' sacrificj, della legislazione, dell'esecuzione delle leggi e dell'ammaestramento della gioventù; i Bardì avevano l'ufficio di cantar le lodi degli Dei e degli eroi, e sonavano alcuni musici stromenti marciando in capo agli eserciti, e gli Eubagi eran come gli Auguri della nazione, e andavano investigando gl'indovinamenti del futuro nel sangue e nelle viscere delle vittime. Chiamati venivano eziandio *Vaceres* o *Vacies* que'tra loro, che sostenevano il personaggio di sacerdoti, e *Saronides* quelli di tutti gli

altri ordini, dalla consuetudine che essi avevano costante di ritrarsi sotto delle antiche quercie. *Radice*, o *Saronis*, vale a dire quercia, la cui corteccia s'apre da sè medesima per grandissima vetustà.

D. Con qual nome chiamavano i Galli la dimora degli uomini felici?

R. Essi la dinominavano *Hath-Iunis*, che in nostra lingua suona un medesimo, che dire *Isola de' prodi e de' virtuosi*. Una eterna primavera regnava in essa; e gli abitatori di lei si mantenevan continuo nel fior della giovinezza. Tutto quel più che di gradevole e caro offerisse natura, vi si trovava insiem congregato; essa era posta in tal superna regione, alla quale aggiugner non potevano le cure incresecevoli della mortal vita, e la via che ad essa menava era distrigata al tutto da quel formidabile apparecchio, onde i Greci e i Romani immaginato avevano dicingere intorno intorno il loro impero de' morti. Alla facilità, che inventato avevano di questo lor passare dall'una vita all'altra, ci si vuol per avventura attribuire quell'obbedienza e facilità, colla quale i Galli affrontavan la morte in tutte quelle imprese, che i Druidi lor comandavano, ovveramente dichiaravano legittime.

D. Ditemi i nomi e gli attributi delle principali Divinità dei Galli?

R. Non è conosciuto in precisa maniera il come

si stabilisse fra i Galli il culto di queste Divinità: ci è rimasto anzi qualche dubbio intorno a ciò che essi stimavano fosse ciascuna di queste Divinità, e quel che pensavano intorno all'esistenza di alcune di loro prima che i Romani conquistassero le Gallie. Nondimeno i principali tra i loro Numi e le loro Dee erano *Teutate*, *Eso*, *Tarani*, o *Taranide*, *Berecinzia* e *Ardoina*. Intorno al quale argomento noi direm solo quelle opinioni, che hanno più di verosimiglianza.

T E U T A T E.

D. Quale opinione portavano i Galli intorno a *Teutate*, e qual Divinità la credevano?

R. Il Dio *Teutate* era fra i Galli la suprema Divinità, il primo oggetto della loro venerazione. Essi attribuivan solo a lui quel potere e quelle funzioni, che le altre nazioni ascrivevano a *Mercurio*; lo consideravano come l'inventore delle arti, credevano che egli soprintendesse alla cura delle strade, che col commercio rendeva prospere, e procurava quel danaro, onde ciascuno avea mestieri. A lui soggettavano eziandio la sorte de' combattimenti.

D. In qual maniera celebravan essi il suo culto?

R. I Galli rendevano a lui i loro omaggi fuor delle mura, in luoghi alti, o in folte foreste, al

chiaror della luna, ovvero allo splendor di faci; il suo emblema era un giavellotto, quando lo si dimandava di concedere qualche vittoria, e una quercia allorchè lo si supplicava di illuminare le adunate della nazione. A impedire, che si lavorassero le campagne, in cui si erano celebrate le sue feste, la qual cosa tenuta sarebbesi in conto di una profanazione, vi si recavan sopra moltissime e smisurate pietre. Da questa antichissima usanza procedono, così vien detto, que' mucchi di pietre, di cui se ne scoprono talvolta anche a' dì nostri le reliquie in alcuni luoghi remoti della Francia, della Germania e dell'Inghilterra. Ne' tempi di sciagura si sacrificavano a Teutate delle vittime umane, de' cani, e sopra tutto de' cavalli, la quale offerta dopo quella degli uomini veniva la più gradevole agli occhi di lui. Soventi volte avveniva di veder genti, che prese da caldissima superstizione venivano a domandare di essere sacrificate per la salvezza della nazione.

E S O.

D. Chi era egli il Dio Eso?

R. Eso era il Marte dei Galli, l'una delle principali Divinità di questo popolo guerriero, il quale non credeva di poterlo in degno e nobil modo onorare, che collo spargere umano sangue. Essi a

lui sacrificavano infino le lor mogli e i loro figliuoli a poterselo rendere propizio, a lui dedicavano tutto ciò, che prendevano di bottino e d'armi nella guerra, sacrificando ad esso gli animali e i prigionieri, e ammontando in un mucchio insieme confusi tutto quanto l'oro e i preziosi oggetti, e se a taluno fosse caduto in mente di porvi la man sopra, o pigliarne di nascoso alcuna anche piccola parte, era avuto qual delitto enorme, e come tale punito era di morte.

D. Sotto quali sembianze veniva Eso adorato?

R. Ei lo si dipingeva sotto le forme di un uomo robusto e a mezzo nudo; armato la destra di una scure, o di un serpe, rappresentato in atto di percuotere o tagliare a mezzo il visco.

T A R A N I.

D. Quali erano gli attributi di questa Divinità?

R. Essa avea l'impero de' Cieli e rispondeva molto bene al Giove Tonante de' Romani, facendosi derivare il suo nome da *Tarano*, che significa *tuono*, con questa differenza però, che egli non era, come presso i Romani il primo degli Dei, perciocchè lo si considerava dai Galli in autorità inferiore a Teutate e ad Eso. Tuttavia gli si facevano sacrificj di vittime umane.

O G M I O.

D. Qual Nume adoravano i Galli sotto questo nome ?

R. Ogmio rispondeva presso a poco all'Ercole delle altre nazioni, e il suo nome significava *possente sopra il mare.*

D. Quali attributi si davano a questa Divinità?

R. Lo si dipinge in sembiante di un vecchio rugoso il volto, calvo, e cadente per la grande età sua, a quella guisa quasi, che i Greci rappresentavano il lor Caronte; armato di una clava, di un arco e di un tureasso, e si vedono uscir pendenti dalla sua bocca delle piccole catenelle, come se ne veggono in alcune immagini di Mercurio, considerato qual Dio dell' eloquenza. E questo, perchè l'Ercole de' Galli presiedeva a quest'arte; è dipinto in assai grande età, perciocchè l'eloquenza è più persuasiva nella bocca dei vecchi a motivo della grande sperienza che essi hanno del mondo.

B E R E C I N Z I A.

D. A qual Divinità dei Greci rispondeva la Berecinzia dei Galli ?

R. La Berecinzia de' Galli era un medesimo

che quella che i Greci onoravano sotto il nome di Cibele a motivo della montagna di Berecinto nella Frigia, dove essa avuto aveva i natali.

I Galli avevan per lei la maggior venerazione che mai, seguitavano saltando e danzando la sua statua, che si menavano intorno sopra un carro tirato da' buoi attraverso campi e vigne, affine di ottenere la conservazione de' beni della terra.

A R D O I N A.

D. Qual era la Divinità che nelle Gallie presedeva a' cacciatori?

R. Avevano i Galli imposto a lei il nome di Ardoina, che ella preso aveva da una vasta foresta, che oggidì pure vien da' Francesi denominata *Le Ardenne*. A lei si ascrivevano negli antichi tempi tutti quanti gli attributi e le prerogative, che aveva la Dea Diana così presso i Greci, come presso i Romani, e la si rappresentava coperta di una corazza, coll' arco allentato nell'una mano e accompagnata da un cane da caccia.

D. Non avevano i Galli in venerazione anche alcune altre Divinità di grado inferiore?

R. Detto abbiamo all'articolo degli Dei dell'Egitto, che essi adoravano la Dea Iside, ma oltre a questa avevano in venerazione gli Dei Samoteo,

Cercio, Nemanso e Pennino, le Dee Andate e Bibratte, a tacer d'alcuni altri, i cui nomi oscuri assai appena è che si conoscano a' dì nostri. Questi sono, a dirne taluni: Avenzia Dea degli Elvezj; Epone adorata a Soletta; Vogeso, la Dea di Fleurus, città de' Seguisani, e va discorrendo.

D. Ragguagliatemi a parte a parte de' titoli che Samoteo e altri Dei avevano ad essere adorati dai Galli?

R. Eccovi in brevi parole contentato.

S A M O T E O.

I Galli risguardavan Samoteo come il *Dis*, o meglio il Platone degli antichi; pare sia stato l'uno de' fondatori de' Celti; lo si confonde eziandio con Mosoch, o Mesech, il quale secondo la storia favolosa dell'Inghilterra si meritò di essere nominato Samoteo, pel condur che fece nella Gran Brettagna le prime colonie che andarono a popolarla.

C E R C I O.

Era questo il nome di un vento impetuoso, che faceva spesse volte nella Gallia Narbonese, e nella Provincia di Cornovaglia. I Galli lo avevano in rispetto sì grande, che lo ringraziavano grandemente anche allorquando abbatteva nel

furor del suo soffiare le loro medesime abitazioni. L'imperatore Augusto nel viaggiar che fece per le Gallie fece fabbricare un tempio in onor suo.

N E M A U S O .

Era un discendente di Ercole, che i Galli consideravano come il fondatore di Nîmes, e che ricevette in questa città gli onori divini.

P E N N I N O .

Era un eroe che adoravano gli abitatori dell'Alpi Pennine, i quali andavano a lui debitori del lor nome. Un carbouchio collocato sopra una colonna, che era a lui dedicata, e denominavasi l'occhio di Pennino, lasciò per credenza nelle genti, che il Sole onorato fosse sotto un tale nome in questa parte dell'Alpi. La più forte presunzione in pro di sì fatta opinione si ricava da questo, che nell'Egitto l'occhio di Osiri era l'una delle cose, di che servivasi a rappresentare il Sole.

S E N A M I .

Questo nome il cui senso vale *savio e venerabile*, si legge sopra una pietra trovata al principiar del diciassettesimo secolo nel coro della

chiesa intitolata in Nostra Signora di Parigi, la quale esiste oggidì nel Museo de' monumenti francesi della detta Metropoli. Se star vogliamo all'opinione di alcuni antiquarj, è questo il nome di una Divinità dei Galli; a detta d'altri è questo il nome che assunsero i Druidi, allorchè il loro proprio nome divenne odioso ai Galli, dopo che furono conquistati dai Romani, il governo de'quali era di lunga mano più dolce del loro.

A N D A T E.

Con tal nome chiamavano i Galli la Vittoria. Gli abitatori della Contea di Essex, dinominati in que'tempi remotissimi *Trinobantes*, dedicato le avevano un boschetto, nel quale sacrificavansi a questa Dea i prigionieri che si facevano in guerra.

B I B R A T T E.

Un'iscrizion trovata a Autun ha dato luogo di credere, che questa città fosse la prima, che portasse altra volta il nome di Bibratte; essa era concepita in questi termini: *Deae Bribacti*. Non si sa precisamente, se questa iscrizione significasse alla Dea di Bibratte, o meglio alla Dea protettrice di Bibratte.

Le altre Divinità greche e romane, che si trovavano chiamate co' loro propri nomi nel culto de' Galli, erano state recate nel lor paese da' Romani allorchè li conquistarono.

DEI SACRIFIZJ CHE FACEVANO I GALLI.

D. In qual maniera questi popoli facevano i lor sacrificj?

R. Noi abbiain veduto parlando delle diverse Divinità, citate ne' precedenti articoli, che i Galli non si contentavano punto di sacrificare agli Dei solamente degli animali, come eran usi fare quasi generalmente tutti gli altri popoli della terra. Per lo contrario lo spargimento del sangue umano era cosa comunissima fra loro; come quelli, che s'immaginavano, che la vita di un uomo non poteva esser riscattata, che da quella di un altr'uomo, e allorchè essi si trovavano in pericolo di perdere la loro vita, sia per malattie, che avessero, sia in mezzo de' combattimenti, eglino facevano de' voti solenni di sacrificare uno de' loro simili, e non si facevano coscienza alcuna di sdebitarsi di tale promessa, appena veniva lor fatto di poterla mettere ad esecuzione.

Il modo chè tenevano più generalmente in far questo era di riempire d'uomini vivi una statua di vinco di enorme grandezza, e di appiccarvi il fuoco. Bisogna però confessare, che

essi trasceglievano d'ordinario a far patire questo genere di supplizio i ladri, ed altri malfattori, ma dove non si trovassero di delinquenti eglino sacrificavano ben anche degli innocenti.

LE DRUIDESSE.

D. Le consorti dei Druidi non avevano esse pure alcuna parte nelle cose politiche e in quelle della religione?

R. Ei vi erano nelle Gallie de' templi, in cui era al tutto vietato agli uomini di poter entrare; serviti essi erano dalle Druidesse, consorti dei Druidi, che talvolta ancora avevano fatto voto di castità come le Vestali di Roma. Esse pure eran divise in tre classi, l'ultima delle quali era impiegata al servizio delle altre due.

D. Quali erano le principali funzioni delle Druidesse?

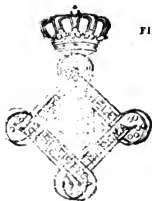
R. I Druidi lasciavan loro soventi volte la cura del consultar gli astri e le viscere delle vittime umane, che elleno medesime scannavano, e dopo fattevi sopra le loro investigazioni esse predicavano il futuro.

Ne' combattimenti se ne tenevano alcune di esse in agguato per impadronirsi de' prigionieri a misura che se ne facevano. Esse correvano immantinente colla spada in mano, e gli strascinavano fino alla sponda della più vicina cisterna,

dove si trovava la Druidessa, che doveva celebrare il sacrificio, la quale era collocata sopra uno sgabello. Quando a lei si conduceva un qualche prigioniero, ella gli passava il petto con un grande stile, e stava attentamente osservando qual modo tenesse il sangue in sgorgare dall'aperta ferita. Altre di loro aprivano i cadaveri, e dagli indovinamenti che esse cavavano dalle loro viscere e che comunicavano tosto a' condottieri dell'esercito, veniva diretto il rimanente delle militari operazioni.

Le Druidesse del terz'ordine tenevano di nottetempo delle congreghe sulle sponde delle paludi, non s'intromettevano che solo nelle cose di stregoneria, la qual cosa le faceva avere quasi in generale dispregio.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

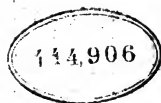




INDICE DELLE TAVOLE

TAVOLA I. Urano /	pag. 5
" Destino /	" 7
" Saturno /	" 8
" Cibebe /	" 12
— II. Giove. /	" 17
" Giunone /	" 23
" Cerere	" 25
" Vesta	" 31
— III. Apollo	" 33
" Diana	" 49
" Clio, Melpomene	" 58
— IV. Talia, Euterpe, Tersicore, Erato. "	ivi
— V. Calliope, Urania, Polimnia	ivi
" Minerva	" 60
— VI. Venere	" 65
" Vulcano	" 72
" Marte	" 76
" Amore	" 80
— VII. Mercurio	" 83
" Bacco	" 91
" Nettuno	" 99
" Anfitrite	" 105
— VIII. Plutone	" 107
" Proserpina	" 113
" Megera	" 135
" Tisifone	" 136
" Aletto	" 137
— IX. Cloto, Atropo, Lachesi.	" 145

Fig 2008019



143



